



PAOLO CURTAZ

Che cosa accomuna
un ingegnere di Genova
e la sua fidanzata incinta
con un gruppo di affermati e delusi
quarantenni di Milano?
Un prete in crisi di Torino
con tre ragazzi rumeni in cerca di lavoro?

Nulla, all'apparenza.
Se non per quei cinque giorni
raccontati in diretta,
in un crescendo di eventi
apparentemente scollegati.

Fino al sesto giorno.

IL SESTO GIORNO

ROMANZO

PAOLO CURTAZ

IL
SESTO
GIORNO

ROMANZO



Infine Dio disse:

«Facciamo l'uomo secondo la nostra immagine,
come nostra somiglianza, affinché possa dominare
sui pesci del mare e sui volatili del cielo,
sul bestiame e sulle fiere della terra
e su tutti i rettili che strisciano sulla terra».

Dio creò gli uomini secondo la sua immagine;
a immagine di Dio li creò;
maschio e femmina li creò.

Quindi Dio li benedisse e disse loro:

«Siate fecondi e moltiplicatevi,
riempite la terra e soggiogatela,
e abbiate dominio sui pesci del mare,
sui volatili del cielo, sul bestiame
e su ogni essere vivente che striscia sulla terra».

(...)

Dio vide tutto quello che aveva fatto,
ed ecco che era molto buono.

E venne sera, poi mattina:

sesto giorno.

(Gn 1, 26-31)



PRIMO GIORNO



Giovedì 24 marzo, ore 10, Genova

Sei per sei trentasei. Sei per sette quarantadue. Sei per otto quarantotto. Sei per nove... sei per nove... dunque, dai, sei per nove... forzaaaaa... cinquantaquattro, sì, cinquantaquattro, ovvio, semplice...

L'espedito stava miseramente fallendo: non si stava affatto distraendo. Né calmando. Anzi, il fatto di non ricordarsi le tabelle lo innervosiva ancora di più.

Non si era mai accorto di quanto fossero scomode quelle poltroncine di plastica bianca in sala d'attesa.

Di design, sia.

Ma scomode.

Da quanto era lì in attesa? Dieci minuti? Mezz'ora? Una trentina d'anni, a sentire lo stomaco che era ormai al sesto round contro il fegato.

Devo controllare l'ansia.

A-s-s-o-l-u-t-a-m-e-n-t-e.

Inspirare col naso, così, bene. Espirare. Controllo. Così, bene.

Forse è meglio provare a leggere qualcosa.

Prese una rivista a caso dal tavolinetto di cristallo alla sua destra, *Marketing oggi*.

Ci mancava! La posò subito.

Non devo digrignare i denti, devo rilasciare la mascella, così, bene.

Fece una smorfia piuttosto ridicola. Fortunatamente la segretaria era immersa nei suoi fogli e non lo vide sbadigliare forzosamente.

Tentò di darsi un contegno, si appoggiò allo schienale allungando il braccio destro e incrociando le gambe.

Finse sicurezza e indifferenza e guardò verso la porta di vetro satinato che delimitava lo spazio sacro del *Santo dei Santi*: l'ufficio dell'amministratore delegato.

Dietro quella porta avrebbe potuto esserci un'inquietante camera per le torture o una piscina olimpionica da albergo di lusso.

Sospirò e cambiò posizione, irrequieto.

Nella sua mente in tempesta le tabelline, ora, erano avvolte da una fitta nebbia sempre più grigia e scura.

Il crescendo di tensione scatenò il battito cardiaco concentrato nella giugulare destra del collo che stava gonfiandosi inesorabilmente, facendogli maledire la malsana idea di indossare una cravatta per l'occasione.

Allentò leggermente il nodo, senza farsi notare.

Allo strangolamento della bocca dello stomaco si stava ora aggiungendo un senso di nausea crescente.

Adesso mi ci manca l'azzeramento della salivazione e sono fregato.

No, la secchezza delle fauci no, almeno quella no!

Quest'ultima battuta riecheggiò nella sua mente con un tono di voce vagamente fantozziano e gli ridiede il buonumore.

Abbozzò un sorriso fra sé e sé, scuotendo la testa.

La situazione stava volgendo al ridicolo. L'idea di immaginarsi come Fantozzi che entra nell'ufficio del supermega direttore lo

divertì e lo allontanò per un istante dalla corrente impetuosa del caos mentale e delle emozioni fuori controllo.

Cominciò a ragionare.

D'accordo, Luca. La situazione è delicata, sei stato chiamato nell'ufficio del capo e le voci sui licenziamenti di massa sono piuttosto insistenti nei corridoi. Perdo il lavoro, è certo, sennò perché mi avrebbero chiamato? In questo momento è un casino trovare lavoro, d'accordo. E la mia laurea in questo momento serve per soffiarsi il naso, sia. Adesso vediamo le cose positive: Cristina mi ama, casa ce l'abbiamo e l'affitto è ancora accettabile, e una qualche soluzione la troveremo...

Continuò a ragionare, acquistando lucidità ad ogni passaggio. Era una persona razionale, Luca, abituato ai numeri, all'oggettività e su quel terreno avanzava sicuro.

Il problema, semmai, era quando l'emozione prendeva il sopravvento e lo faceva vacillare.

Lo innervosiva molto quella sua debolezza, temeva che gli altri se ne accorgessero.

Devo cambiare lavoro? Dai, si riparte, si fanno delle belle esperienze, si conosce nuova gente, magari si torna in Medio Oriente...

Non era molto convinto di questa cosa. Erano passati gli anni in cui il suo unico desiderio era quello di girare il mondo.

Ne aveva vista di gente, di luoghi, di culture. Ne aveva fatte, di cose.

Ma ora era proprio stanco e sentiva il bisogno di mettere radici.

Sarà come sarà – concludere, cercando di convincersi - basta panico.

Cercò di distrarsi, fissando la segretaria, la *pantera*, come era chiamata dai suoi colleghi d'ufficio.

Bella, obiettivamente, e consapevole d'esserlo.

Una mora stangona di un metro e settanta, più trentacinque che trenta anni, sicura di sé, truccata con gusto, sempre col completo giusto, misuratamente maliziosa, una di quelle donne che vedi nei servizi di *Cosmopolitan*, una donna in carriera senza carriera, che aveva ovviato all'assenza di formazione con la presenza fisica, ingombrante.

In ufficio i pettegolezzi su di lei e su come avesse raggiunto quel piccolo, ambito, traguardo correavano come un fiume in piena.

Falsa e gattona, pensò Luca.

Incrocìò lo sguardo della segretaria che si era girata verso di lui come se gli avesse letto nel pensiero.

Distolse lo sguardo, imbarazzato.

Lei si alzò e si diresse verso la porta alla sua destra.

Fu allora che Luca notò, nella sua camminata, un leggero movimento claudicante, che cercava di mascherare.

La *pantera* aveva una gamba più corta dell'altra, chiaramente.

Nessuno dei suoi colleghi aveva mai accennato a questo particolare.

Lei tornò verso la scrivania con un fascicolo e, probabilmente, si sentì addosso lo sguardo interrogativo di Luca.

Lo fissò con un'occhiata di ghiaccio.

Luca, come un bambino colto in flagranza di marachella, prese goffamente una rivista sul tavolino, sperando che non si notasse la vampata di rossore che gli stava incendiando le guance.

Figuraccia spaziale! Ecco confermata una delle mie convinzioni: mai dar retta ai pettegolezzi dei colleghi, soprattutto sulle colleghe.

Si era infastidito con se stesso.

Era sempre molto esigente con sé, un po' talebano, come dicevano sempre i suoi colleghi per prenderlo in giro.

Squillò il telefono. La segretaria rispose.

Si volse verso Luca con misurata cortesia:

«Dottor Gatti, prego si accomodi, il dottore la sta aspettando».

Entrò, finalmente.

Solo un'altra volta era entrato nell'ufficio del megadirettore, sei anni prima, quando fu assunto e il grande capo volle ricevere lui e i suoi colleghi per un benvenuto forzosamente amichevole a base di Prosecco e pacche sulle spalle. Unica volta in sei anni.

Poi, dall'ufficio, su all'attico, arrivarono solo ordini di servizio e riunioni di staff cui partecipava il loro dirigente che d'ogni tanto, per spaventarli, diceva serio: «Ai piani alti stanno guardando con preoccupazione al ritardo che abbiamo accumulato».

Non aveva mai capito se la cosa fosse vera, ma l'effetto-panico lo sortiva, eccome.

Ed ora era lì, al piano alto, al superattico presidenziale, il sogno e l'incubo di ogni dipendente della *Fratelli Gualla*, antica e gloriosa industria di progettazione e fabbricazione di tubi da oleodotto, piccola principessa ai tempi in cui Genova era il polo della siderurgia, il primo in Italia, secondo a pochi in Europa.

Ora, invece, la *Fratelli Gualla* era sull'orlo del fallimento, con buona pace del fondatore, il Cavaliere del Lavoro Filippo fu Giu-

seppe che, ai suoi discendenti inetti e boriosi, avrebbe dato volentieri un calcio nel sedere, lui che passava più tempo in fonderia che negli uffici.

Ma, si sa, i tempi erano cambiati.

«Ecco il nostro Gatti! Venga, venga, si accomodi!»

La tensione di Luca era fuori controllo, *over*.

Per un istante si immaginò di esplodere in una cupa deflagrazione inzaccherando del proprio sangue il pavimento di rovere dell'ufficio presidenziale e il completo scuro del capo.

L'immagine *pulp* delle sue budella sparse in terra gli strappò un altro sorriso e lo calmò definitivamente.

Si sedette di fronte alla scrivania cercando di sembrare tranquillo.

Inspirò.

Era pronto, sì.

Il suo sguardo fotografò l'ambiente in cui era appena entrato.

Gli uffici dei capi non sono come quelli grotteschi descritti da Fantozzi: niente dipendenti nell'acquario e poltrona di pelle umana, ma la logica è la stessa.

L'ufficio possedeva una misurata ostentazione di potere: arredamento minimalista da tremila euro a pezzo, scenografica vetrata panoramica sul porto nuovo, televisore al plasma sempre acceso sul canale finanziario *Bloomberg*, grande tela ad olio seicentesca raffigurante una marina...

Dietro la scrivania sedeva l'amministratore delegato, un sessantenne con pochi scrupoli e con gli amici giusti, col patentino da sciacallo, diventato famoso per la sua capacità di smembrare le vecchie società ormai in affanno sul ritmo incalzante del mercato globale, chiamato a tenere in vita un'azienda il tempo necessario

per svenderla al miglior offerente, stava sfogliando un fascicolo di fogli estratti da una cartellina beige.

«Il suo *curriculum* è ottimo, dottor Gatti... laurea a pieni voti in ingegneria meccanica... master sulle saldature industriali... buona conoscenza di inglese e francese... vediamo... esperienza lavorativa sulle piattaforme petrolifere della nostra concorrente in Sudan e nel Golfo Persico... ah!, anche nel mare del Nord, altri sei mesi... bene, molto bene, complimenti... Anche il suo *status* qui da noi è ineccepibile, i suoi diretti superiori mi hanno parlato molto bene di lei: puntualità e serietà, spirito di iniziativa, soluzioni innovative nel caso dell'oleodotto in Tunisia, bene, bene...».

In cauda venenum, adulator, cosa devi dirmi, vai al sodo!, pensava Luca, dietro i suoi capelli.

«Vede dottore – disse paternamente il capo appoggiando i fogli e togliendosi gli occhiali da lettura – come forse lei saprà la nostra società è in trattativa con la multinazionale americana AMC per confluire in quella straordinaria azienda...».

Di squali senza scrupoli..., chiosò mentalmente Luca.

«... e io ho l'ingrato compito di ristrutturare la nostra organizzazione interna al fine di ottimizzare la produzione nel nuovo assetto societario. Qui a Genova l'AMC ha intenzione di lasciare solo la logistica, spostando in Oriente la produzione più pesante. Sa com'è: il costo del lavoro, i problemi continui con i sindacati, la burocrazia insostenibile, l'apertura ai nuovi mercati asiatici... Ma lei non deve preoccuparsi, sono autorizzato a proporle un inquadramento di pari livello in una società affiliata non lontano da qui, solo a Milano...».

Milano! “Solo” Milano! Il fatto che io sia nato qui all’AMC che gli importa? Sono “solo” duecento chilometri, in fondo. Ma porca di quella miseria!

«... ovviamente le lascio qualche giorno per pensarci, se non dovesse trovare conveniente questa proposta può sempre cercare un altro posto più soddisfacente e potremo amichevolmente trovare una soluzione per una sua buona uscita. Un giovane capace come lei non avrà certamente problemi a trovare un lavoro che la soddisfi appieno!», concluse sornione.

Luca sorrise e scosse la testa.

Ora la tensione si era trasformata in grinta che cercò di controllare con fatica, per non sbottare.

Parlò con decisione, come era abituato.

«No, dottore, un quarantenne laureato in ingegneria e specializzato in saldature industriali non trova lavoro da nessuna parte, non raccontiamoci favole. Ho passato sei anni in giro per il mondo tra piattaforme petrolifere e deserti prima di trovare uno straccio di posto vicino a casa, e ora mi tocca mollare tutto. Mi scusi, dottore, ma è una bella batosta da digerire. Credo proprio che dovrò accettare il trasferimento, non ho molte alternative e non ho intenzione di cercare altrove. Se presentassi il mio *curriculum* in un supermercato per fare il cassiere mi direbbero che sono troppo qualificato. Non è certo questo il momento di mollare un lavoro certo e ben retribuito! Sa anche lei come funzionano queste cose...» disse, tutto d’un fiato.

L’amministratore restò sorpreso dall’inattesa franchezza e dall’ironia di Luca.

Nessuno mai aveva il coraggio di parlargli in quel modo, fra i suoi dipendenti.

Girò intorno alla scrivania, mettendosi proprio di fronte a Luca, seduto sul ripiano di cristallo.

Il tono non era più professionale, ma confidenziale.

Pesò la risposta.

«Ha perfettamente ragione, dottor Gatti. È la sesta persona a cui devo comunicare il trasferimento, e la cosa non mi piace affatto. Voi venite qui, vi faccio il discorsetto, e mentre parlo penso a com’ero io da giovane, al fatto che non sono dall’altra parte della scrivania solo per una questione di età, di fortuna, di opportunità. E penso a come avrei reagito io, al posto vostro. Probabilmente mi sarei disperato, avrei sbattuto la porta, mi sarei sentito tradito e usato dall’azienda, come forse si sente lei ora... Non serve a niente dirglielo, ma, mi creda, non mi piace affatto fare questa parte! Sappiamo entrambi che la AMC è una multinazionale di squali senza scrupoli...».

Luca accennò un sorriso.

«... e che l’alternativa, per la *Fratelli Gualla*, è il fallimento, e io sono pagato per limitare i danni. In questo caso perché gli eredi del fondatore non sono, diciamo così, persone all’altezza del genio paterno, altre volte, invece, devo correre al capezzale di aziende spazzate via in sei mesi dalla globalizzazione e dalle leggi di mercato. Non è un gran mestiere, mi creda...».

«Le leggi di mercato sono create dagli uomini, dottore, non si faccia ingannare anche lei dalla leggenda che questo è il migliore dei mondi possibili e che tutto è ineluttabile. Speriamo che qualcuno se ne renda conto prima di finire tutti nel baratro. Per quel che mi riguarda, speravo solo di poter pianificare il futuro, a quarant’anni suonati, tutto lì. E invece mi tocca ripartire, andarmene, ricominciare. Si dice che i cambiamenti siano delle opportunità,

spero fortemente che sia così e che sia la volta buona. Comincio ad essere stufo di fare il giovincello in cerca di esperienze e di luoghi nuovi da vedere...».

Scese il silenzio.

Il direttore si fece pensieroso per qualche istante.

Concluse.

«Viviamo tempi difficili, forse più difficili di quelli che hanno vissuto i nostri genitori nel dopoguerra. Lei è una bella persona, Gatti. Per quanto può valere, ha la mia stima e l'augurio di ogni bene e di ogni fortuna possibile per il futuro».

Si strinsero vigorosamente la mano.

Meno cordialmente la pantera lo salutò, vedendolo uscire scuro in volto, ben sapendo che quegli incontri servivano a decapitare i giovincelli rampanti dell'azienda.

Luca rispose al saluto con uno stentato sorriso.

Gli sembrò di scorgere, nello sguardo di lei, una specie di feroce soddisfazione.

Le segretarie dei capi sono le ultime ad essere defenestrate.

Entrò in bagno, allentò la cravatta e si slacciò il primo bottone della camicia.

Era fradicio di sudore e si sciacquò il viso con energia.

Si sentiva, paradossalmente, più sereno, come dopo uno sforzo sportivo: ora la notizia era ufficiale, doveva andare a Milano.

Tutto sommato, avrebbe potuto andargli peggio, il licenziamento o un trasferimento all'estero.

Mentre si asciugava pensò che, ancora una volta, avrebbe dovuto fare le valigie.

E dirlo a Cristina.

«Allora?» chiese Giorgio appena Luca entrò in ufficio.

«Sbaracchiamo, amico mio, ci mandano via tutti, vendono all'AMC e ci propongono di andare a lavorare da un'altra parte. Immagino che gli operai finiranno in cassa integrazione. È il mercato, fratello, viva la globalizzazione, produrre i tubi in Cina costa un decimo rispetto a quanto spendono per farli qui. Poi va tutto a rotoli, l'economia, il paese, i consumi, le famiglie, l'occidente... ma così va il mondo del turbo-capitalismo, viva il profitto e le sacre e inviolabili leggi dell'economia!».

«*Belin...*» sussurrò atterrito Giorgio «...ho appena firmato il compromesso per cambiare casa».

Luca lo guardò, esterrefatto. Conosceva Giorgio da tre anni, si era affezionato ai suoi modi di fare da bambino mai cresciuto, al suo entusiasmo per il Genoa, alle sue uscite ingenue e spiazzanti.

«Ma come cavolo si fa a cambiare casa con l'aria che tira!» commentò.

«Laura è incinta e nella casa dei miei a Sanpierdarena siamo già stretti stretti, un secondo figlio è un bel casino» disse, per giustificarsi.

«Magari vai all'agenzia e spieghi la situazione e rescindi senza penale. O forse non ti mandano lontano. O forse un informatico riesce a trovare posto con maggiore facilità di un ingegnere...» lo rassicurò Luca, sapendo di mentire.

Si alzò dalla scrivania e si avvicinò alla finestra.

Genova la Superba dava il meglio di sé: la darsena si presentava alle molte persone a passeggio sui moli, orgogliosa della trasformazione radicale che aveva restituito il maleodorante e inaccessibile porto alla città che Luca sentiva visceralmente “sua”. Indugiò sulla fila di persone in attesa per entrare nell’acquario, ricordandosi la prima volta che lo visitò, appena aperto, e l’emozione provata nel vedere tanti pesci in vasche tanto grandi.

Lo sguardo si volse verso i magazzini del cotone e al Museo del mare, il Galata. Pensò alla galea seicentesca ricostruita dai maestri d’ascia genovesi che tanto aveva impressionato i suoi amici inglesi conosciuti in vacanza.

A sinistra spuntavano dai moli le alte torri delle gru. In fondo, a destra, oltre la lanterna, vedeva i traghetti bagnati dal sole al tramonto; li immaginava brulicanti di vacanzieri in partenza per la Corsica e la Sardegna e pensava ai tanti nordafricani che, vittoriosi o bastonati, avrebbe fatto la lunga traversata verso Tunisi.

Una forte e inattesa emozione gli serrò lo stomaco e gli inumidì gli occhi.

Gli sarebbe mancato il mare.

Tanto.

Giovedì 24 marzo, ore 11.10, Genova

«Sai, anche a me piacerebbe fare carriera in università».

Cristina guardò la giovane laureanda pensando che scherzasse. No, non scherzava.

«Sì, è una bella cosa, ma non ti illudere, non è molto facile entrarci ed è ancora più difficile *fare carriera*, come dici tu».

«Tu come hai fatto? Se posso chiedere...».

«Ormai sono tredici anni che sono qui, studi compresi, ho fatto tutte le tappe con il vecchio ordinamento e ora sono in attesa che si smuova qualcosa, ma ne dubito! Ho iniziato per passione, come tutti. Mi entusiasmava l’ambiente di scienze della formazione, era proprio il mio mondo, lo immaginavo come una fucina di pensiero, una fabbrica di insegnanti... O almeno così lo vedevo nel mio entusiasmo. Sono cresciuta molto negli anni del dottorato e della ricerca e non mi sembra vero di fare le cose che adoro anche se, parliamoci chiaro, lo stipendio è da fame...».

«Hai sempre voluto insegnare?».

A Cristina si illuminò il viso.

«Sì, sempre, sin da bambina. Ho avuto una buona maestra delle elementari, una che si destreggiava con venticinque bambini della Genova operaia, semplicemente straordinaria... Mi ha profonda-

mente segnato con la sua personalità, da lei ho imparato che far crescere i cuccioli d'uomo è il più bel mestiere del mondo. Mi piacerebbe diventare l'insegnante degli insegnanti: come sarebbe bello entusiasmare e sostenere i docenti di domani!...».

«Si vede che ti piace!».

«Dammi una settimana per rileggere il capitolo conclusivo poi facciamo il punto sulla tesi, d'accordo?»», tagliò corto Cristina.

La congedò e si avviò verso il corridoio.

Era infastidita da quel colloquio che aveva riaperto una ferita ancora sanguinante. L'anno precedente la sua docente, una signora cinquantenne madre di quattro figli, le aveva ventilato una qualche possibilità di essere assunta. Poi, al solito, il suo posto era stato occupato da una ragazza più giovane di lei, altrettanto brava, pensava Cristina, ma casualmente nipote del rettore della facoltà di Giurisprudenza. Uffa.

Forse è meglio non farmi illusioni e cercarmi un lavoro, qui non si va da nessuna parte. Soprattutto adesso.

Entrò nell'aula insegnanti e si sedette, visibilmente turbata.

In quell'istante entrò anche Elisabetta, con aria frizzante.

Di tutte loro era la più energica, la più solare, la più irruente. Poco attenta all'esteriorità, malgrado spendesse in abiti meno che in caffè e avesse una congenita e inguaribile allergia ai saloni da parrucchiera, riusciva ad emanare un fascino ipnotico, che nessuna borsa a tracolla straripante di libri o sciarpe con le *palliettes* o pinza per capelli fucsia con i brillantini, riusciva a sminuire.

«Care colleghe borsiste e assistenti martiri della cultura, un abbraccio primaverile da lunedì mattina! Non sentite l'aria di mare che risveglia gli ormoni? Dai gente, sorridete alla vita! E acchiappate al volo qualche bel maschione di passaggio!».

Tutte scoppiarono a ridere lanciandole battute irripetibili, alcune più consone alla caserma che a quell'ambiente.

Elisabetta si avvicinò a Cristina, rimasta insolitamente seria.

«Che succede, stellina: sei in luna calante?».

Cristina scosse la testa, ma non guardò Elisabetta.

Pessimo segno: Elisabetta conosceva Cristina dai tempi del liceo, erano due amiche sincere, nulla le aveva mai separate, né ambizione, né carriera, né fidanzati. La magica alchimia era resa possibile dal temperamento dei loro due caratteri: timida e poetica, Cristina; decisa e sicura delle sue capacità, Elisabetta.

Lo sguardo sfuggente non era affatto un buon segno.

La prese delicatamente sottobraccio.

«La mia migliore amica necessita urgentemente di un caffè. Mi segua dottoressa».

Elisabetta prese il tempo di far scendere due caffè: uno lungo e macchiato per sé, l'altro senza zucchero, per Cristina. Trenta secondi tattici per dare a Cristina la possibilità di schiarirsi la mente e a lei di farsi coraggio: non l'aveva mai vista così scura.

Prese il bicchiere, lo porse alla sua amica e la fissò, seria.

«Cosa è successo, Cri?».

Scosse la testa, come se non volesse parlare. Dalle sue labbra strette e sottili, finalmente, uscì un fiato di voce.

«Due settimane di ritardo, Elisabetta».

Elisabetta tentò di mascherare l'improvviso gelo che le era sceso addosso.

«Sarai sotto stress, quante volte mi è capitato! Sotto esame salvavo interi mesi, non ti fasciare la testa! Sai che noi donne sentiamo l'arrivo della primavera e che, comunque...».

«Ho appena comprato il test in farmacia, Elisabetta. Sono incinta.», la interruppe Cristina con fare deciso.

Ci furono quindici secondi di pesante silenzio.
Replicò:

«Bene, bello, dai! Tu adori i bambini! E poi troveremo una soluzione qui in Università, vedrai che non ti cacciano, costruiamo una bella rete di sostegno tra amiche! Siamo tutte professioniste dell'infanzia, no? Hai un sacco di maestre gratis!».

Silenzio.

«Se non te la senti ci sono sempre le soluzioni estreme, nelle tue condizioni nessuno ti può giudicare, no? Sei ancora giovane, puoi programmarti un pargolo appena avrai un posto fisso!».

Silenzio.

«Va bene» disse Elisabetta assumendo un'aria seria e incrociando le braccia con fare risoluto, «allora facciamo che lo scozzese e lo lasciamo di notte qui dietro, davanti al Convento dei Cappuccini di santa Margherita, come se fossimo in un lacrimoso film degli anni Trenta!».

Il buonumore di Elisabetta riuscì nell'impresa di strapparle una sonora risata.

«Ma cosa ti viene in mente!».

Il clima si era decisamente rasserenato.

«Il problema non è il bambino e nemmeno il lavoro. Sono contenta di diventare madre, ci mancherebbe, anche se non me l'aspettavo qui e ora. Di abortire non se parla nemmeno: morirei di sensi di colpa se lo facessi! Forse madre natura vuole ricordarmi che non sarò fertile per sempre e la vita ha deciso di fare il suo corso prima di diventare troppo vecchia. Sono felicissima di diventare mamma, Elisabetta...».

«E allora?» incalzò Elisabetta.

«Qui non mi prenderanno mai, con o senza figli, e lo sappiamo entrambe...».

«E allora?».

«... è che non so come la prenderà Luca».

Già, Luca.

Elisabetta non seppe come rispondere.

Conosceva bene quanto amore aveva Cristina per Luca, conosceva ogni sfumatura della loro tormentata vicenda.

«Sai quanto è fragile quando si parla di amore e di figli. Sai bene quanto sia segnato dalla sua faticosa esperienza familiare e dai litigi dei suoi. C'è ancora quel fantasma, Betta hanno divorziato quando lui aveva l'età giusta per ricordare tutto e non aveva ancora l'età sufficiente per elaborare la pena che quei litigi gli provocavano. Mi ama, certo... diciamo che ha paura a fare il salto...».

Luca amava Cristina, ma col freno a mano tirato, sempre insicuro dei suoi sentimenti.

Fosse stato per Elisabetta, l'avrebbe scaraventato fuori dalla finestra almeno una dozzina di volte.

Ma quando li vedeva insieme pensava che, in fondo, l'amore è molto più semplice e banale di come ce lo raffiguriamo, e che non esistono coppie ideali, ma solo coppie.

Una cosa sapeva Elisabetta, anche se Cristina ne parlava malvolentieri: Luca era terrorizzato dalla paternità. Glissava sul discorso, era in visibile imbarazzo quando incrociava un bambino, sorrideva innervosito se qualcuno gli chiedeva quando pensava di sistemarsi.

Cristina lo sapeva.

All'inizio ci aveva sofferto, ne avevano parlato, si era anche arrabbiata, si erano pure mollati.

Ma, poi, la calamita interiore li aveva nuovamente avvicinati.

Era un amore fragile il loro, fragilissimo.

Ma pur sempre un amore.

Una cosa era certa: un figlio non ci voleva, Luca l'avrebbe presa malissimo, forse si sarebbero lasciati.

Elisabetta finì di bere l'ultimo sorso del caffè ormai diventato freddo e gettò il bicchierino nel grande cestino posto a fianco della macchinetta. Parlò con una certa solennità.

«Senti Cristina, l'unica cosa che ora devi fare adesso è occuparti del tuo bambino, perché c'è una vita che bussa alla tua porta, per il resto vedremo come fare», concluse Elisabetta prendendola sottobraccio.

Giovedì 24 marzo, ore 6.15, Monza

La sveglia cominciò con una certa delicatezza la sua musicetta.

Poi il volume si alzò, come da programma, costringendo Simone a sporgere il braccio da sotto le coperte per andare a ricercare l'odiato oggetto.

Un tentativo, due, spinse giù dal comodino un libro, alla fine la spense.

Devo cambiare questa musica insopportabile, pensò mentre si mise a sedere sul bordo del letto, completamente rimbambito.

Colpa del sonnifero, mezza pasticca, che ormai ingurgitava ogni sera da tre mesi.

Aveva anche tentato di resistere alla dose, salvo poi trovarsi ad imprecare in preda all'ansia nel cuore della notte e ingurgitare la pillola alle due del mattino.

Davanti all'impetoso specchio del bagno stentò a riconoscersi.

Quel volto segnato non poteva essere il suo: stava proprio da schifo.

Devo smetterla con quelle dannate pasticche, divento un tossico, altro che storie!

Si piazzò sotto la doccia. L'acqua tiepida lo strappò dal sonno ma non dallo stordimento.

Scese in cucina in accappatoio.

La casa, grande, era immensa e gelida. Fuori era ancora buio.

Accese la macchinetta del caffè e guardò in frigo se c'era dello yogurt.

Accese il suo quarantadue pollici del soggiorno, lo sintonizzò sul telegiornale di Sky.

La casa non la sentiva sua, anche se ormai ci abitava da quasi un anno.

Bella, per carità, funzionale e spaziosa. Ma non era la *sua* casa.

Era una casa presa in affitto da una signora rimasta vedova e tornata al paesello.

Ci abitava da un anno, da quando Marta, sua moglie, gli aveva detto che si voleva separare.

Un fulmine a ciel sereno, per Simone, anche se sua moglie, furiosa, gli diceva che la crisi durava da almeno due anni e che lui non se ne era neanche accorto ma che ormai era tutto troppo tardi.

In effetti c'erano stati dei malumori tra di loro, delle discussioni, ma nulla che facesse pensare a Simone che un giorno, dopo quindici anni di matrimonio, si sarebbe svegliato da solo in una desolata porzione di villa in affitto.

Forse, aveva concluso Simone, come succede a tanti mariti, si era abituato al *ménage* familiare, dando per scontato il suo amore per Marta, magari trascurandola un po' troppo a causa del lavoro.

O forse le donne erano troppo complicate per lui.

O forse Marta si era stufata.

Lui la amava ancora.

Forse.

Non era più sicuro di nulla.

E così Simone, quarantatré anni a luglio, si era trovato solo.

Aveva trovato casa ad un chilometro dalla sua vecchia abitazione, così da poter vedere i gemelli tutti i giorni.

Con loro andava bene: li seguiva a calcio, li accompagnava dagli Scout, dormivano da lui due sere a settimana, avevano preparato insieme la stanza dipingendo una parete di arancione.

Simone, malgrado gli impegni di lavoro e le continue trasferte, aveva creato con i figli un rapporto di complicità, giocando tantissimo assieme, li aveva appassionati e si era appassionato alle loro scoperte. Per loro era un superpapà con un lavoro importante e, soprattutto, era molto, molto simpatico.

Ma ormai stavano crescendo, presto avrebbero finito le medie e iniziato le superiori e Simone sentiva lo spettro della solitudine avvicinarsi giorno dopo giorno.

La spia della macchinetta annunciò discretamente che l'acqua era sufficientemente calda per far scendere un caffè quasi come al bar. Bevve e mangiò un biscotto, mise la tazzina nel lavandino, insieme ai piatti della cena della sera precedente e ad altre tazzine e piatti dei giorni precedenti. Li avrebbe lavati con calma solo al raggiungimento della quota stabilita, a lavandino stracolmo.

Tornò in camera, si tolse l'accappatoio, indossò gli slip, i calzini scuri e aprì l'armadio.

All'inizio della sua carriera quel gesto gli dava una sensazione di potere.

Ripensava alla scena in cui un giovane Richard Gere in *American Gigolò* compiva lo stesso gesto.

Ora, invece, quel gesto aveva perso ogni interesse.

Possedeva una trentina di abiti di sartoria, alcuni più pesanti, altri più leggeri. Li teneva in ordine seguendo il colore, dal più scuro al più chiaro. Prese un petto semplice fumo di Londra, un

classico, aprì un'altra anta e tirò fuori una camicia a righe azzurre, diligentemente stirata e riposta dalla filippina che veniva a salvarlo dall'oceano del caos una volta a settimana.

La cravatta la volle meno seria, per dare un tocco di ironia alla divisa.

Ecco la mia bella divisa, la tuta del metalmeccanico, il grembiule del bidello. Solo che costa tremila euro a pezzo. Andrò in ufficio e troverò i miei collaboratori, tutti in divisa, come me. E tutti a pensare di essere dei gran figaccioni! Milano da bere... , la grande metropoli europea, certo. Solo che poi a uno gli passa la voglia di vivere...

Si interruppe su questo pensiero, rabbuiandosi, mentre faceva un nodo doppio alla cravatta.

Eccolo lì il soldatino del profitto, il manager con ampie prospettive lavorative, il laureato alla Bocconi in carriera, l'uomo che vive nella città più energica d'Italia e ha un lavoro di responsabilità, l'uomo invidiato, uno che si è fatto una posizione, uno riuscito.

Solo che lui si sentiva sottovuoto.

Il buio, ora, stava annerciandogli anche la testa, non solo l'umore.

Un trillo sul palmare lo avvisò dell'arrivo di un messaggio.

Gruppo d'ascolto stasera ore 21 da te, birra io, pizza Giampa.

Sorrise.

Una delle pochissime cose positive della sua vita erano Alessandro e Giampaolo, i suoi unici veri amici. Si erano conosciuti da

adolescenti, da esploratori Scout al Milano 23, poi erano cresciuti nel clan ed erano rimasti amicissimi durante gli anni degli studi.

Alessandro aveva mollato quasi subito: la crisi della Falck aveva mandato in prepensionamento suo padre e non c'erano più soldi per l'Università. Così aveva iniziato a lavorare in tipografia, poi aveva trovato posto come magazziniere in un discount e ora era responsabile del rifornimento frutta e verdura della Esselunga di Lorenteggio.

In realtà faceva di tutto: nelle ore libere dal lavoro girava a riparare i mille piccoli guai che succedono nelle case: tapparelle, serrature, un'antenna... era un factotum posato e pacato, sempre tranquillo, contento della sua vita.

Sposato con tre figli, era l'ancora di salvezza di Simone: un anno prima era stato Alessandro a venire nella casa nuova nelle prime settimane, ogni sera, ed era riuscito in qualche modo a gestire l'ansia che stava soffocando il manager lasciato solo.

Giampa era l'opposto di Alessandro. Stava perdendo colpi, ma di mestiere faceva il *latin lover*, l'animatore di feste, l'organizzatore di *happy hours*. Figlio unico di uno dei soci della Carini-Frei-Lodovici, alla morte prematura del padre si era trovato in mano un patrimonio composto da diversi palazzi di prestigio nel centro storico a Milano.

Non aveva mai lavorato in vita sua e, per giustificarsi di fronte ai parenti, faceva il maestro di tennis l'inverno e lo skipper in Sardegna l'estate, per non beccarsi il titolo onorario di parassita.

In realtà era un modo per passare il tempo: non lavorare ti mette nelle condizioni di stare solo quando gli altri, quasi tutti, lavorano.

Il "gruppo di ascolto" era un incontro in cui i tre si riunivano, ormai da un anno in casa di Simone, a vedere le puntate di una

fiction scaricate da Internet in lingua originale e non ancora arrivate in Italia.

Un modo per farsi una birra e passare una serata da scapoloni.

Almeno stasera non annego, pensò Simone, salendo in macchina per buttarsi in tangenziale.

Giovedì 24 marzo, ore 14.30, Torino

Si mettono d'impegno per abbruttire un luogo già poco accogliente.

In effetti, la sala d'aspetto del Tribunale Ecclesiastico Regionale non era granché. L'ambiente era caratterizzato da una tonalità grigiastra e la presenza di una serie di orribili poltroncine anni settanta, probabilmente riciclate dall'ufficio del catasto, non migliorava la situazione. Alle pareti qualche impolverata fotografia in bianco e nero di chiese di Torino raccontava all'ospite occasionale che quello lì era un posto serio, in cui si decideva la sorte di alcuni matrimoni naufragati.

Al centro della parete di destra un'enorme croce ricordava inoltre, se ce ne fosse bisogno, che quello era un posto che aveva a che fare con la Chiesa.

E col dolore.

Era un posto misterioso, abitato da giudici che erano anche preti e da faldoni straripanti, con le porte laccate di nero e vetro smerigliato, con i corridoi e la sala d'aspetto timidamente illuminati da neon residuati bellici del secolo scorso.

Molte persone si erano trovate a disagio su quelle poltroncine finto pelle color nocciola, in attesa di essere convocate in udienza da un giudice ecclesiastico.

Mille leggende circolavano su posti come quello, leggende che parlavano di annullamenti di matrimonio concessi a nobili e potenti o grazie a misteriose conoscenze o a generose oblazioni.

Un luogo che suscitava timore o fastidio a molte persone.

Don Sergio non era tra queste.

Era la sesta volta che sedeva in quella sala d'aspetto, ogni volta convocato per trascrivere la sua deposizione riguardo a coppie che aveva conosciuto e che lui stesso, al tempo opportuno, aveva spinto a chiedere la nullità del proprio matrimonio.

Coppie di amici di infanzia persi di vista e ritrovati, o di parrocchiani, o di amici di amici mandati da lui che godeva la fama di essere un prete "moderno".

Persone accomunate dall'aver vissuto un matrimonio disastroso, e dal desiderio di rifarsi una vita, questa volta con la persona giusta.

Aveva ascoltato molte coppie nel suo piccolo ufficio parrocchiale, sentito storie strabilianti, situazioni complesse, eventi incredibili. Don Sergio sapeva bene che la realtà era molto più fantasiosa di qualunque romanzo, specialmente la realtà delle coppie.

In alcuni casi aveva capito che non c'erano vie d'uscita: l'annullamento non è il divorzio dei cattolici, ma l'ammissione che un matrimonio è stato viziato nel momento della sua celebrazione. Aveva, perciò, dato qualche speranza solo alle situazioni che, davvero, rientravano nella casistica e incoraggiato gli altri a vivere da divorziati nella pace del Signore.

A molti, sinceramente, il giudizio della Sacra Rota importava ben poco, era più il desiderio di vedersi riconosciuti come coppia davanti alla società.

Insomma: la cosiddetta pastorale delle situazioni irregolari coinvolgeva, di fatto, poche decine di amici, quasi sempre i più sensibili, quasi sempre quelli con situazioni dolorose alle spalle e che tenevano molto, moltissimo, a potersi risposare nel Signore.

Pensava in particolare alla splendida Giuliana, abbandonata dal marito che se n'era andato quando era nato il loro secondogenito, Raffaele, *down*. Il marito non aveva retto la situazione ed era scomparso. Lei, sopravvissuta per tre anni, aveva trovato uno splendido ragazzo, Cosimo, che si era innamorato di lei, del suo coraggio e dei suoi bambini.

E don Sergio si era fatto carico della sua storia, e l'aveva accompagnata nella lunga procedura di richiesta di nullità.

«Non faccio che obbedire al papa!» replicava ai confratelli che lo accusavano di essere troppo indulgente con queste situazioni. Ed era assolutamente convinto di ciò.

Si sentiva sereno, in coscienza, anche perché delle sei coppie che aveva convinto ad intraprendere questo cammino, negli anni, tre avevano concluso il giudizio positivamente, due stavano aspettando il verdetto e quest'ultima...

Quest'ultima era un caso limite.

Luigi e Katia li aveva sposati lui, contro voglia e dicendo che non era d'accordo.

Ma, si sa, il matrimonio non è un premio e non c'erano impedimenti oggettivi a proibirlo, solo il sano buon senso.

I due si erano conosciuti alla giornata mondiale della gioventù, credente sfegatata lei, con la voglia di farsi una ragazza lui. In realtà si erano innamorati subito ed era stata una gran passione, ma galeotto fu il clima euforico del raduno.

Don Sergio aveva poi avuto modo di conoscerli meglio, specialmente Luigi, e ne era rimasto affascinato e preoccupato.

Si amavano, certo, ma è come se amassero l'amore, come se, entrambi, volassero sulle nuvolette scordandosi della realtà, dimenticando di conoscere se stessi.

Luigi non aveva ancora risolto le sue mille passioni giovanili: erano troppe le ragazze che cambiava con una discreta facilità e della fede aveva conosciuto solo l'aspetto spettacolare.

Katia desiderava troppo mettere su famiglia per accorgersi che bisogna essere in due a condividere un sogno.

Quando, dopo solo sei mesi, gli avevano detto di volersi sposare, era trasecolato.

«Non scherzate, ragazzi. Tu Luigi lavori a Vicenza e vedi Katia solo al sabato, come potete dire di conoscervi?»

Insistettero tanto, troppo. Alla fine don Sergio, dopo aver messo loro quanti più bastoni tra le ruote, accettò a malincuore.

Durante il matrimonio pensò che a volte i miracoli accadono, e li affidò a Dio.

Ma il miracolo non avvenne.

«Metta la mano sul Vangelo e pronunciate la formula di giuramento, per favore».

Il giudice istruttore che gli stava di fronte poteva avere la sua età, forse qualche anno in più. Aveva sempre guardato con stranezza e rispetto a chi, nella Chiesa, si occupava di queste cose ma lui, ormai era noto, aveva ascendenti anarchici ed era uno di quelli che, in fondo, pensava che tra i cristiani fosse sufficiente il Vangelo, senza codici di diritto di mezzo.

«Bene, reverendo, lei sa già cosa stiamo per fare, le sue dichiarazioni saranno trascritte e serviranno nella causa di nullità Giovannini/Pericci».

«Luigi e Katia» completò don Sergio, come ad aggiungere una vena di umanità alla procedura.

«Mi dica quello che sa» continuò il giudice, mentre una dattilografa si apprestava a riportare quanto gli avrebbe riferito.

Sergio cominciò a parlare raccontando tutti gli antefatti, la sua perplessità nello sposarli, il momento di crisi che era emerso quasi subito, dopo i primi anni di convivenza, quando, conoscendosi, si erano accorti di essere molto diversi da ciò che si erano immaginati, parlò dei frequenti litigi, della crisi finale che li aveva portati a separarsi. Fu un racconto lungo, appassionato, cercava di trasmettere al giudice il fatto che, in fondo, erano solo dei ragazzi che avevano sognato di essere ciò che non erano, complice il clima spirituale intenso in cui si erano conosciuti.

Il giudice lo aveva ascoltato, interrompendolo per sintetizzare il racconto alla segretaria.

Poi cominciò con alcune domande: cosa ne pensava della loro maturità, se li conosceva in precedenza, se li riteneva idonei a contrarre validamente un matrimonio...

Alla fine concluse:

«Insomma, un chiaro caso di immaturità e di incoscienza, sapete quanti ne vediamo qui! I giovani d'oggi pensano che il matrimonio sia una cosa semplice, ma non hanno il carattere per assumersene gli obblighi!».

Don Sergio lo guardò, infastidito da quel giudizio perentorio.

Reagì con garbo:

«Credo che sia più complicato di così. Viviamo in un tempo fragile e chi può dire di essere radicalmente convinto di una cosa? Credo che, in cuor loro, Luigi e Katia pensassero di potercela fare, ma la loro esperienza di vita non li ha messi nelle condizioni di farcela! C'è molto dolore nella loro storia, non superficialità,

non hanno ingannato nessuno, solo loro stessi, e quando ne hanno preso coscienza, hanno agito con correttezza, chiedendo di tornare sui propri passi. C'è molto dolore in questa storia, mi creda. E molta verità».

Il giudice lo guardò come se, d'improvviso, avesse iniziato a parlare in finlandese stretto.

«Scriva signorina: "Io penso che il contesto sociale contemporaneo...».

Don Sergio avrebbe voluto interromperlo: quella cosa lì lui la stava dicendo ad un confratello, ad un altro prete, non era da verbalizzare, era una cosa del cuore, un disagio che lui per primo viveva sulla sua pelle. Al posto di Luigi o di Katia, avrebbe voluto dire don Sergio, forse anche lui si sarebbe comportato allo stesso modo! Era così doloroso vivere che trovare una persona da amare e che ti ama può aiutarti a superare la vita, illudendoti che sia la persona giusta!

«... influenzando negativamente sulla propria coscienza morale».

Il resto del colloquio continuò in questo modo paradossale, al punto che don Sergio cominciò a distinguere mentalmente ciò che avrebbe voluto dire da ciò che, invece, era opportuno dire.

Dentro di sé, intanto, cresceva un inquietante disagio.

Uscì ringraziando.

Il giudice istruttore, bonariamente, chiosò:

«Stia sereno, certamente lei ha fatto il possibile, ma questi casi non possono funzionare. Viviamo in una società che disabitua ad assumersi delle responsabilità».

«Un mondo ansioso e disperato, ne convengo. Un mondo infantile e sanguinante, tragicamente travolto dalle proprie inquietudini. Ma è proprio questo mondo che Dio ha amato fino alla morte del proprio figlio, venuto non per condannare il mondo, ma per salvarlo attraverso di Lui».

Il giudice sorrise, stringendogli la mano.

Quest'ultima frase la accolse come se don Sergio l'avesse presa da un articolo di Alberoni sul *Corriere della sera*.

Invece era il vangelo secondo Giovanni.

Don Sergio uscì stordito, dirigendosi verso Piazza Solferino.

Il disagio cresceva passo dopo passo e la giornata umida e caliginosa non gli suscitava certo il buonumore.

Sono io ad essere fuori, mi sono perso... Quello che vivo, quello che sento, è altrove, è sconclusionato, crea solo imbarazzo a me e agli altri..., pensò.

Da quando era iniziata quella crisi? Forse da sempre, e solo ora, superati i quarant'anni, stava emergendo in tutta la sua drammaticità.

Un uomo di mezzo, pieno zeppo delle contraddizioni del mondo. E trabordante della consolazione di Dio.

Un uomo cresciuto in un contesto intellettuale di frontiera, con un fratello finito in carcere per la lotta armata e il papà giornalista, con la casa frequentata dalla Torino che conta degli anni Settanta, con la collezione completa dei *Meridiani* in biblioteca.

Lui, Sergio, quell'inquietudine la portava scolpita nel cuore.

E quando, ventenne, incontrò a Bose la pace del cuore, intravide una porta spalancata sull'Assoluto, vi si gettò a capofitto, con onestà, con trasporto.

Aveva preso le parti del mondo disprezzato e deriso da chi aveva la verità in tasca, dai cattolici senza crepe. Lui quel mondo l'aveva portato con sé all'altare, era parte di sé, celebrava messa con lui.

Quando era più giovane la cosa non gli pesava, anzi, si sentiva un profeta, un uomo chiamato da Dio a cambiare le cose, anche dentro la Chiesa, riportandole all'essenziale.

Ora, dopo vent'anni di Messa, era solo un prete stanco e confuso.

Giovedì 24 marzo, ore 19.10, Gorle, Bergamo

«*Buna ziua. Ati calatorit bine?*»

Si informava se avevano fatto un buon viaggio, gentile.

Lo avevano solo sentito per telefono, Roberto, e ora aveva finalmente un volto.

Sulla trentina, vestito elegantemente, sicuro di sé, si fece subito consegnare i passaporti.

Parlare di un “buon” viaggio era un eufemismo. Stretti come delle sardine in un vecchio pulmino dell'Iveco che non faceva più di ottanta chilometri orari, avevano attraversato mezza Europa senza prendere un'autostrada, per risparmiare, disse l'autista, facendo solo due soste, nel cuore della notte, per fare i propri bisogni.

No, non era stato affatto un buon viaggio, era stato un viaggio difficile ed estenuante ma ora, finalmente, erano in Italia.

«Dovete parlare subito in italiano, so che vi siete preparati. Da dove venite?».

«Campina»,

«Campina? Ah, non ci sono mai stato. È vicino a Sinaia, vero?».

Daniel pensò all'unica volta in cui era andato a Sinaia, la stazione di turismo per ricchi, la perla dei Carpazi, conosciuta e frequentata nel passato dagli Hohenzollern, un posto inaccessibile per i poveracci come lui e i suoi amici.

Campina, invece, era un paesone agricolo cresciuto troppo in fretta, ad un'ora di strada dalla capitale, con un centro fatto da alcuni *block*, i famigerati condomini costruiti negli Sessanta radendo al suolo i centri storici di tutte le città, Bucarest compresa.

«Sì, è vicino a Sinaia, ma non ci sono le montagne».

Roberto li guardò con attenzione, non conosceva quei tre ragazzi ed era abituato ad indagare per potersi fidare.

«Siete nati e cresciuti lì?».

Daniel attese qualche istante a rispondere.

No, non sapevano dove erano nati.

Loro a Campina ci erano cresciuti.

In orfanotrofio.

Quindi di Campina conoscevano bene solo il campetto adiacente alla fatiscente struttura statale che pomposamente portava il nome, fino alla sua esecuzione, del dittatore *Nicolae Ceausescu*.

«No, nelle vicinanze, poi i nostri genitori si sono trasferiti a Campina per lavorare».

Non era esattamente una bugia, la sua: loro le famiglie le avevano e gli orfanotrofi non accoglievano bambini rimasti senza genitori in attesa di una famiglia che li adottasse.

Questi sono lussi da europei.

Loro i genitori li avevano.

Poveri.

Genitori che avevano fisicamente “donato” un figlio allo Stato.

Roberto guardò anche gli altri due, qualcosa non tornava, le risposte erano troppo vaghe.

Daniel si teneva abbottonato: sapeva benissimo che era meglio non far sapere nulla dell'orfanotrofio.

«E dove abitavate? Andavate a scuola insieme, siete parenti?».

Erano cresciuti insieme in orfanotrofio.

Nulla a che vedere con gli orfanotrofi occidentali.

In Romania gli orfanotrofi erano squallide strutture monumentali che contenevano fino a trecento ragazzi orfani, assistiti da alcuni operatori.

“Assistiti” per modo di dire: in realtà gli operatori dovevano solo controllare che non si facessero del male.

Nessun progetto educativo, nessuna carezza, nessun colloquio.

Nulla, niente, zero: il deserto degli affetti e delle emozioni.

I bambini crescevano senza alcun contatto fisico con un adulto, senza mai nessuna possibilità di adozione.

Loro tre li chiamavano, nella struttura, *Cei trei de la revolutie*, i “Tre della rivoluzione”, perché registrati all'orfanotrofio al mattino del giorno della fucilazione del dittatore, tutti di poche settimane.

I loro primi ricordi, agli inizi degli anni Novanta, non erano diversi dai ricordi dei bambini degli anni Settanta o Ottanta: grandi dormitori con lettini in ferro, pareti umide e scrostate, materassi zuppi di piscio e di muffa. Raramente qualche lenzuolo, cibo immangiabile, un salone in cui passare il tempo giocando con l'aria.

Per almeno dieci lunghi anni dopo la morte del dittatore, non era cambiato nulla di concreto per loro, né nell'organizzazione della struttura.

«Sì, abitiamo vicino alla *Nicolae Grigorescu National College*, è lì che ci siamo conosciuti e ci siamo diplomati, poi abbiamo deciso di venire in Italia per lavorare, sai che da noi è difficile trovare lavoro».

Le cose tornavano. Roberto cominciava a pensare che fosse tutto normale. Si rivolse verso Gabriel per vedere se cadeva in contraddizione.

«Dove avete imparato l'italiano così bene?».

Lo avevano imparato in orfanotrofio, negli anni della loro adolescenza, quando un'associazione italiana, la *Coopi* di Milano, iniziò ad inviare dei volontari italiani, per lunghi periodi.

Anni in cui Daniel, Gabriel e Traian capirono che l'unica possibilità, per loro, era di andarsene dalla Romania.

Ne avevano parlato col direttore che li aveva scoraggiati in tutti i modi: l'Italia non era come sembrava, non era il caso di rischiare, non avrebbero avuto vita facile.

E poi, insistette, se tutti i giovani se ne andavano, chi avrebbe risollevato le sorti del paese?

Parole al vento: appena compiuti i diciotto anni, i tre avevano organizzato il viaggio grazie ad un contatto dato loro da un amico, un tale Roberto, e un indirizzo in provincia di Bergamo, in Italia.

L'Italia campione del mondo di calcio e della Ferrari, l'Italia dei ricchi signori che, in Romania, erano venuti a costruire fabbriche che occupavano fino a cento giovani ragazze alla volta, assunte per costruire scarpe. L'Italia delle opportunità, come avevano raccontato alcuni compaesani partiti poveri e tornati guidando un'automobile vera, non una *Dacia*.

«Mio zio ha il satellite e ci siamo divertiti a guardare i programmi in italiano».

Roberto li squadrò attentamente. Poteva fidarsi, non sembravano delinquenti o spie, non gli avrebbero dato problemi, solo quel ragazzo taciturno lo preoccupava.

«E tu non parli mai?».

Traian sorrise: i suoi amici si erano raccomandati di stare zitto. Dei tre era quello che più aveva patito la sua condizione. Ed era diventato il più aggressivo.

Orfano, per tutti, era sinonimo di *fannullone*.

Un orfano, in Romania, non aveva alcuna possibilità di condurre una vita normale, una volta divenuto adulto.

Al compimento dei diciotto anni erano stati messi alla porta della struttura, semplicemente, senza preparazione, senza soldi, senza nulla, guardati con sospetto da coloro che volevano eliminare il passato, orfanotrofi di regime e orfani compresi.

Traian era *rom*, zingaro.

In Romania, come in Italia, meno di niente.

«Mi piace ascoltare e poi sono qui per lavorare, non per discutere».

Fu una frase ad effetto, Roberto annuì vigorosamente e, in cuor loro, Gabriel e Daniel tirarono un sospiro di sollievo.

«Bene, e se avete voglia di lavorare e di non creare problemi, siete venuti nel posto giusto.

Questa è la vostra stanza, è piccola ma vi stringete. Domani passo a prendervi alle sette, vi ho trovato un posto da manovali: si lavora fino a sera, obbedite a quello che vi dicono e non fatevi male, se qualcuno vi chiede da quanto lavorate in cantiere, dite sempre che siete in prova da quel giorno lì. Non fate i fannulloni e non rubate niente. Per la prima settimana vi ho fatto la spesa io, poi, ci penserete voi. Vi daranno ottocento euro al mese ma, come d'accordo, quattrocento li date a me per un anno, per pagarvi il viaggio e la stanza».

Gabriel pensò al fatto che, appena uscito dall'orfanotrofio, aveva lavorato per sei mesi in un cantiere, dodici ore al giorno, dormendo nella baracca degli attrezzi e guadagnando ottanta euro al mese.

«Quattrocento euro al mese! Diventerò ricco!».

Giovedì 24 marzo, sera

«Nel nome del Signore, andate in pace».

«Rendiamo grazie a Dio», dissero, distrattamente, una decina di persone disperse nella grande chiesa in penombra mentre già uscivano dai banchi.

Don Sergio si tolse la casula e il camice nella sacrestia che ancora conservava il freddo umido dell'inverno. Il suo umore era sprofondato in uno stato di preoccupante depressione. Nessuno era venuto a salutarlo, come sempre, tutti erano usciti in fretta per andare a cena.

No, non si era fatto prete per questo.

Spense la luce ed entrò in casa dal passaggio diretto con la canonica.

Si diresse nello studio e si piazzò davanti al portatile.

Apri il programma di posta elettronica e iniziò a digitare una nuova mail.

Aspettò qualche secondo. Respirò profondamente, gli occhi socchiusi, le mani gli tremavano leggermente sospese sulla tastiera.

Digitò.

Ciao. Sto davvero tanto male, ho bisogno di vederti. Passo da te dopodomani. Non ne esco fuori. Non ho più gioia nel cuore, non riesco più a pregare, la solitudine interiore mi ha raso al suolo.

Vengo per l'ora sesta. Tu prega per me e fai pregare. Non ce la faccio più a fare il prete, non così. Sergio.

...

Cristina era già in casa: vide la luce provenire dal cucinino, appena entrato.

Lo accolse un aroma di soffritto che gli allargò il cuore.

Non gli era bastata la giornata per allentare la tensione emotiva e la sua mente aveva passato il pomeriggio ad organizzare il futuro trasferimento.

Ora veniva la parte più difficile: dirlo a Cristina.

Posò il giubbotto e il casco. Si affacciò, cercando di usare il tono più normale possibile:

«Che fai di buono, oggi?».

«Un risotto agli asparagi, come piace a te».

Cristina sorrise, mentre lo diceva, cercando anche lei di sembrare normale.

Luca si accorse subito dell'ombra che le attraversava lo sguardo.

Esitò; non voleva sapere se anche a lei qualcosa era andato storto, no, cavolo, non aveva la forza per affrontare altri casini in quella giornata.

«Che c'è?» disse, con un filo di voce.

Lei posò il cucchiaino di legno e si asciugò le mani al grembiule.

«Una cosa bella, penso. Per me lo è, ma non ti devi spaventare...», disse.

Intanto Luca era arretrato e si era appoggiato allo stipite della porta, in attesa.

«Diventerai padre».

Luca era senza fiato, un'esplosione interiore lo stava consumando velocemente. Non riusciva a collegare la testa con le labbra. Cristina cercò di venirgli in aiuto:

«Ci penso io Luca, non ti spaventare, è una cosa bella e devi solo...».

Luca scoppiò in una risata fragorosa, uno sfogo per la tensione.

«Tra due settimane mi trasferiscono a Milano, Cri».

...

Non riusciva proprio a prendere sonno.

La stanza era umida e ora, dopo qualche ora, la vedeva in tutto il suo squallore. Era un'unica stanza con tre letti e dei vecchi materassi di lana, senza lenzuola, le pareti sporche e spoglie, un tavolo in centro, un vecchio frigorifero rumoroso e un fornello da campeggio, con bombola a vista. Una debole luce entrava dall'unica finestra e sentiva il freddo penetrargli nelle ossa.

Troppa stanchezza e troppe emozioni per prendere sonno.

Cercò di concentrarsi: l'indomani avrebbero conosciuto i compagni di lavoro.

Ripensò più volte a quello che aveva detto loro Roberto.

Capiva la preoccupazione di non fare pasticci e di non rubare, ma perché dovevano dire di lavorare in cantiere solo da un giorno?

Pazienza.

L'essenziale era essere lì. Era giovane, aveva molta forza, era sopravvissuto all'orfanotrofio, ora avrebbe potuto dimostrare quanto valeva. Non lo spaventava lavorare e gli vennero in mente tutti i casi di persone che dal nulla erano diventati milionari. Almeno in America. Anche lui ce l'avrebbe fatta, bastava avere molta grinta e un po' di fortuna.

Un senso di disagio e di paura, però, lo assalì lentamente.

Era a centinaia di chilometri da casa, non conosceva le abitudini degli italiani, tutto sommato. Le cose che sapeva le aveva viste sul satellite. Ma anche la realtà proposta dalla *Televiziunea Romana* era molto allettante! Doveva muoversi con prudenza.

«Daniel, dormi?», bisbigliò qualcuno.

Si girò verso Traian, cercò di distinguerlo nell'ombra.

«No, sono troppo eccitato, non riesco a dormire», rispose.

«Anch'io non riesco a prendere sonno».

Ci fu una pausa di silenzio. Poi, riprese.

«Senti, secondo te abbiamo fatto bene a venire?».

«Certo che sì! Adesso dormi che domani ci svegliamo molto presto».

Si girò su di un fianco, tirandosi la coperta.

Il sonno lo aveva definitivamente abbandonato.

...

«Grandissimo!»

La schermata finale arrivò improvvisa, come sempre, interrompendo la scena culmine dell'episodio. Il più entusiasta, al solito, era Giampa, che procurava le puntate taroccate scaricandole da Internet. Ai piedi del divano giacevano una mezza dozzina di bottiglie di birra, sul tavolino i cartoni con qualche avanzo freddo di pizza.

«Si stanno superando, avete visto? Ora le puntate spaziano anche nel futuro, non solo più nel passato, come nelle precedenti serie. Gli sceneggiatori sono dei miti e la storia di Desmond che finisce nel futuro è una genialata. La scena finale con lui che chiama dalla nave Penny dopo sei anni, mette i brividi e commuove!».

Simone e Alessandro ascoltavano mezzi intontiti dall'ora tarda e dall'abbocco e non erano proprio i tipi da entusiasinarsi.

«A me piace sempre di più una bella partita di calcio dell'Inter», disse Alessandro, alzandosi dal divano e rinvigorendosi.

«Ma va là ciccione!» Simone era stranamente frizzante «A te piace l'Inter da quando vince, dopo tutti gli anni passati in fondo alla classifica, mentre il mio Milan vinceva tutto!». I due amavano prendersi in giro su questo tema classico e abusato: le due squadre della città, una popolare e l'altra aristocratica, che si contrapponevano da sempre...

«La verità – continuò Simone rivolgendosi a Giampa – è che dietro a quella corazza da seduttore batte un cuore romantico e la storia dei due che si ritrovano e si parlano al telefono dagli antipodi ti ha colpito dentro. Tu donne come Penny che promettono di stare al telefono ad aspettarti il giorno di natale per sei anni, te le sogni!».

Giampa non disse nulla.

Calò un silenzio imbarazzato.

Simone restò di sale: mai gli era successo, in venticinque anni di conoscenza reciproca, di non ricevere una battuta acida in replica dal suo amico.

Guardò Alessandro, anche lui interdetto.

«Scusate», disse Giampa dirigendosi verso il bagno.



SECONDO GIORNO



Martedì 24 giugno, ore 11.40, Milano

Il clima nella sala riunioni era disteso e moderatamente informale. Il consiglio di amministrazione era radunato al gran completo per ascoltare le relazioni sullo stato di salute della società.

Simone aveva appena concluso il suo intervento ed era soddisfatto dell'attenzione che i soci gli avevano prestato. Stavano facendo un buon lavoro all'ufficio acquisti, e lo sapeva bene. La sua esperienza era stata fondamentale in un momento di stagnazione del mercato, e riuscire a spuntare pochi centesimi di euro sulle commesse, moltiplicato per centinaia di migliaia di pezzi, aveva fatto risparmiare alla *TRC technologies* una milionata di euro.

Buoni risultati, potevano dirsi tutti soddisfatti.

Parlò il responsabile vendite, poi fu il turno del responsabile marketing, ma ormai Simone era rilassato e distratto.

Infine prese la parola l'amministratore delegato, il dottor Primani, un dirigente molto apprezzato dalla proprietà.

Simone si finse attento.

Lo divenne sul serio, dopo qualche minuto.

Il capo stava parlando di come affrontare la crisi, di risultati ancora insoddisfacenti, di sfide da affrontare con maggiore determinazione, di difficoltà di liquidità a seguito dell'ingresso in borsa della società, di crisi dei mercati che avrebbe avuto pesantissime ripercussioni sui dividendi.

Simone sprofondava nella poltrona: era la stessa relazione dell'anno precedente.

Identica.

Solo che loro, nel frattempo, si erano sbattuti per tagliare, riformare, produrre.

E ora questo gran pezzo di imbecille stava nuovamente strigliando tutti, come se non fosse successo niente.

«...riduzione dei costi è la nuova parola d'ordine, dobbiamo presentare agli investitori un utile che li soddisfi, costi quel che costi, l'alternativa è un deprezzamento delle quote di mercato».

Fantastico – pensò Simone – prima avete voluto fare i gradassi quotandovi in borsa, ora che vedete che non sono tutte rose e fiori volete tagliare i costi. Sono capaci tutti a fare i manager in questo modo!

«...perciò queste sono le indicazioni: per il marketing occorre rivedere l'impegno economico pubblicitario sfooltendo il budget di almeno il 30%, per le vendite occorre che puntiamo con maggiore aggressività ai nuovi mercati e per gli acquisti spostiamo i pagamenti a 120 giorni...».

Centoventi giorni: sei mesi per pagare le fatture che si dovrebbero pagare a sessanta e che già si pagavano a novanta giorni! Centoventi giorni: due mesi di interessi bancari in più, bella roba. Con i fornitori che non possono obiettare vista l'aria che tira, con commesse per milioni di euro all'anno: bella porcata!

«...e per tutti: licenziamento a scadenza dei contratti per i collaboratori a tempo determinato e sostituzione con gli *stagisti* provenienti dalla Bocconi a costo zero».

Cosa?

Simone pensò subito a Raffaele, Monica e Gianni, i suoi tre validi collaboratori che ormai da quattro anni lavoravano con lui. Li aveva formati, istruiti, introdotti alle malizie del mercato. Era una squadra determinata e motivata, che non guardava alle ore di straordinario e disponibile a lavorare di sabato, se necessario. Erano lì e ingoiavano rospi giganteschi con la sola speranza di essere assunti definitivamente.

Ora stavano per essere licenziati.

«Scusi dottore», interruppe Simone «ma abbiamo investito molte risorse per formare i nostri giovani, sono in gamba, ricominciare da zero è un enorme dispendio di energie. Mi sembra miope tagliare proprio loro, bisogna ricominciare da capo con ragazzini inesperti!».

L'amministratore lo guardò a metà fra lo stranito e l'offeso. Come tutti i capi non amava essere interrotto e, soprattutto, contraddetto. L'osservazione fatta era piena di buon senso ma non rientrava negli obiettivi: l'urgenza era dare qualche dividendo a chi aveva investito nella loro azienda, a tutti i costi.

«Vede dottore - rispose stizzito Primani - lei è un *manager* e prende il triplo dello stipendio dei suoi collaboratori. E lo sa perché? Proprio per risolvere questo genere di inconvenienti».

La risposta non ammetteva repliche.

La riunione volse al termine e Simone uscì di fretta dalla sala riunioni e salì al secondo piano, fiondandosi nel suo ufficio. Era talmente rabbuiato che Gianni, vedendolo passare, non osò chiedergli nulla. Sprofondò nella sua poltrona, fumante di rabbia.

Voleva dare le dimissioni, rivolgersi ad un cacciatore di teste, far vedere ai suoi padroni che lui non si piegava a quella logica.

E poi? Cosa avrebbe fatto? Sarebbe finito sotto un altro padrone che avrebbe usato le stesse metodiche ritrovandosi da capo. Era proprio un anno da dimenticare. Anzi: la vita era da dimenticare.

Non aveva più voglia di discutere e di lottare.

Guardò fuori dalla finestra.

Uno si impegna, studia, ci mette l'anima a fare le cose, toglie del tempo alla famiglia per aiutare un'azienda a crescere e dare del lavoro a dei ragazzi pieni di voglia di fare... E poi? Altro che cambiare la logica del mondo! Questo ambiente è feroce e io mi ci sono messo in mezzo. Come cavolo faccio a spiegare questa follia ai ragazzi?

«Caffè?», disse una voce socchiudendo la porta.

Simone si scosse dai suoi pensieri.
Un balsamo sulle ferite, finalmente.

«Entra Stella, vieni pure».

Entrò, tenendo un vassoio d'acciaio in mano, una graziosa e matura signora. Posò sulla scrivania una tazzina in porcellana colma di un profumato caffè bollente macchiato e due biscotti all'anice.

Privilegio di Simone: nessuno tra i dirigenti aveva una segretaria che aborrisse macchinette e bicchierini di plastica.

Il suo caffè era preparato con la moka, lo zucchero era di canna, e i biscotti di pasticceria.

Stella era una nota positiva di quel lavoro.

Era in quell'azienda da quando aveva diciotto anni, ed era stata la segretaria del proprietario per trent'anni. Poi, alla morte di lui, il nuovo amministratore delegato aveva voluto una segretaria laureata e giovane, piuttosto carina, e l'avevano affibbiata a Simone, l'ultimo arrivato.

In realtà Stella si era rivelata una segretaria efficiente.

E una donna eccezionale.

Discreta, sempre sorridente, riservatissima, sempre attenta a non cadere nella logica del pettegolezzo e del coltello fra i denti, qualità molto apprezzata da Simone. Quando arrivava ad un crocicchio e sentiva parlare male di qualcuno, sorrideva e tirava diritto.

Quando si accorse del momento familiare difficile del capo, un lunedì mattina gli fece trovare un mazzo di fiori freschi sulla scrivania.

E da allora tutte le settimane i fiori cambiavano, dando un inaspettato tocco di grazia femminile all'austero ufficio dirigenziale.

Interrogata sulla nuova abitudine, si era sentito rispondere dalla segretaria che un suo caro amico fioraio vicino di casa se ne sbazzava prima che appassissero.

Bugie, ovvio.

Simone sapeva benissimo che Stella acquistava i fiori di tasca propria, per sostenergli il morale.

«Riunione dura, vero?», disse mentre metteva un cucchiaino di zucchero e porgeva la tazzina a Simone.

«Si vede tanto?».

Stella sorrise e annuì.

«Non so Stella, non ci capisco più niente. Le cose vanno bene, produciamo e guadagniamo, abbiamo superato le secche della crisi, eppure ancora non va: si vuole di più, si sprema la gente, la si usa e la si getta. Non ho più voglia di fare questo lavoro...».

«Forse è solo stanco e demotivato, dottore, sta lavorando troppo. E poi, rimanga fra noi, lei non è come quelle persone. O forse è arrivata la crisi di mezza età!».

Simone l'ascoltò, assorto.

La crisi del quarantenne.

Ripensò alla lunga serata trascorsa un mese prima con Giampaolo. Era la prima volta che parlava così apertamente a lui e Alessandro, complice qualche bicchiere di troppo.

«La mia vita fa schifo, ragazzi. Sono bello e pieno di soldi, non combino niente di buono e passo il mio tempo a gestire le mie donnine, tutte attaccate al mio portafoglio e alla bella vita, non certo alle mie qualità!

Modelle, veline, donne in carriera... non ne è rimasta una.

Faccio del gran sesso, sì, e mi posso permettere le vacanze in posti esclusivi...

Ma che mi serve? Sono solo come un cane, quando sono in fase *down* tutte le belle signorine scompaiono come neve al sole! Voi siete i miei unici amici! ».

Simone e Alessandro lo lasciavano parlare.

«La scorsa settimana a Capo Verde con Laura, la biondina conosciuta a tennis, abbiamo fatto le scintille! MA volete sapere una cosa? Dopo una notte e una mattinata passati a far l'amore,

avrei voluto uscire per andare a passeggiare sul lungo mare: non ne potevo più di fare la parte del seduttore, mi sembrava di essere in un film porno... Ma non ho avuto il coraggio di chiederglielo».

Lo avevano ascoltato fino all'alba, come ai tempi del liceo.

Simone, fino ad allora, aveva pensato che Giampaolo, nel suo genere, fosse un uomo felice. E invece...

Stella ci aveva visto giusto: forse lui e Giampaolo erano in piena crisi di mezza età, quanto pensi di avere fatto un sacco di cose e ti rendi conto di non avere ancora ben capito a che cosa serve la vita...

«E tu, Stella, come fai ad essere sempre di buon umore? Non so nulla di te, so che non hai famiglia, solo un fratello che vive a Bergamo, so che fai del volontariato, so che vivi per il lavoro... non ti ho mai neppure chiesto se sei contenta di essere mia segretaria!».

Stella rispose sbrigativamente.

«La mia è una vita semplice, dottore, non ho di che lamentarmi. Cerco di guardare il bicchiere mezzo pieno, fa parte del mio carattere. Sto bene così, mi creda, e sono sola perché non è mai successo di incontrare la persona giusta, anche se mi sarebbe piaciuto. E poi, se avessi un marito come farei ad occuparmi di lei?» disse, sbattendo vigorosamente le ciglia con espressione fintamente maliziosa.

Simone scoppiò a ridere.

Stella era trasparente e luminosa come il suo nome.

In quel momento, avesse potuto, Simone le avrebbe dato tutto ciò che aveva, *benefit* compresi, per avere un briciolo della sua forza e del suo incrollabile ottimismo.

«Un ottimo caffè, ci voleva. Grazie».

Martedì 24 giugno, ore 10.10, Praglia, Padova

“Tutti coloro che udivano queste cose, le custodivano in cuor loro, dicendo: «Che sarà mai di questo bambino?». E davvero la mano del Signore era con lui. Il bambino cresceva e si fortificava nello spirito. Visse in regioni deserte fino al giorno della sua manifestazione a Israele”.

Richiuse il messalino e fissò l'icona di Cristo *Pantocrator* alla sua destra. Pensò che, in quel momento, anche lui si sentiva come il papà di Giovanni Battista: ammutolito. E anche un po' come il profeta: in mezzo al deserto fino al giorno della sua manifestazione a Israele.

Solo che lui, Sergio, non era affatto un profeta e il Po non era il Giordano.

Bussarono alla porta della sua cella monastica.

Si alzò ad aprire e fece entrare padre Benedetto. Lo abbracciò energicamente e lo fece accomodare.

Benedetto era il suo padre spirituale, la sua ancora di salvezza, il suo metro di giudizio: un amico con vent'anni in più di lui.

Vent'anni passati a pregare e a meditare in un monastero, però.

«Hai fatto un buon viaggio? Hai dormito bene? E come hai fatto in parrocchia?».

Come sempre si partiva dalle cose concrete.

Don Sergio non si abituava al fatto che persone all'apparenza così “spirituali”, fossero, in realtà, profondamente legate alla con-

cretezza delle situazioni. Solo in monastero si era sentito accolto sempre così bene, con grande affetto.

Si era accorto, ad esempio, che in foresteria gli ospiti mangiavano molto di più e meglio di quello che i monaci mangiano per sé. Se ne era accorto da quando aveva avuto l'onore di essere ospitato in clausura, condividendo la vita dei monaci.

«Sai che è un viaggio lungo e scomodo, con tutti i cantieri per Milano, la tangenziale e i nuovi cantieri verso Bergamo... ma è andata. Ho dormito abbastanza bene, contento di vederti dopo due mesi e in parrocchia mi sono stufato di cercare sostituti e ho annullato le messe feriali per tutta la settimana, mettendo sul portone gli orari della parrocchia vicina, che dista trecento metri... almeno le beghine del quartiere avranno altre lamentele da aggiungere sul mio conto!».

Padre Benedetto sorrise, ma non gli sfuggì, nell'ultima annotazione polemica, la gravità dello stato di sofferenza del “suo” don Sergio.

Aveva sempre sostenuto Sergio, da quando si erano incontrati ad un Congresso Biblico dieci anni prima, e sapeva con certezza che la vita di parrocchia, quella vita e quella parrocchia, per uno come lui comportava inevitabilmente una progressiva morte interiore.

«Hai fatto benissimo. La gente che vuole pregare troverà una soluzione. Ma ora dimmi di te: ho riletto ieri sera le tue ultime mail e voglio sapere che ne è della tua vita interiore e, soprattutto, come stai».

Sorrise, don Sergio. Nessuno si preoccupava di lui, e vedere tanta attenzione gli faceva un gran bene.

Cominciò a raccontare di sé e della sua vita, disse di sentirsi un pesce fuor d'acqua, di vedere la propria idealità morire giorno dopo giorno. La parrocchia non era male, per carità, aveva anche dei rapporti discreti con la popolazione e seguiva un gruppo di giovani adulti. Ma era l'approccio che lo spegneva: lui era e restava un funzionario e la maggior parte del tempo la passava a cercare di spiegare a persone sconosciute e arrabbiate la ragione per cui non erano ammesse a fare la madrina di cresima o cose del genere.

«Lo so, Benedetto: la parrocchia è il volto povero della Chiesa, ma io sento di avere donato tutta la mia vita e di donare il mio tempo per fare il burocrate.

Alla gente non importa il vangelo, importa che nessuno scuota troppo la loro idea di Dio e della Chiesa.

Io mi sento a disagio, credimi. Non contesto ciò che accade, ma mi sento sempre più lontano da questo mondo amorfo e stordito.

E anche dalla Chiesa. Chi o cos'è per me la Chiesa?

I miei tre compagni di messa non li vedo da anni, il mio Vescovo lo incontro quando c'è qualcosa che non va dopo due mesi di attesa, le mie catechiste e i miei laici mi vogliono bene, ma sembriamo degli orsi nello zoo, chiusi nella gabbia della parrocchia.

Non lo so, Benedetto: quando incontro i miei confratelli alle riunioni di zona e passiamo il tempo a parlare di casi, di situazioni, a lamentarci del mondo che non va, a parlare di altri preti o di altre religioni, e vedo questo o quel prete appassionarsi dell'ultimo modello di casula o tossicomani da Radio Maria, io mi sento un pesce fuor d'acqua!

Non è questo che ho visto quando ho incontrato Cristo, non è questo volto di Chiesa che credevo di conoscere e di professare. Pensavo davvero, e continuo a pensarlo, che la Chiesa fosse alta, lunga e profonda e che in questa Chiesa ci sia posto anche per le persone di frontiera come me.

Ma ora mi sento come Kevin Costner in *Balla con i lupi*, ai confini dell'impero, testimone della fine di un'epoca, intento a vedere gli ultimi indiani liberi d'America...».

Tutto questo don Sergio lo disse d'un fiato, come se stesse per esplodere.

Poi abbassò lo sguardo e ci fu un lungo momento di silenzio.

Padre Benedetto parlò pacatamente, serio, guardandolo con grande attenzione.

«Credo che tu abbia ragione, Sergio. Vedo anch'io il dolore che esprimi. La Chiesa sta vivendo un momento terribile, difficile come i momenti bui del Medioevo o della caccia alle streghe, un momento in cui si deve confrontare col mondo e si arrocca su posizioni che rischiano di lasciarla ai margini della Storia. Sì, davvero i parroci sono pionieri, soldati negli avamposti.

Ma ho l'impressione che l'esercito si sia scordato di loro. Anzi, ho l'impressione che non ci sia più neppure l'esercito, solo gli ufficiali.

Tempo fa ho letto che alla fine della Prima Guerra Mondiale, nell'ultimo giorno di combattimento, morirono migliaia di soldati mandati al massacro anche se l'armistizio era stato firmato il giorno prima. I generali dovevano dimostrare di avere combattuto eroicamente fino all'ultimo minuto. Sulla pelle degli altri.

Capisco il tuo dolore, Sergio, che è quello di molti credenti e di molti preti. Noi qui sopravviviamo perché la preghiera ci nutre e, il nostro, è un mondo un po' *dopato*. Ma capisco benissimo il tuo spaesamento e la tua frustrazione».

Don Sergio lo guardò, con gratitudine.

Non gli aveva detto di pregare di più, o di tenere duro, non aveva minimizzato il suo dolore: lo aveva rispettato. Ancora una

volta Sergio sperimentava come certi uomini di Dio, quelli che gli sono più vicini, quelli che lo frequentano con assiduità, sono i veri anarchici della Chiesa, i silenziosi profeti del futuro, gli invisibili costruttori di comunione.

Padre Benedetto aveva colto nel segno, con semplicità.

Don Sergio si sentiva come un soldato abbandonato in prima linea.

Prima o poi lo avrebbero trovato, come si sente dire di quei soldati giapponesi trovati a difendere sperdute isole del Pacifico a vent'anni dalla fine della guerra.

Buoni solo per un servizio di colore, alla fine del telegiornale della sera.

«Dobbiamo trovare una soluzione, Sergio, o almeno provarci. Ci prego su qualche giorno e poi ti dirò.

Io però credo che tu debba abbandonare. Non il sacerdozio: sei più prete tu dentro che mille pretini intonacati pieni di devozioni e di *ego* spirituale tirato a lucido. Dio ti ha scelto proprio per essere uomo di confine, contraddittorio e fragile come è il mondo attuale.

No, non devi lasciare il sacerdozio, ma devi provare a lasciare la parrocchia, andartene, cambiare aria, chiedere un periodo di pausa».

Lasciare?

Sergio si sentì mancare il fiato: quell'idea lo terrorizzava.

Aveva sempre combattuto contro tutti per difendere la sua missione, era disposto a morire lui piuttosto che abbandonare le persone che gli erano affidate e che amava teneramente. Già si immaginava il commento di alcuni suoi parrocchiani o confratelli, o dei suoi famigliari che avevano sempre osteggiato la sua scelta.

Lasciare?

Quanta umiliazione avrebbe dovuto sopportare lasciando, quanti giudizi, quante critiche!

«Sarà durissima, lo so», disse l'abate come se gli avesse letto nel cuore «Ma ho davvero paura che tu ti perda, Sergio.

Serve un rimedio forte, doloroso, urgente.

Pazienza per il tuo orgoglio, pazienza per i giudizi, pazienza per gli altri, anche per gli uomini di Chiesa! Tu, ora, devi andare da un'altra parte, ricominciare, almeno per un po'».

Si fidava di quel monaco, Sergio, e sapeva che l'avrebbe ascoltato.

«In un'altra parrocchia no, Benedetto, e neanche in monastero, qui da voi, e non farmi fare dei corsi che ne ho due tasche di studiare e...».

«No, non pensavo a nulla di ciò che dici».

Gli appoggiò la mano sulla spalla.

«Quanto dolore sei in grado di sopportare, Sergio?».

Martedì 24 giugno, ore 15.35, Genova

Seduta in corridoio, cercava di estraniarsi dal mondo circostante. Socchiudeva gli occhi, ascoltava il suo respiro, cercava di entrare in relazione con il suo corpo.

Nella vita quotidiana ci accorgiamo di avere un corpo solo quando ci manda dei segnali di dolore o di fatica.

Ora Cristina cercava di ascoltarlo, quieto.

Si portò la mano destra al ventre. La mano le comunicava calore.

Non si vedeva ancora nulla nel profilo del suo esile corpo, eppure la vita stava pulsando e crescendo impetuosamente in quell'utero.

Il suo organismo stava preparandosi ad affrontare la battaglia più faticosa della sua vita: far crescere un feto e partorirlo.

La nausea arrivava solo al mattino, appena sveglia.

Per il resto era tutto una scoperta, tutto uno stupore. Ora sapeva che non era più sola e che, dentro di sé, una vita stava prendendosi tutto: attenzione, energia, proteine e vitamine, fluidi...

Era spaventata da quella trasformazione così radicale: nei suoi studi aveva lungamente approfondito il rapporto fra madre e figlio sin dal concepimento, ma quella era sana e robusta teoria. Quel flusso di ormoni che la stavano trasformando, ne era, certa, avrebbe cambiato tutta la sua vita.

E quella era la realtà.

Mio Dio, spero di essere capace! Spero proprio di riuscirci.

Il timore di non farcela, le aveva spiegato Elisabetta, era del tutto normale, non bisognava lasciarsi travolgere dall'ansia. Con la mano cominciò ad accarezzarsi il ventre, delicatamente, per raggiungere quel bambino che le chiedeva attenzione e ospitalità.

Stai sereno piccolino, cresci! Ti voglio bene e sono qui con te, sono qui solo per te. Sei la mia vita, sei dentro il mio cuore, sei atteso, sei desiderato...

Gli occhi socchiusi, mormorava queste parole con delicatezza, sentendo un forte calore diffondersi in tutto il corpo.

Lui stava crescendo, lo sentiva.

Anche lei stava crescendo.

Sto diventando mamma. Davvero!

Luca non l'aveva presa poi così male.

Forse perché, in quel momento, era troppo ripiegato su se stesso e sul suo trasferimento per accorgersi di lei e del bambino.

Meglio, in fondo.

Luca non era una risorsa, in quel momento, ma neppure un ostacolo.

Aveva cercato addirittura di rassicurarla, tenero.

In realtà era lui il più agitato e, in un certo modo, era entrato nel ruolo di padre, preoccupandosi della sistemazione, dei soldi e del lavoro.

Avevano deciso che, per il momento: Cristina sarebbe rimasta a Genova. Lì, almeno c'era l'università, Elisabetta e i suoi genitori.

Anche se, a dirla tutta, sui suoi genitori poteva contarci davvero poco.

All'inizio l'avevano duramente osteggiata per la storia con Luca.

Prima, perché lui era spesso all'estero. Poi perché, una volta tornato, erano andati a vivere insieme, senza sposarsi.

Lei aveva anche cercato di spiegare le proprie ragioni e che ci voleva tempo e che Luca la amava, a modo suo.

Fiato sprecato. Il problema, per i suoi, era come dirlo ai vicini, era a vergogna di una famiglia tutta concentrata nel dare l'immagine di una famiglia borghese modello.

Poi la mamma era lentamente scivolata in un Alzheimer precoce e le residue energie del papà se ne erano andate nel tentativo di gestire la situazione.

Luca era a Milano, almeno per qualche tempo, per vedere se le cose potevano funzionare.

Così avevano deciso: era folle, in quel momento, sperare di trovare un lavoro a Genova.

Folle non accettare, *obtorto collo*, la proposta della AMC.

Non potevano permetterselo, semplicemente.

E poi, comunque, Cristina era ottimista e sentiva molta forza in sé.

Stava vivendo un momento magico, un momento prezioso.

I suoi pensieri furono interrotti da una voce squillante e decisa.

«Entra pure, Cristina, scusa se ti ho fatto aspettare, ma devo dare alcune tesi e sai com'è in questi casi... Come stai? È un po' che non ci vediamo...».

Cristina si accomodò di fronte alla sua docente.

Si conoscevano dai tempi del corso di Didattica ed aveva sempre ammirato quella donna dai modi diretti.

Una persona precisa, volitiva, che le aveva comunicato la passione per lo studio. Quando, molti anni prima, aveva seguito per la prima volta una sua lezione, aveva pensato, in cuor suo, che se mai avesse fatto la docente, avrebbe voluto essere come la dottoressa Palmizi, Carla, per la cerchia degli intimi.

Per lei era un mistero capire come Carla riuscisse a conciliare la vita familiare con i suoi tre figli, ormai adulti, la ricerca scientifica e la docenza. C'erano persone che nascevano con una marcia in più e Carla era una di queste.

Si confidava volentieri con lei, sempre con rispetto, sempre parlando di temi concernenti il lavoro, la didattica, l'educazione o il cinema, la grande passione di Cristina.

La dottoressa Palmizi l'aveva presa sotto le sue ali, insieme ad altre quattro o cinque studentesse del suo corso e le aveva coinvolte nella progettazione del piano di studi del nuovo ordinamento. Si erano trovate anche più volte per la programmazione in casa di Carla, uno splendido appartamento al Castelletto, eredità dei genitori di suo marito, un assicuratore navale ormai in pensione.

Insomma: Cristina era timorosa di parlarle della sua nuova condizione, ma contava sulla lunga collaborazione e sulla comprensione della docente. Erano o non erano in una facoltà che privilegia la relazione al risultato?

«Sono finalmente riuscita a guardare il tuo progetto per il Corso di introduzione alle scienze audiovisive e al seminario sulla cinematografia dell'infanzia: credo che siano ben strutturati e che potrò proporli al Consiglio di Facoltà. Non ti prometto nulla ma credo che questa volta sia quella buona e che la preside dovrà accogliere la mia richiesta. Non aspettarti grandi compensi, per

carità, ma, finalmente, potrai tenere un tuo corso con la prospettiva di entrare nella lista dei pretendenti al trono...».

Carla parlava mettendo in ordine le tante carte sparse sulla sua scrivania.

Cristina vide in un angolo la copertina del suo progetto, in mezzo a mille altre. Sembrava naufragare in quel mare di fogli, di cartelline di cartone con l'elastico, di tesi e tesine impilate e almeno una dozzina di libri in lingue diverse accatastati gli uni sugli altri.

«Grazie Carla, sai quanto ci tenessi e questa cosa mi solleva il cuore!... – disse con entusiasmo Cristina – ... c'è solo una piccola questione da affrontare insieme e da risolvere».

Carla interruppe il suo lavoro, col volto preoccupato. Congiunse le mani, incrociò le dita e guardò dritta negli occhi Cristina, al di sopra degli eleganti occhiali da lettura color crema.

«Non avrai mica iniziato una storia con uno studente?».

«Ma no, figurati, solo che...».

«Ti hanno offerto un lavoro in Sovrintendenza, si portano via gli studenti migliori, li illudono e poi...».

«Aspetto un bambino, Carla, sono al terzo mese».

Carla ammutolì, facendosi seria.

Cristina si sentì in dovere di spiegare la situazione.

«La gravidanza sta andando bene e sai quanto io ci tenga a questo progetto. Ho fatto i calcoli e penso che, se si potesse mettere

il corso all'inizio dell'anno accademico, con una piccola pausa intorno a Natale, che è più o meno la scadenza della nascita del bimbo, a febbraio potrei ricominciare a...».

«Non se ne parla nemmeno», l'interruppe, stizzita, la docente.

L'affermazione arrivò a Cristina come una porta sbattuta in faccia.

Sperava che Carla scherzasse: ma la durezza del volto, mai visto così serrato e livido, le soffocò il discorso in gola.

«Sono sconcertata e offesa, Cristina! Ma come hai potuto? Con tutto quello che ho investito su di te! Con tutti i soldi che l'Università ha investito per la tua formazione! Certo, hai diritto ad avere un figlio, come è naturale che sia, ma mi stupisco che tu non abbia avuto la prontezza di programmare la tua gravidanza, che giunge nel peggior momento che potesse capitare. Hai fatto le tue scelte, bene, ma non pensare che la Facoltà cambi la sua programmazione per venire incontro alle tue decisioni.

Sono profondamente delusa dal tuo atteggiamento, Cristina: sei un'ingrata».

La violenza del tono e delle frasi lasciò Cristina senza fiato.

Davanti a sé aveva un'altra persona, non la docente che l'aveva incantata quando, in aula, cercava una definizione del termine *e-ducere*, coinvolgendo gli studenti affascinati dal suo discorso.

Un'altra persona: trattava la questione come se parlassero di affari, non di un bambino in arrivo.

Non erano in un freddo ufficio di contabili, erano nel *Pantheon* dell'educazione, dell'attenzione alla persona, dell'approccio alla globalità delle situazioni.

Sconcertante.

«Mi dispiace...», obiettò Cristina «...non era programmato questo bimbo, è arrivato e credo che sia una grande gioia. Anche tu hai avuto tre figli e sei riuscita a portare avanti la tua carriera e...».

Carla quasi gridò, alzandosi dalla scrivania: «Non tirare fuori questa storia! Non ti permetto! Erano altri tempi, quelli! Ed ero molto più giovane di te! A trentadue anni avevo la cattedra di pedagogia, io, e senza nessuna spinta! Non ti permetto di fare paragoni!».

No, proprio non aveva mai visto Carla reagire in quel modo. Fu come, se d'improvviso, fosse caduta una maschera: ma che razza di persona poteva comportarsi così? Non lì! Non lei!

Cristina sentì una vampata di vomito salirle in gola.

La ricacciò e cercò di replicare con calma.

«Quindi se una tua assistente resta incinta smette di essere utile al progetto educativo di questa università! Complimenti! Dimmi un po': tutte le cose che ci hai detto ai tuoi corsi sono emerite sciocchezze? Discorsi per sciacquarsi la bocca? Scusa Carla, ma se qui dentro, nel tempio dell'educazione, tu non capisci il valore di una maternità e reagisci con questo tono, credo proprio che ci sia qualcosa che non funziona nel tuo quadro valoriale di riferimento!».

Carla la guardò stupita: la replica della sua assistente preferita era assolutamente vera.

Ma non basta avere ragione per vedersela riconosciuta.

«Basta! Parlerò con la preside, credo che sia meglio che tu interrompa qui la collaborazione con la Facoltà. A settembre evita di ripresentare la tua richiesta di borsa, non la appoggerò!

Ciao Cristina, auguri per la tua gravidanza e la tua carriera».

Disse queste parole dirigendosi verso la porta e aprendola.

Cristina si alzò scuotendo la testa, delusa e amareggiata.

Seguì un momento irreali. La porta si chiuse alle sue spalle e lei restò in piedi nel corridoio.

Si appoggiò con la mano alla parete, sentiva le gambe tremare.

Non sapeva cosa l'avesse sconvolta di più: se vedere Carla trasformarsi in un mostro rabbioso o la consapevolezza che la sua carriera era finita.

E adesso?, pensò.

Il mondo, il suo mondo, le stava crollando addosso.

Il mondo dove è possibile l'attenzione all'altro, dove i bisogni sono affrontati nella complessità della situazione, dove prima c'è la persona.

Falso.

Emerite e stratosferiche bugie.

Tutto si era sbriciolato davanti alla prima volta in cui era stata lei, Cristina, a chiedere un aiuto.

Non riusciva a capacitarsi.

Elisabetta la avvicinò: aveva anche sentito dal corridoio la fase più concitata dell'arrabbiatura della Palmizi e la reazione decisa della sua grande amica.

L'abbracciò, sdrammatizzando.

«Ma quanto è stronza quella lì?».

Cristina sbuffò, cercando di rassicurarsi.

«Mamma mia, Betta, che strega! Da non credere! Chi se lo sarebbe aspettato?

Bene: oggi ho imparato una lezione importantissima, spero di non dimenticarla. Possiamo costruirci un'immagine di noi stessi lontana anni luce dalla realtà, predicando bene e razzolando malissimo. Che roba...

Andiamo a mangiare qualcosa, offro io. E al diavolo la carriera universitaria, in un posto così non ci voglio stare un minuto di più!».

Martedì 24 giugno, ore 17.10, Caravaggio

«Sbrigati a portare su quel secchio, *terun!* Pensi che siamo qui ad aspettare i tuoi porci comodi?».

Traian accelerò il passo, salendo le scale del ponteggio, col braccio teso nello sforzo di tenere un secchio pieno di malta. Era la rabbia a non fargli sentire il dolore del muscolo che chiedeva di rallentare, arrivò in cima e versò la malta nel contenitore. Mauro, un muratore bergamasco di centodieci chili, sporco di schizzi di malta fino in faccia, lo guardò severo: «Quando avevo la tua età correvo il doppio di te e portavo più rispetto per gli anziani. Venite qui a rubare il lavoro a noi altri e poi andate in giro a fare i delinquenti, zingari merdosi!».

«*Du-te naibii*», sibilò Traian scendendo le scale del ponteggio col secchio vuoto.

«E parla da cristiano! Se non hai neanche il coraggio di dire quello che pensi è meglio che te ne vai!».

Daniel si avvicinò a Traian, prendendolo da parte.

«Ti provoca, lo sai, e fai benissimo a mandarlo al diavolo. Ma lui stesso è un diavolo e vuole solo la rissa per avere una scusa e farci mandare via. Pensa alla tua terra, Traian, pensa a quello che potremo fare quando saremo più ricchi».

Traian sbuffò, la rabbia lo avrebbe fatto esplodere se Gabriel e Daniel non fossero intervenuti.

«Te, Mauro, non sapevo che fossi stato nominato capocantiere. Sai che la gentilezza non è un requisito essenziale per fare gli intonaci, ma se non cambi registro, mi sa che prima o poi dovrò riferire all'impresa, anche se fai il gradasso e c'hai il fratello in Provincia, capito?».

A parlare era Angelo, il geometra dell'impresa, direttore dei lavori.

Stavano costruendo una serie di villette famigliari a schiera, un lavoro da qualche milione di euro, e lui aveva l'ingrato compito di verificare che fosse eseguito a regola d'arte: questo era scritto sul contratto.

In realtà Angelo passava il tempo a buttare acqua sul fuoco del malcontento.

Su diciannove operai che lavoravano nel cantiere, sette erano marocchini, cinque calabresi e ora i tre nuovi ragazzi dalla Romania. Un coacervo di culture e sensibilità che lo teneva sempre all'erta, soprattutto per le continue provocazioni da parte di Mauro e di altri due più giovani, teste calde padane che non perdevano occasione per cercare la rissa.

«E poi, porca miseria, quante volte vi devo dire di tenere in testa il casco? Le norme mica le scrivono per farvi tribolare, ma per non farvi crepare!», urlò in modo che tutti lo sentissero, dirigendosi verso i tre rumeni.

Gabriel gettava poderose palate di sabbia nella impastatrice, mentre Daniel versava un mezzo sacco di cemento nell'impasto e Traian aspettava col secchio da riempire.

«Grazie», disse Daniel a nome di tutti.

Angelo sorrise. Gli facevano tenerezza quei ragazzotti smagriti e pieni di buona volontà.

«Per lavorare bene insieme bisogna andare d'accordo, senza fare i gradassi, qui siamo tutti dei lavoratori, non importa da dove veniamo. Portate pazienza, Mauro e alcuni degli altri sono dei fanfaroni, ma non mordono».

I tre lo guardarono: sapevano di poter contare sul geometra, come lo chiamavano tutti.

«Quello che ho detto sulla sicurezza vale anche per voi. Anche se fa caldo dovete indossare il casco. A proposito: è passato il signor Lauro a farvi firmare?».

«No, non abbiamo firmato niente. Ci hanno solo detto di non farci male e di dire che siamo qui solo da oggi, se vengono i controlli».

Angelo sorrise, per rassicurarli.

Miseriaccia!, pensò dentro di sé.

Quindi i tre lavoravano in cantiere, cantiere di cui lui era il responsabile, senza contratto, in nero. Per aggirare i controlli il trucco c'era: la legge prevede un giorno di tempo per mettere in regola gli eventuali operai. Quindi basta dire che si lavora solo da un giorno e il gioco è fatto.

Angelo sorrideva amaramente quando, parlando degli incidenti sul lavoro nell'edilizia, i giornalisti, seriosi, commentavano: «La povera vittima era al suo primo giorno di lavoro».

Sì, buonasera.

Prese il cellulare per chiamare Lauro Bazzotto, il titolare. Il telefono era staccato, al solito.

Angelo era un uomo onesto e sapeva bene che quel mondo non era fatto per le verginelle. Ma da lì a rischiare un'incriminazione in caso di incidente, lui proprio non ci stava. C'era il suo nome sui documenti, era lui il responsabile della sicurezza in cantiere e quello sciagurato del suo padrone, per risparmiare qualche migliaia di euro, rischiava la pelle di tre giovani ragazzi.

«Fossero tutti come lui, gli italiani, sarebbe proprio bello vivere qui», commentò Gabriel.

Gli altri due annuirono.

Gli italiani, già.

Com'erano diversi da quelli visti in televisione!

Alcune persone gentili le avevano trovate, certo. Ma poche, veramente poche.

La signora che abitava di fronte a casa loro, ad esempio: una vecchia bergamasca che parlava male l'italiano, e che li aveva presi in simpatia. Quando tornavano dal cantiere, stanchissimi, bussava alla porta della loro stanza col caffè fumante. Si fermava volentieri a parlare con loro, forse vedeva in loro la propria giovinezza e, ora che non si riconosceva più in questo mondo folle, ricordava con loro i tempi in cui lavorava nei campi.

O il prete della parrocchia, che un giorno era arrivato con una scassata Fiat Punto e aveva scaricato qualche cassa di pasta, di latte e di conserva di pomodoro presi dal Banco alimentare e aveva semplicemente detto loro: «Io, a vent'anni, mi sarei mangiato un bue vivo, quindi ho pensato che un po' di scorta di cibo vi avrebbe fatto comodo».

Ma per il resto...

Tutti li guardavano con sospetto. E quando, la domenica, riusci-

vano a prendere l'autobus per trovarsi con qualche connazionale in città, si sentivano addosso il giudizio della gente che li guardava con sprezzo e sufficienza.

Traian, in particolare, con quel colorito scuro e i tratti che manifestavano la sua origine Sinti, era quello che pativa più di tutti la situazione. *Gagi* di merda!

No, non era una gran bella condizione, la loro.

I soldi, poi, si erano rivelati una vera beffa.

Con quattrocento euro al mese, mangiando un panino a pranzo e la pasta alla sera, ogni sera, spendendo qualche euro per la scheda telefonica, non riuscivano a mettere da parte più di cinquanta euro a testa, niente, in Italia, qualcosa, in Romania. Ma non sarebbero mai diventati ricchi, ormai era chiaro. E l'Italia non era il paese dei balocchi.

Traian riempì il secchio.

Ormai da diverse settimane si era chiuso in un preoccupante mutismo, e Daniel, che gli altri consideravano un po' il fratello maggiore del gruppo, cominciava seriamente ad inquietarsi.

Traian si diresse verso il ponteggio. Si girò verso Daniel, col volto di pietra.

«Non dovevamo venire in Italia, stavo meglio a Campina, almeno lì non mi insultavano».

«Ti sei addormentato barbone? Noi, qui, siamo a secco, sbrigati!», urlò Mauro dall'impalcatura.

Martedì 24 maggio, ore 12.10, Milano

«Milleduecentocinquanta fottutissimi euro per due stanze, alla faccia!».

Luca ancora non si capacitava di quanto fosse cara la vita a Milano. Non che a Genova ti regalassero gli alloggi, per carità, ma con quella cifra avrebbe preso quasi tre stanze a Castelletto, non un bilocale, quarto piano, senza ascensore, in zona Fiera!

Aveva cercato un buco di alloggio per diversi giorni passando per agenzie, indirizzi “sicuri” dati da amici, cartelli appesi in portineria, ma quell'alloggio anni trenta al quarto piano era il meno peggio che era riuscito a trovare, il giusto compromesso in attesa di qualcosa di meglio. I suoi nuovi colleghi lo avevano rassicurato che per quella cifra era un affare, tutto sommato. E sia.

Il problema era che Luca si trovava a cinquanta minuti di metro dal posto di lavoro e che lo stipendio, leggermente ritoccato al rialzo, raggiungeva i duemiladuecento al mese.

Buono, per carità, quasi sufficiente per vivere a Milano da solo.

A patto di fare la spesa alla *Lidl* e di non andare mai al ristorante.

Si era accorto che non era soltanto il mare a mancargli, gli mancava proprio tutto, della sua Genova.

Il caldo umido di Milano lo sfiancava, e usciva dalla metro affollata già marcio di sudore, prima ancora di entrare in ufficio. La città era spettacolare, piena di grandissime opportunità, di localini *cool*, di eventi culturali di alto livello, ma lui, una volta

rientrato a casa, non aveva certo voglia di andare ad esplorare i tanti volti di Milano...

Insomma: il trasferimento si stava rivelando peggio di quanto s'immaginasse.

Le altre trasferte, quelle di sei mesi su di una piattaforma, per intendersi, avevano un non so che di eroico e, comunque, erano lavori brevi e altamente remunerati.

Qui era diverso: Milano sarebbe stata la sua città per molti anni. E a Genova Cristina, la sua Cristina, aspettava un bambino.

Il *suo* bambino.

Buffo.

Aveva sempre allontanato da sé il pensiero della paternità, sentendosi assolutamente inadeguato a quel ruolo, intento com'era a risolvere i problemi del suo essere figlio. Ma ora che l'evento, inatteso, si stava producendo, aveva scoperto in sé risorse inattese.

«Devo solo tenere duro, per te, piccolo mio, per Cristina e per tutta la grinta che ci sta mettendo, e al diavolo i problemi», pensò, mentre la metro si fermava a Sesto Marelli.

Attraversò la strada e salì al terzo piano di un palazzone fresco di costruzione, sedici piani di uffici e di società dai nomi improbabili. La sua nuova destinazione era la *Ecoenergy Industries*, una delle tantissime ramificazioni della multinazionale AMC, una nuova società che doveva occuparsi di energie rinnovabili, un *business* che molti avevano fiutato, anche in Italia.

Entrò e salutò la segretaria che smistava i clienti e di cui ancora non sapeva il nome, svoltò nel corridoio di sinistra fino alla quarta

porta che lo immetteva in un piccolo ufficio che condivideva con Paolo Mari, un ingegnere elettronico proveniente da Ferrara.

«Ciao Luca, caldo oggi, vero?».

«Micidiale, dopo tutti questi giorni di pioggia non mi sarei mai atteso questo clima».

«Ti ci devi abituare, caro! Nella mia Ferrara fa ancora più caldo e più umido, ma il fatto di stare in città non facilita certo la sopportazione dell'afa. Ti hanno chiamato?».

Luca scosse la testa.

Da un mese esatto si era trasferito e non aveva ancora capito qual era il suo ruolo nella nuova società. Aveva l'impressione di stare lì solo per prendere uno stipendio e non rompere le tasche, in attesa di capire cosa far fare a un esperto di saldature in un posto in cui si progettavano impianti solari e si pianificavano progetti miliardari nel terzo mondo per spendere i soldi delle quote dell'accordo di Kyoto che i paesi ricchi e inquinanti potevano "vendere" ai paesi più virtuosi, a patto che li impegnassero in tecnologia eco-sostenibili.

Un mese ad aspettare che una delle segretarie, gentili, arrivasse da lui per fargli digitare una relazione o preparare una presentazione in Power Point o, peggio, per imbustare cento inviti per un qualche evento aziendale.

Un bel posto da uscire gli avrebbe dato maggiori soddisfazioni.

Così, passava la stragrande maggioranza del tempo a navigare su Internet, a capire quel mondo a lui sconosciuto, a leggere alcuni tomi che aveva trovato in libreria. Ma stava cuocendo a fuoco lento e non sapeva come venirne fuori. No, lui non era lì per essere pagato senza fare niente.

«Basta, Paolo, se entro oggi il capo non mi chiama, piombo nel suo ufficio e gli chiedo di farmi lavorare o di licenziarmi! Io non sono abituato a rubare lo stipendio, ho bisogno di lavorare, anche a costo di fare qualcosa di meno remunerato. Insomma: così io non vado avanti».

Paolo staccò gli occhi e guardò il suo nuovo collega genovese come se provenisse dalla luna.

Si alzò e chiuse la porta del loro ufficio perché nessuno li sentisse.

«Scusa, Luca, non ti conosco così bene, scusa se uso tanta confidenza, ma mi sembra che tu stia decisamente esagerando! Guarda: sei in una posizione invidiabile, prendi lo stipendio e non fai nulla, non si sono ancora accorti di te o non sanno cosa farti fare, come succede ad altri colleghi che provengono da smembramenti di altre società. Lascia stare, no? Che ti frega? Penserai mica che i nostri padroni falliscano per causa tua o che non mettano in conto di avere qualche imboscato tra le fila? Fai altro, prenditi del lavoro da casa, insomma inventati un lavoro parallelo!».

Luca lo guardò sorridendo.

«Sai, Paolo, mio nonno faceva il pescatore a Camogli e, lavorando molto e con molta determinazione, arrivò, nel dopoguerra, ad avere tre pescherecci con relativo equipaggio. Fu lui ad insegnare a mia madre il senso del lavoro e del dovere, dell'onestà e dell'integrità. Morì nel golfo di Spezia per salvare un ragazzo di sedici anni che era caduto in mare durante una burrasca imprevista, allora aveva cinquantadue anni e Carlo, l'apprendista che salvò, ogni anno a Natale viene a trovare mia madre raccontandogli

la sua storia, parlando di mio nonno come di un eroe d'altri tempi. Scusa, ma io non ci so proprio stare con le mani in mano».

Paolo lo guardò senza controbattere, sapendo che Luca era una persona particolare.

E ostinata.

Luca uscì dall'ufficio con decisione, attraversò il corridoio e arrivò dalla signorina seduta dietro al bancone.

«Ciao, scusa: sono quello nuovo di Genova, mi chiamo Luca. Ho assoluto bisogno di parlare dieci minuti con il dottor Lumia su al quarto».

«Credo proprio che non sia possibile, forse ti conviene rivolgerti al tuo capo-struttura e...».

«No, non hai capito: ti sto dicendo che io, entro le cinque, devo parlare con Lumia e che non mi sposto dal tuo bancone finché non mi ottieni un appuntamento».

La signorina pensò per un attimo che si trattasse di uno scherzo. Guardò meglio Luca e vide che non stava affatto scherzando.

«Vedrò cosa posso fare».

...

Luca salì le scale del suo palazzo lentamente. L'odore delle cantine, umido e forte, invadeva la tromba delle scale. Entrò e buttò le chiavi e la cartella sulla sedia dell'ingresso. Aprì il frigo e prese una birra.

Il dottor Lumia l'aveva accolto stupito e scocciato: cosa voleva quel giovane? Era appena arrivato, già accampava dei diritti o dei meriti? Luca era entrato di filato, senza sedersi, lo aveva squadrato e gli aveva detto, semplicemente:

«Lei non mi conosce, dottore, io sono quello di Genova che hanno trasferito dalla fabbrica di tubi, mi occupo di saldature industriali. Sono venuto qui credendo di lavorare, ma nessuno sa cosa farmi fare. Potrei stare in ufficio a giocare al computer tutto il giorno, ma non sono il tipo. Volevo solo dirle che, se entro due giorni non mi trovate qualcosa da fare, anche sottomansione, io me ne vado».

Il dottor Lumia lo aveva guardato stupito. In trent'anni di dirigenza non gli era mai successo di ascoltare un discorso del genere. Prese la sua *Mont Blanc* e gli chiese il nome.

Luca si sedette sul divano di casa sua, assaporando la sua birra ghiacciata.

Ora aveva un lavoro vero.

Martedì 24 maggio, sera

La chiesa era avvolta nel buio. Solo il cero che segnalava la presenza del Santissimo Sacramento rompeva le tenebre. Don Sergio individuava i profili dei monaci che cantavano in piedi nei propri stalli: non era necessario avere luci per cantare la Compieta, tutti conoscevano a memoria testi e melodie.

La Compieta, la preghiera che conclude la giornata, era sempre ricca di fascino e di mistero.

Don Sergio si sentiva più sereno, più libero.

Padre Benedetto aveva ragione: doveva girare pagina, fare scelte radicali, cambiare, ammettere il proprio fallimento. Lui non era fatto per fare il prete in quel modo. Lo avrebbero criticato, ovvio, ma ormai non gli importava più nulla, voleva solo seguire la radicalità della sua scelta.

O, almeno, provarci.

I monaci accesero una luce che illuminò, in fondo al presbiterio, una discreta statua di Maria che reggeva il bambino. Un monaco intonò il *Salve Regina* solenne.

La melodia, struggente, saliva verso le volte della chiesa.

Don Sergio si mise in ginocchio.

Ascoltava e sentiva il suo cuore allargarsi.

E allargarsi.

Cominciò a piangere in silenzio, affidandosi a Dio.

In quel momento, nella solitudine della preghiera, stava accettando la proposta folle che, dopo cena, Padre Benedetto gli aveva fatto: avrebbe provato, per due anni, a fare il cappellano d'ospedale a Milano.

Nel reparto di oncologia pediatrica.

...

Non avevano parlato per tutta la sera.

Traian era piombato in un mutismo assoluto.

Anche lavando i piatti, dopo cena, Gabriel e Daniel non avevano detto nulla. Ma tutti e due pensavano alla stessa identica cosa: Traian aveva perfettamente ragione, il loro viaggio di speranza e i loro sogni si stavano scontrando con la realtà.

E sbriciolandosi.

Anche lavorando dodici ore al giorno, anche rispettando le regole, anche facendo i simpatici, loro sarebbero sempre e solo stati degli stranieri mal sopportati e sfruttati dalla maggioranza delle persone che si illudevano di conoscere.

Alla fine dei primi due mesi, sentivano di avere preso un abbaglio: erano stanchissimi, subivano continue vessazioni da parte degli altri operai, i soldi erano appena sufficienti per vivere in una stamberga e dimagrire a vista d'occhio.

Appena furono tutti a letto, spente le luci, Daniel parlò.

«Domani telefono a Roberto e gli chiedo un incontro. Forse è meglio tornare in Romania».

...

«Non lo so, sono molto preoccupato per Silvia. D'accordo: è l'età della crescita ed è la primogenita, ma davvero sembra fuori controllo: fa delle scenate con Raffaella, scatta come una molla, mangia solo porcherie o salta pranzo, ci contesta su qualunque cosa... sono spaventato...».

Simone ascoltava al telefono Alessandro con attenzione: era la prima volta che lo sentiva veramente scosso. Di solito delegava l'educazione dei figli alla moglie, se chiedeva consiglio era perché si sentiva coinvolto.

«Non so tanto cosa dirti, i miei sono troppo presi dalla fase ormonale di scoperta delle ragazze per entrare in crisi. Rompono un po' ma se alzo la voce rientrano subito in carreggiata. Forse dovresti chiedere un incontro con le insegnanti, o con i suoi capi in reparto, forse è sola una fase che va gestita con pazienza...».

Non era molto convinto della soluzione blanda, ma nemmeno lui sapeva tanto come muoversi.

Alessandro concordò che era un buon consiglio e che ne avrebbe parlato con la moglie. Si salutarono.

Simone scese in cucina per mettere nella lavastoviglie i piatti usati per la cena.

Squillò il cellulare.

Sul display comparve il numero di Giampaolo.

«Come stai bell'uomo?».

La voce squillante di Simone si infranse contro il muro di ghiaccio del tono di voce del suo amico.

«Sono qui sotto casa tua, ho bisogno di parlare, ho la scimmia a mille... posso salire?».

...

Cristina aveva appena finito di raccontare la sua cocente delusione.

Aveva parlato di Carla, del suo tono, delle sue parole, del gelo sceso tra di loro.

Luca non aveva osato interromperla, ma aveva sempre pensato che Cristina s'illudesse un po', riguardo al suo lavoro e alle prospettive future.

Eppure non la sentiva triste.

Come sempre, Cristina sapeva tirare fuori dal cilindro, anche nei momenti tragici, una sorta di buonumore contagioso.

«Pazienza, Luca, vorrà dire che tornerò a fare la baby-sitter, e invece di tenere solo il nostro bimbo ne terrò altri due o tre. Che dici, una dottoranda può chiedere anche dodici euro all'ora, no?».

Luca sorrise, immaginando, al telefono, la sua espressione furbetta.

«Mi spiace tanto, Cristina, ma troveremo una qualche soluzione».

«Lo so, lo so, devo solo abituarli all'idea».

Ci fu un lungo istante di silenzio, pieno di tenerezza. La distanza e le fatiche li stavano riavvicinando. Si amavano, ma non osavano dirselo.

«Cri...»

«Si?»

«Che ci fai a Genova? Vieni da me. Ho troppa nostalgia, e tu mi porti il mare a domicilio».



TERZO GIORNO



Domenica 24 agosto, ore 11.10, Milano

«Non penserà mica di portarle su da sola, vero?».

Cristina era ferma al pianerottolo del primo piano con tre borse di plastica della spesa.

Stracolme.

Con il passare delle settimane il pancione si faceva sentire e il caldo torrido dell'agosto milanese faceva diventare la salita dei quattro piani di scale impegnativa come un'ascensione alpinistica.

Si girò verso il fondo delle scale e vide una gentile e dinamica signora salire per aiutarla.

«Piacere, sono Stella, quella del terzo piano. Sono anni che combatto per avere l'ascensore ma sembra proprio che non si possa fare in nessun modo. E d'estate con la spesa, è tragica per tutti. Voi siete i giovani di Genova del quarto, vero?».

Cristina sorrise e, sollevata, le strinse la mano con energia.

«Piacere, Cristina. Sì, siamo quelli del quarto. Sa, di solito mi considero una sportiva, ma in questo caso accetto volentieri un aiuto, questo caldo e il pancione mi sfiniscono».

«E io sono qui proprio per aiutarti», disse Stella prendendo le due borse più colme «Quinto, sesto mese? Maschio, femmina? Primogenito?».

«Quinto, un bel maschietto primogenito da viziare. Sul nome ci stiamo ragionando, ma Luca mi delega la scelta finale».

Arrivati al pianerottolo, Cristina invitò Stella ad entrare.

«Ho dell'ottimo tè freddo per ristorarci e per riprenderci dall'impresa eroica», disse, aprendo il portoncino di casa.

Fece accomodare Stella e preparò due bicchieroni e la caraffa stracolma fresca di frigorifero.

«Mi fa molto piacere parlare con qualcuno del palazzo. Sa, non abbiamo molto tempo per intessere relazioni e io non sono esattamente un'espansiva che bussa alle porte per presentarsi», esordì Cristina.

«E a me fa molto piacere conoscerti. Qui siamo rimasti in pochi, molti dei proprietari ormai sono ultraottantenni e non escono di casa. Io in questo palazzo ci sono nata e cresciuta, in un appartamento comperato da mio padre, e non ho mai voluto lasciarlo, nonostante l'ascensore!».

Cominciarono a parlarsi delle rispettive vite, con evidente simpatia reciproca.

Per Cristina era la prima chiacchierata da quando si era trasferita a Milano, un mese prima.

Oltre a Luca, che tornava piuttosto stanco la sera ed era poco loquace di natura, non era riuscita ad allacciare nessuna relazione significativa con i vicini.

Stella le ispirava fiducia.

Parlarono, e il tempo volò.

Cristina le raccontò del suo bambino, di Luca, del loro trasferimento forzoso, della fatica ad abituarsi ad una città così grande e sconosciuta. Poi finì col parlare della sua storia personale, della sua brutta esperienza universitaria, della malattia di sua madre.

Parlava liberamente: Stella le ispirava fiducia e simpatia.

Poi venne il turno di Stella.

«La mia vita è decisamente meno avventurosa», esordì, quasi giustificandosi.

Raccontò della sua infanzia nella Milano del dopoguerra, del papà e della mamma che gestivano un negozietto di frutta e verdura sotto casa, del fratello minore Angelo che abitava a Bergamo, del suo lavoro di segretaria, di come avesse accudito i suoi genitori morti solo da qualche anno, del suo impegno nel volontariato in parrocchia...

«Il buon Dio mi ha fatto dono di una vita semplice, senza troppe emozioni e senza disgrazie. La salute mi ha accompagnato, ho avuto qualche buona amica e anche una bella storia d'amore. Sinceramente non potrei chiedere di meglio... Ah, e per essere chiara con te: sono zitella per scelta quindi non credere alle malelingue del primo piano!».

Disse quest'ultima cosa con un'espressione fintamente stizzita, per poi ridere fragorosamente, coinvolgendo una stupita Cristina.

Stella era proprio una novità positiva nel suo faticoso inserimento milanese: la complicità che si stava creando faceva dimenticare ad entrambe l'afa estiva.

Stella dava l'impressione di assaporare ogni singolo minuto di vita che scorreva. Di stare bene nella sua pelle.

«E il tuo Luca?».

«Lo amo tanto, sai. È una bellissima persona, te lo farà conoscere».

Sono contenta di avere un figlio da lui. Lui è spaventato, ha alle spalle delle brutte esperienze famigliari che lo hanno reso molto insicuro. Ma in questi mesi ce la sta mettendo tutta e affronta anche le difficoltà con grinta e tenacia, con una forza che non pensavo avesse.

Sì, lo amo perché è forte nella consapevolezza della sua fragilità. È sempre stato un tormentato, uno di quelli che passa la vita a vedere ogni sfumatura della realtà, che guarda le cose da mille prospettive. Ma, dentro, nasconde l'animo di un bambino ferito, triste ma tenace.

Sì, penso proprio che Luca sarà un buon papà».

Quest'ultima cosa, Cristina l'aveva detta abbassando lo sguardo, come per togliere gravità all'affermazione.

Il sole che filtrava dalle imposte del salottino creava un riflesso sui suoi lunghi capelli biondi raccolti in treccia. Il suo fisico esile e la sua pelle chiarissima, il vestitino in cotone color ocra, i suoi modi gentili la facevano sembrare un'eroina romantica di fine Ottocento.

Stella sorrise.

«Allora questo meraviglioso Luca va conosciuto! Facciamo così: io vi preparo pomodoro e mozzarella per stasera, se vi accontentate, così almeno adesso non pensi alla cena e adesso ti vai a riposare...».

Cristina obiettò: «No, guarda, non vorrei disturbare e poi dovrei avvisare...».

Stella si era alzata per tornare nel proprio alloggio e troncò la questione sul nascere:

«Tutto deciso, ragazzina, ubbidire e gioire! ».

Cristina aveva vissuto un momento così intenso solo un'altra volta, con la sua amica Elisabetta.

Era un istante di comunione fra donne.

Una comunione inattesa, bella da far male.

Ci fu qualche istante di silenzio gravido, commosso, profondo, teso.

Cristina si stupì di stare così bene con una persona conosciuta solo da un paio d'ore.

Nemmeno con sua madre era riuscita a dire così tante cose in così poco tempo.

«Sei stata benedetta dalla vita, Cristina.

Godi ogni istante che stai vivendo.

Il resto: le fatiche, lo scoraggiamento, le delusioni lavorative, il dolore stesso, credimi, è il leggero vento che increspa le onde dell'oceano.

Il lavoro, la città, lo spaesamento che provi non sono nulla rispetto all'esperienza che il tuo corpo sta facendo e che il tuo spirito deve ancora fare».

Quell'ultima affermazione, un po' sdolcinata, risuonò vera nell'intimo di Cristina.

Una specie di riassunto di ciò che stava vivendo e che non aveva ancora avuto il tempo di elaborare.

Un'imprevista illuminazione mentale.

Come se passeggiando nelle strade arroventate della grande Milano, svoltando l'angolo di un palazzo, si fosse trovata di fronte al mare aperto.

Sentì un leggero movimento nel suo grembo, come un piede o una mano che, da dentro, la stava sfiorando.

Il suo bimbo la stava accarezzando.

Era la prima volta.

Domenica 24 agosto, ore 11.30, Bergamo

La grande piazza di fronte a san Bartolomeo delimitava il salotto buono della Bergamo bassa, nei pressi di Porta Nuova, a fianco del Sentierone.

In alto la città storica, l'ultima propaggine del potere veneziano, arroccata sulle colline, bruciava sotto il caldo solleone di agosto.

Alcune vecchine e qualche sparuta famiglia uscivano dalla Messa celebrata dai domenicani.

C'era un discreto via vai sotto i portici: le persone cercavano i tratti in ombra per sopravvivere all'arsura estiva.

La città, in realtà, si era svuotata.

In quella domenica mattina di fine agosto circolavano poche persone anziane, qualche turista coraggioso e loro, gli stranieri, che si davano appuntamento per gruppi linguistici o nazionali: i rumeni al mattino, i filippini nel primo pomeriggio, i centro-africani e i latino-americano verso sera.

Gli stranieri li riconoscevi anzitutto da come andavano vestiti, specialmente gli africani, che ostentavano splendidi vestiti coloratissimi e tuniche in cotone lunghe fino ai piedi.

I filippini avevano l'abitudine di fare merenda sotto il viale alberato e li vedevi parlottare mentre degustavano uno dei loro piatti nazionali, l'*adobo*, tirato fuori dalle borse della spesa, in contenitori di alluminio che fungevano anche da piatti.

Gli orari di incontro erano calcolati in armonia col lavoro svolto.

I muratori, quasi tutti rumeni, si incontravano di mattina.

Le colf e le badanti, un esercito dai paesi dell'est europeo, nell'unico pomeriggio libero della settimana che potevano prendersi, spesso ridotto a due ore per potere guadagnare ancora qualche euro fuori contratto.

I *latinos* preferivano il tramonto, con una temperatura più accettabile.

La brava gente del nord era spaventata da quella folla così disparata.

Tutti pronti a giurare che loro, gli "altri" erano, spesso, delinquenti, omicidi, papponi.

E a dire alle bimbe di non fermarsi per strada a parlare con gli sconosciuti.

E a terrorizzare le donne, dicendo di non commettere la leggerezza di uscire da sole la sera.

Salvo poi scoprire che il 90% degli omicidi e delle violenze sessuali si compiono tra le mura domestiche, provocate dai propri parenti, nelle famiglie.

Italiane.

Stai attento allo zingaro ma, prima, sorveglia tuo zio.

La violenza c'era, è vero.

Il clima di tensione si percepiva: ormai il mercato era saturo e molti immigrati, tutti clandestini, non riuscivano a lavorare e, perciò, si adattavano a situazioni socialmente pericolose.

Attraversare certi quartieri delle grandi città ti proiettava in un *suk* di Tunisi o in una *favela* brasiliana. Un microcosmo di disperati che si trovava in Italia senza documenti, senza lavoro e senza soldi. Neppure quelli necessari per rimpatriare.

E se, raramente, i soldi per tornare c'erano, non c'era il coraggio di tornare al proprio paese di origine ammettendo il proprio fallimento. E ripiombando nella miseria.

Miseria per miseria, meglio stare in Italia.

Le dinamiche delle migrazioni andavano regolamentate, ovvio.

Anzitutto per il rispetto delle persone che venivano, più che per il fastidio provocato dal buon cittadino italiano medio che si scopriva razzista.

Questo clima teso faceva due tipi di danni: da una parte impediva agli italiani di allargare gli orizzonti mischiando le culture; dall'altra finiva col creare una situazione di insicurezza che portava a vedere gli stranieri, ogni straniero, con un'aura di sospetto e di diffidenza.

«*Cum va merge?*».

«Bene, ci hanno dato una settimana di ferie e domani riprendiamo, e voi?».

Daniel si stava rivolgendo ad un gruppo di giovani appena giunti da Bucarest e conosciuti lì, in piazza, qualche settimana prima.

«È difficile, faticiamo con la lingua, si lavora al caldo, ma non ci lamentiamo, speriamo di migliorare la situazione tra qualche mese», disse un giovane che indossava un'improbabile maglia della Juventus.

«Dobbiamo festeggiare le nostre ferie. Oggi prendiamo tutti una bibita al bar, offro io».

«*Ne-o putem permite?*», chiese Traian, preoccupato per l'improvvisa generosità di Daniel.

Non sapeva che la vicina di casa, due sere prima, aveva chiesto a Daniel di aiutarla a sistemare la legna scaricata da un camion nel cortile e che, alla fine delle due ore di lavoro, quando ormai faceva buio, aveva dato a Daniel un bel cinquanta euro che lui aveva stentato ad accettare.

Daniel annuì e si sedettero ai tavolini di un *déhor*, ordinando sei birre e facendo finta, almeno una volta, di essere normali cittadini che alla domenica si riposano e passeggiano godendosi la città.

Parlarono del più e del meno, fecero qualche battuta sulle notizie che giungevano dalla loro terra, parlarono tutti della nostalgia e della fatica che stavano facendo nello stare in quel paese non loro.

«Ancora qualche mese e troviamo un lavoro in cui ci pagano di più, magari apriamo un bel negozio!».

Daniel e Gabriel sorrisero.
Beata giovinezza, beata stupidità.

Gabriel pensò all'incontro avuto con Roberto, due mesi prima, quando, esasperati dal clima lavorativo, avevano deciso di tornarsene a casa. Tutto sommato, i pochi soldi che riuscivano a guadagnare non compensavano il disagio lavorativo e l'assenza di prospettive.

«Che problema c'è?», li aveva rassicurati il loro connazionale, «Potete andarvene quando volete, basta che mi paghiate la differenza e mi restituiate i soldi che ho investito per voi».

I tre lo avevano guardato, senza capire di cosa stesse parlando.
«Mi dovete ancora 7200 euro. Datemeli e riavrete i vostri pas-

saporti. Io vi pago l'affitto, vi ho trovato lavoro e vi ho pagato il viaggio. Ho garantito per voi e questo ha un costo».

Non avevano osato replicare.

Sì, avevano stipulato un accordo verbale, ma non pensavano che Roberto, d'improvviso, si trasformasse in un sergente della *Securitate!*

In quel preciso istante avevano capito di essere caduti in una trappola, di essere stati presi in giro.

Daniel sorseggiò la sua birra ghiacciata.

Stimolò la conversazione:

«Siete sicuri di avere fatto un buon affare a venire qui?».

I tre di Bucarest non capirono bene la domanda. Uno rispose:

«Certo! Qui c'è il futuro! C'è il lavoro, la gente vive bene, si veste bene, sono avanti a noi di trent'anni! Lavorando sodo possiamo farcela, guadagnare a sufficienza per tornare al nostro paese da ricchi, aprire laggiù un'attività o forse anche restare qui!».

«No, qui non c'è maggiore futuro che da noi, amici. Gli italiani guadagnano molti più soldi di noi in Romania, ma per vivere ne spendono tantissimi. E se anche avessimo tanti soldi, e un lavoro che ci fa guadagnare tanto, e il televisore al plasma e l'automobile nuova, resteremo per sempre degli stranieri.

Forse i figli dei nostri figli, nascendo qui, avranno una qualche possibilità di essere accettati, in una società multi-etnica.

Noi no, mai.

Siamo nati nel paese sbagliato, nel momento sbagliato e abbiamo dovuto fare le scelte sbagliate, andandocene dal nostro paese.

Abbiamo già perso, qualunque cosa succeda. Avremo sempre i lavori che gli altri non vogliono fare, in attesa che arrivi qualcuno più disperato di noi a prendere il nostro posto.

Non fatevi illusioni: a nessuno importa di voi, a nessuno.
Siamo qui per sopravvivere, piccoli ingranaggi nella grande macchina degli eventi. Non contavamo nulla in Romania, contiamo ancora meno qui in Italia».

Il clima era diventato improvvisamente serio.
Anche Gabriel e Traian guardavano Daniel con sconcerto.
Quello che aveva detto gli proveniva dal ventre.
Ed era assolutamente vero.

Daniel si accorse di avere esagerato.
Si alzò dalla sedia.
«Ma, per oggi, siamo dei signori, e vi propongo un brindisi».

Domenica 24 agosto, ore 18.10, Monza

I bambini si stavano proprio divertendo.
L'idea di invitare tutti nel suo giardino per sopravvivere all'afa agostana era molto apprezzata.

Quell'ampio giardino davanti alla sua porzione di villetta era la ragione per cui aveva affittato quella casa. Nei giorni liberi dedicava molto tempo alla cura del prato: lo innaffiava e lo tagliava con cura. La calura estiva, però, aveva avuto il sopravvento su tutto e il tappeto erboso si presentava con ampie zone di colore giallognolo.

Nell'angolo ovest, di fronte alla facciata della casa, i proprietari avevano fatto costruire un complesso barbecue che si presentava annerito dal fumo. A Simone piaceva preparare una grigliata e mangiare cena all'aperto quando aveva i ragazzi.

Qualche settimana prima aveva approfittato di una promozione sottocosto di un ipermercato per acquistare una piscina da giardino con filtro per l'acqua, una di quelle da montare, straordinarie per farci sguazzare i ragazzi.

I gemelli e i figli di Alessandro si stavano divertendo tantissimo, spruzzandosi addosso secchiate d'acqua nell'assolutissima domenica di agosto: erano fradici e felici, urlavano come degli ossessi correndo nel prato con i secchi pieni d'acqua.

Quando esageravano qualche adulto, distrattamente, li richiamava all'ordine, con scarsi risultati.

I tre amici armeggiavano intorno al barbecue, da bravi scouts, con una birra ghiacciata in mano, intenti ad accendere il fuoco

all'ombra di un alto faggio che, miracolosamente, abbassava di qualche grado la temperatura torrida nonostante l'incipiente tramonto.

Raffaella, la moglie di Alessandro, buttava un occhio sui ragazzi e si intratteneva con Francesca, una stangona bionda al seguito di Giampaolo, certamente una modella, che faceva ogni sforzo per sembrare a proprio agio in quel contesto bucolico da hinterland milanese, anche se sembrava una principessa alla mensa della Caritas.

«I tuoi ragazzi sono in piena forma, stanno crescendo a vista d'occhio», disse Giampaolo ad Alessandro che sventolava un pezzo di cartone per arroventare la brace.

«Sì, grazie al cielo stanno bene. Il piccolino a settembre inizia la scuola elementare, mentre Fabio va in quarta. Siamo solo preoccupati per Alice, è cresciuta tanto, fa molto sport e mangia pochino. Ha scelto il liceo classico, spero che ce la faccia. Ha una gran bella testa, fortunatamente ha preso dalla mamma, non dal papà...».

«... che è sempre stato un somaro patentato!», concluse il solito Simone.

Tutti scoppiarono in una sonora risata.

«E la con la stangona come funziona?».

Giampaolo sorrise, divertito.

«Gran pezzo di figliola, vero? Mi scoccia solo che sia così alta! Mi fa sempre fare delle brutte figure...».

Ma, a parte gli scherzi, mi sembra che funzioni bene.

Lo so che non mi credete, ma è intelligente quanto è bella, fatevi un'idea! È lontana anni luce dallo stereotipo della modella svampita: con lei sto davvero bene, mi sembra un storia diversa.

Non lo so, non vorrei sbilanciarmi... ma, toccando ferro, questa volta è davvero la persona giusta».

Alessandro e Simone ascoltavano il loro amico con molta serietà.

Giampaolo era molto cambiato negli ultimi mesi, si era rasserenato, aveva tagliato i ponti col passato e le amicizie sballate. Sembrava davvero un'altra persona.

Una sera di qualche mese prima era piombato da Simone a tarda sera, disperato, assalito dal panico puro e aveva chiesto aiuto al suo vecchio amico.

Simone non lo aveva mai visto in quello stato: era preso dal panico, aveva pianto come un bambino, supplicandolo di aiutarlo.

Avevano parlato tutta la notte. Simone con molta pazienza, lo aveva aiutato ad immaginare un futuro diverso per lui: iniziare con un lavoro vero, cambiare il giro di amicizie, smetterla di trattare le donne come se fossero delle belle statuine da mettere in mostra, scegliere cosa fare da grande...

Giampaolo si fidava ciecamente di lui.

La serata si era conclusa con un rito propiziatorio: aveva tirato fuori da una tasca tre bustine di cocaina, dandole al suo imbarazzatissimo miglior amico.

«Basta anche con questa merda che un giorno ti porta in Paradiso e l'indomani ti fa piombare nell'inferno!».

Uscì di casa rasserenato.

Fu allora che Simone, spaventatissimo, con le mani che gli tremavano, si era affrettato a vuotare il contenuto delle bustine nel water, paventando un'improbabile irruzione della squadra anti-droga nel suo appartamento.

Ma guarda che situazione! 'Sto deficiente!

Passato lo spavento, stesosi sul divano esausto e stanco dopo la nottata insonne e l'epilogo adrenalino, scoppiò in una risata liberatoria: immaginava l'Asl intenta ad eseguire delle analisi sulle fogne della cittadina con conseguente articolo scandalistico pubblicato a piena pagina sul *Corriere della sera*: "Trovati alti livelli di cocaina nelle fogne di Monza".

«E il negozio?», chiese Alessandro.

«La crisi non aiuta, ma tutti quegli anni passati a fare sport a qualcosa sono serviti ... Ho cercato di mettere su una cosa originale, con marchi poco diffusi in Italia e di puntare sull'attrezzatura da tennis. Il mercato è lento ma chi ha una passione sportiva spende lo stesso... Conto di andare in pari in un paio d'anni. Per me l'importante è fare qualcosa tutti i giorni: mi metto la sveglia per aprire il negozio, poi mi alterno con la commessa per sbrigare le faccende burocratiche e contabili. È una sfida, credetemi e la cosa mi gasa da morire.

E tu, il lavoro?» disse a Simone, porgendogli una bottiglia appena stappata.

«Una lotta continua, deprimente, davvero... Adesso pare che ci vogliano inglobare in una realtà più grande e mandarci tutti a spasso. Sto battagliando con tutti i mezzi contro l'amministratore che non ha nessuna intenzione di fare uno sforzo per salvare venti

posti di lavoro, tutte le volte mi dico che mollo tutto e parto per la Patagonia a fare l'eremita, poi mi rimbocco le maniche e vado avanti... Sai, anni fa me la sarei presa, oggi no, non voglio che il lavoro mi ammazzi».

Intervenire Alessandro.

«Per finire quello più tranquillo sul lavoro sono io! La gente continua a fare la spesa e quindi difficilmente ci mandano a spasso! Comunque sono d'accordo con te sul fatto che invecchiando si vedono le cose in maniera diversa: adesso non mi sbatto più tanto come una volta».

«... anche perché hai finito di pagare il mutuo di casa!» chiosò Simone dandogli una manata.

Tutti risero divertiti.

Le donne stavano apparecchiando l'ampio tavolo sotto il porticato ed erano tutte prese a chiacchierare.

Francesca sembrava finalmente a suo agio.

I ragazzi erano ormai tutti a mollo nella piscina e urlavano divertiti.

«Sentite, amici sono serio per una volta...» - riprese Giampaolo - «... ho voglia di ringraziarvi: se sto meglio è perché non mi avete mollato quando meritavo ampiamente di essere mandato a quel paese».

Ci fu in attimo di imbarazzo, mentre le prime salamelle sfrigolavano sulla griglia arroventata.

«Sono un po' in ritardo, ma mi sembra che, questa volta, le cose vadano per il verso giusto...».

Fu Simone a parlare.

«Ci siamo passati tutti, Giampaolo. C'è un momento in cui hai realizzato quello che volevi ma non sei contento, non capisci tanto cosa ci stai a fare nella vita. È la crisi dei quarant'anni, che esiste davvero... Per me è stata la batosta della separazione, e ci sto ancora dentro. Ma come ci siamo detti qualche mese fa noi due, i cambiamenti possono farci capire per cosa valga la pena vivere. Non sempre ci si riesce, l'importante è non affogare e insistere...».

«Sempre che non schiatti nell'attesa», concluse Alessandro.

Le salamelle stavano bruciando.
Provvidenzialmente.

«Porc!... guarda cosa mi fai fare, scimunito!».

Si affannarono per qualche istante intorno alla brace, togliendo le salamelle mezze annerite.

Commentarono ridanciani, fecero un brindisi alla loro amicizia con le birre.

«Allora papà, è pronto?», disse Edoardo trafelato e bagnato come un pulcino.

«Ragazzi, andate dentro a cambiarvi e a vestirvi: il tempo rinfresca. Guardate la mamma di Alice che ha già cambiato i piccoli. Veloci che vi mangiamo le costine!».

Domenica 24 agosto, ore 19.40, Torino

«Grazie per avermi ricevuto, Eminenza».

«Grazie a te, don Sergio. Scusa se ti ho fatto venire la domenica sera, ma era l'unico modo per starcene tranquilli qualche tempo senza essere interrotti».

Lo studio del Cardinale era molto austero, arredato con grandi mobili intagliati, le pareti erano impreziosite da una tappezzeria in seta rossa e, appesi, numerosi quadri di Vescovi vegliavano sugli ospiti incutendo una discreta soggezione. Il sole al tramonto che entrava dalle grandi finestre colorava tenuamente di arancio tutto l'ambiente e lo rendeva più semplice, quasi quotidiano.

Don Sergio non era mai entrato in quel luogo, si era sempre fermato ai piani bassi del palazzo seicentesco, negli uffici della Curia, dove si era trovato a discutere con i diretti collaboratori del Cardinale di questioni economiche o di autorizzazioni matrimoniali.

A sua memoria, era la seconda volta che parlava direttamente col Cardinale, che guidava la Diocesi da una decina d'anni. La prima volta, sei anni prima, era stato convocato per ricevere l'incarico di parroco della parrocchia di San Firmino al Campo, un'antica parrocchia rurale cresciuta a dismisura negli ultimi anni a causa dell'espansione a sud della grande città che divorava i campi e li sostituiva con decine di villette a schiera, un paese che ormai aveva sfondato la quota di seimila presenze.

Aveva accettato quella sfida volentieri, dopo più di dieci anni passati da coadiutore in due diverse parrocchie della periferia cit-

tadina. Erano finiti i tempi in cui prima dei cinquant'anni nessun prete poteva sperare in una parrocchia: le grandi Diocesi come Torino erano in piena crisi vocazionale e trentacinque anni erano più che sufficienti per affidare la responsabilità di una comunità.

«Il Vicario mi ha inoltrato la tua richiesta di trasferimento. Non me l'aspettavo, sinceramente, e non ti nascondo di avere avuto un moto interiore di stizza. Sai che faticiamo a coprire tutte le parrocchie, e la partenza di un prete giovane e valido come te, non fa che aggravare la situazione».

Don Sergio sorride, sapeva che quella sarebbe stata la principale obiezione, gli piaceva il fatto che, con sincerità, il Cardinale gli avesse espresso il suo disappunto istintivo.

«Mi creda, Eminenza, ho riflettuto molto prima di compiere questo passo, mi sono anche lungamente confrontato con il mio direttore spirituale. L'esperienza della parrocchia è stata importante per me, e proprio grazie a questa ho capito che non sono proprio fatto per fare il parroco».

«Sei apprezzato in parrocchia, i tuoi parrocchiani hanno parlato bene di te, e anche i tuoi confratelli, in particolare il responsabile della zona, mi dice che sei benvenuto dagli altri preti...»

«Mi fa piacere, certo, ma ho scoperto che questa vita non è la mia pelle, non è nelle mie corde, soffro io e faccio soffrire i miei parrocchiani, non esaudendo le loro legittime aspettative.

Vede, Eminenza, io sono cresciuto in una famiglia non credente e porto tutte le contraddizioni del mondo nel mio cuore. Da bambino non ho fatto il chierichetto, né mai preso in considerazione la possibilità di diventare sacerdote. Non ho avuto nonni che mi

portassero a Messa, né genitori che mi insegnassero la preghiera all'*Angelo custode*. Quando, alla fine della mia adolescenza, conobbi Dio in un'esperienza interiore molto forte, trovai la pace e desiderai consacrare il mio tempo all'annuncio del Vangelo.

Gli anni del seminario, tutto sommato, furono degli anni interessanti: nel mio corso di studi altri, come me, provenivano da esperienze forti, da movimenti o da gruppi di preghiera, sentivamo, a metà degli anni ottanta, di essere chiamati da Dio a fare qualcosa di nuovo, a dare una spinta alla Chiesa, senza polemica, lontani dalla logica della contestazione, ma tornando alle origini, riproponendo il cristianesimo come percorso per conoscere Dio.

Lo scontro con la realtà, però, è stato scoraggiante: ho passato la maggior parte della mia giovinezza da prete a fare il barista dell'oratorio, a cercare di comunicare la fede a ragazzotti che volevano solo giocare a calcio ...»

«Questo in parte è inevitabile, don Sergio: attraverso la compagnia si crea una relazione che ci permette, quando i tempi sono maturi, di avvicinare alla fede i giovani!», lo interruppe il Cardinale.

«Sì, ma questi tempi non arrivano mai. Non c'è tensione, non c'è forza, non c'è desiderio di annuncio nei nostri oratori. Si vivacchia, si mantengono le posizioni, ci si scontra col parroco sugli orari di chiusura del bar, si mette in piedi l'estate ragazzi dove arrivano centinaia di scatenati parcheggiati dai genitori... sono cose belle, non lo metto in dubbio, e forse anche necessarie...»

Ma io non ero nella mia pelle, mi sono sentito un volontario laico, non ero lì come prete, mi sono consumato sperando di offrire a questi giovani un percorso alternativo, una proposta di fede coinvolgente ed entusiasmante, ma ero il solo a volerlo. Vede, Eminenza, non contesto il metodo, so il bene che queste cose hanno fatto alla Chiesa. Credo solo che questo metodo non vada bene per me».

«Alcune delle cose che dici le condivido, ci vorrebbe maggiore formazione negli oratori, faticiamo anche a trovare gli educatori».

«Ci vorrebbe più Gesù Cristo, più Vangelo, osare, dire il Regno!» disse Sergio accalorandosi «Abbiamo assunto un ruolo che alla società serve: siamo i bravi cattolici che si occupano dei giovani, siamo omologati, mitigati, spenti. Facciamo un sacco di belle cose sensate. Ma Gesù non è venuto sulla terra per portare lo zucchero, ma il fuoco e la spada!».

Sorrise, il Cardinale.

Gli piaceva questo giovane prete irrequieto, anche se sapeva, dall'esperienza, che non ci sono soluzioni che vanno bene per tutti e che ogni scelta pastorale è opinabile, anche quella più giusta. ma non coglieva fanatismo in quegli occhi, solo una passione senza requie.

«Quando sono diventato parroco, credevo in cuor mio che all'origine di tutti i problemi ci fosse una impostazione errata della pastorale delle parrocchie.

E così, una volta che mi sono ambientato, ho cercato di andare all'essenziale: ai miei parrocchiani ho proposto gruppi biblici, un percorso per le giovani coppie, un oratorio che facesse anche proposte forti e fuori dal coro... all'inizio è andata benino, ma dopo qualche anno mi sono dovuto arrendere all'evidenza: la gente non vuole questo da un prete. Solo una minima parte vuole questo».

Si fermò, pensoso, come ad inseguire un ragionamento.

«La maggior parte delle persone ha ben altro a cui pensare, la vita è molto difficile e noi preti conosciamo solo una minima parte della vita reale, crediamo di conoscerla, ma viviamo in un mondo dopato, estraneo ai sentimenti profondi della gente.

La gente non ha tempo per l'interiorità, non perché sia malvagia, ma perché non ha un orizzonte, e, se ce l'ha, fatica a relazionarsi con Dio. Rispetto alla fede, credo che le nostre parrocchie si accontentino, diciamo così, di fare un'amministrazione ordinaria, senza scossoni, senza novità. Alla mia gente interessa la messa domenicale, anche se non ci va, e la presenza ai funerali e alle feste. Cose belle, tenere, doni di sé, se vuole, ma che non lasciano divampare la fiamma!

A volte ho l'impressione che la gente voglia un funzionario: gentile, disponibile, coscienzioso, ma sempre e solo un funzionario, come il postino o l'impiegato al catasto. La gente non ama le novità, crede di sapere in che cosa consiste il cristianesimo, il di più è tollerato e i preti sono visti come dei simpaticoni originali che vivono fuori dal mondo. Certo, ho cercato di parlare di Vangelo anche nelle occasioni ordinarie, anche durante le prime comunioni o i funerali, e le cose non sono andate male...».

«Dov'è, allora, il problema, don Sergio?».

Quella domanda gli fermò in gola ogni altra parola.

Vero: dov'era il problema? Tutto quello che stava dicendo, la conclusione a cui era giunto, era la scoperta dell'ovvio, la presa di consapevolezza della realtà, la banalità dello scontato.

Dov'era il problema? Era sempre stato così, la Chiesa si era sempre barcamenata cercando di annunciare il vangelo lungo la storia, con successi alterni, cedendo a compromessi, andando a braccetto con la cultura, a volte ottenendo qualche successo, più spesso trovando soluzioni che avevano annacquato il vino nuovo del vangelo...

Non c'erano ricette predefinite, da sempre i preti si lamentavano di non ottenere i risultati sperati, anche quando le chiese erano stracolme. Dov'era il problema?

Don Sergio alzò lo sguardo e lo fissò dritto dentro agli occhi azzurri.

«Forse sono io il problema, forse davvero non sono fatto per fare il prete, forse ci vuole un carattere speciale per farlo. Mi sento fuori da questo mondo, Eminenza, mi sento altrove, mi sento inquieto, insaziabile. Scusi...».

Il Cardinale lo guardò con tenerezza.

«No, Sergio, non sei tu il problema, non devi affatto chiedere scusa. Se senti che Dio ti ha chiamato e in questi anni hai confermato questa chiamata, non sei un problema. Non sta a noi stabilire chi il Signore debba chiamare. Forse sei prete proprio per portare questa contraddizione nel cuore di Dio e Dio nella contraddizione degli uomini.

Hai ragione, mi duole dirlo, ma non tutti sono fatti per fare i parroci e fare il parroco, annunciare il Vangelo, oggi, è difficile. Io voglio che tu stia bene, don Sergio, che tu faccia le scelte che ti portano verso la pienezza della conoscenza di Dio. Non ho bisogno di soldatini per occupare gli avamposti, ho bisogno di preti felici che vivano loro per primi ciò che devono annunciare, voglio che tu faccia la scelta che ti porta verso la pace del cuore.

San Serafino di Sarov diceva: “pacifica il tuo cuore e convertirai il mondo”!».

Don Sergio fissò il Cardinale.

Aveva parlato con trasporto, con passione, con verità. C’era tutto il suo vissuto spirituale in quell’incoraggiamento.

«Sì, ha ragione, credo proprio che il Signore mi chiami ad essere segno nel mondo. Ma non so ancora di cosa. E grazie per le

cose belle che mi dice, mi infondono coraggio. Sa, io credo ancora che voi vescovi abbiate un dono particolare dal Signore, e sentirmi dire queste cose mi rafforza nelle mie scelte».

«Sentiti accolto e amato, don Sergio. Dimmi solo una cosa: perché hai chiesto un trasferimento a Milano? E perché in ospedale?».

«Voglio sparire, Eminenza, e Milano è la Diocesi più grande del mondo. E l’ospedale... non lo so. Forse è una sfida, forse un ultimo tentativo, forse un’estrema radicalizzazione. Ho conosciuto il dolore, nella mia vita. Ma non l’ho risolto. Questo è il tempo, per me, di dare la mia vita sul serio, di donarla, per farla fruttificare. Ho paura del dolore, mi creda, e non so se ce la farò. Perciò ho chiesto di fare il cappellano».

«Non dire solo alla gente che Dio manda la sofferenza, perché Dio non ama la sofferenza. E stai in silenzio quando ti avvicini agli ammalati, non abbiamo molto da dire, possiamo solo indicare il Dio che non dona risposta alla sofferenza ma che muore solidale con i sofferenti».

«Grazie. Sfonda porte aperte. Vado per imparare, non faccio umile, mi sento nudo e disarmato.

Le chiedo una preghiera speciale: visto che mi butto, voglio buttarmi dall’alto di un grattacielo.

Ho chiesto e ottenuto, se lei mi darà la sua autorizzazione, di stare con i bambini malati di cancro».

Quest’ultima notizia raggelò il Cardinale.

Restò pensieroso per qualche istante.

I bambini malati di cancro!

Il dolore dell'innocente, l'evento che grida vendetta al cospetto di Dio, l'unica vera obiezione all'esistenza di un Dio ragionevole e buono.

Pur trovandosi alla soglia dei settant'anni, con una vita di esperienza e di bene alle spalle, il Cardinale ebbe un sussulto come se, voltandosi, si fosse accorto di essere sul ciglio di un baratro.

Ora guardava don Sergio con uno sguardo diverso, di ammirazione.

Avrebbe potuto fermarlo, avrebbe dovuto scoraggiarlo, temeva per la sua salute interiore, si metteva nei suoi panni.

Lui, il Cardinale, non avrebbe sopportato tanta sofferenza.

Ma se c'era qualcuno disposto a farlo, non poteva certo ostacolarlo.

Gli pose entrambe le mani sulle spalle.

«Pregherò per te, don Sergio, tanto, tutti i giorni».

Lo accompagnò alla porta, lo congedò con una vigorosa stretta di mano.

«Domani firmerò il decreto di autorizzazione al trasferimento».

Domenica 24 agosto, ore 18.10, Milano

Gran cosa l'aria condizionata.

Luca era un ecologista convinto, non c'erano santi. Ma da quando aveva sperimentato quanto potesse arroventarsi una città sepolta dal cemento, aveva messo da parte i propri sensi di colpa e l'aria fredda che proveniva dal bocchettone dell'impianto di condizionamento della casa del suo collega, un bel palazzone elegante in via san Vittore, era il più bel regalo che avrebbero potuto fargli.

Si infastidì al pensiero che, ormai, era l'ora di tornare dalla sua Cristina, e che, malgrado tutti gli sforzi di protezione dal calore messi in atto dalla sua deliziosa signora, nulla avrebbe impedito di passare l'ennesima notte insonne a girarsi tra le lenzuola sudate e appiccicaticce, senza aria condizionata.

Questione di scelte eco-sostenibili.

E di portafoglio.

Davanti a sé, su di un grande tavolo da salotto, giacevano una miriade di fogli sparsi, di cartelline aperte, due bicchieri, almeno tre bottiglie d'acqua tristemente vuote, il suo portatile acceso e quello di Bruno, il suo collega.

«E con questo direi che è fatta. Non ne potevo davvero più», disse soddisfatto Bruno stirandosi sulla sedia.

«Ancora un'ora e mi avresti visto trasformare in Jack Nicholson in *Shining*, girando per casa con un'ascia».

Bruno era un bel compagno di viaggio.

Luca gli era stato affiancato dopo la sua piazzata dall'amministratore delegato e aveva imparato da lui più cose in un mese e mezzo che nei precedenti cinque anni di università. Ora Luca sapeva molto, moltissimo di apparecchiature fotovoltaiche e di grandi impianti, di costi di produzione di pannelli al silicio e di convertitori di energia.

Era stato un mese massacrante, l'ultimo.

Entro la fine del mese avrebbero dovuto finire un progetto per presentarlo al Consiglio di Amministrazione dell'azienda fissato per la prima settimana di settembre. Questa incombenza aveva fatto slittare le ferie ad entrambi, ma Cristina aveva accettato volentieri di stare con il suo Luca, proprio ora che lo vedeva rinascere, grazie al rinnovato interesse lavorativo.

«E adesso che facciamo?» chiese Luca.

«Adesso vado in frigo a cercare la birra più ghiacciata del mondo, per festeggiare. Poi invio tutto all'ufficio preventivi: tocca a loro farsi il mazzo entro il due settembre. Alla fine faranno le fotocopie e prepareranno una splendida *brochure* rilegata che i consiglieri sfoglieranno distrattamente ascoltando il nostro capo spiegare il progetto. Io e te staremo al suo fianco incravattati e sudati, sperando che ci facciano delle domande semplici, contando poco più della tappezzeria, per far vedere ai gran signori che siamo una squadra che lavora in sinergia. Così va il mondo!».

«Un progetto da dodici milioni di euro vale pure questa fatica».

«Non abbiamo ancora il gatto nel sacco, Luca. Le cose subiscono sempre degli intoppi, fidati. È vero che la Tunisia non ha fabbriche di pannelli solari, è vero che l'Italia gli ha venduto dodici

milioni di euro di quote di anidride carbonica che noi immettiamo nell'atmosfera, è vero che il governo tunisino, secondo l'accordo di Kyoto è costretto a investirli in energia rinnovabile, ed è vero che la nostra multinazionale ha in Tunisia diversi accordi e uno stabilimento pronto ad entrare in produzione nel giro di due mesi, dimezzando i costi rispetto all'importazione dall'Europa dei pannelli, ma non dire gatto se non ce l'hai nel sacco!».

«Proprio non riesco a capire, Bruno».

«Luca: all'inizio pensavo di te: "Lo è o lo fa?". Ora so che lo sei e ti perdono tutto. Vivi nel mondo dei puffi, ma scendi in terra, d'ogni tanto! Tutte le cose che ti ho detto, che logicamente vanno nella direzione dell'assegnazione del lavoro a noi, non tengono conto di una variabile maligna, la famosa variante "B"».

«Cioè?».

«La bustarella, Luca! Se l'omino tunisino che si occupa dell'applicazione dell'accordo di Kyoto al ministero tunisino per l'ambiente o come cavolo si chiama, riceve da qualcuno una bella bustarella con qualche decina di migliaia di dollari, farà passare un progetto meno conveniente allo Stato tunisino ma molto conveniente per sé!».

«Ma dai! È evidente che il nostro è il progetto migliore! Abbiamo la tecnologia, i capannoni in loco, personale qualificato da inviare subito, i costi di produzione si riducono della metà, significa che faremo, con la stessa cifra, il doppio degli impianti, parliamo di una ipotetica costruzione di quasi diecimila impianti, daremo corrente elettrica pulita a una città di sessantamila abitanti!».

«*Echissenefrega* bello mio! Questa cosa si farà solo se tutti gli ingranaggi saranno ben oliati, dell'ambiente, fidati, non importa niente a nessuno. Meglio: interessa solo e a condizione che porti un qualche vantaggio economico a qualcuno in specifico, non al pianeta Terra!».

Luca tacque pensoso.

Il fatto di diventare padre lo rendeva ancora più intransigente: come poteva immaginare di non fare il massimo per consegnare a suo figlio un mondo più sostenibile?

Replicò.

«Scusa, Bruno, vivo proprio altrove.

Il lavoro, comunque, l'abbiamo fatto coscienziosamente e, al di là del ritorno economico, evitiamo di buttare nell'atmosfera qualche decine di migliaia di tonnellate di anidride carbonica. Insomma, sono contento, anche se sono qui a lavorare di domenica. Ho fatto la cosa giusta, comunque vada a finire questo progetto».

«Sei un gran sognatore, Luca, conservati!».

Quest'ultima cosa Bruno l'aveva detta raccogliendo le carte.

Luca vi colse una vena di compassione e di commiserazione, come se lui, Luca, fosse visto come un grande idealista poco concreto e molto, troppo ingenuo. Aveva sudato tanto su questo lavoro, aveva imparato in fretta e, per ammissione dello stesso Bruno, avevano elaborato un progetto di altissimo valore.

«Ma se non ci proviamo noi a cambiare le cose, come possiamo pretendere che siano gli altri a cambiarle?», disse Luca, affatto convinto a mollare la presa.

Bruno si fermò.

No, non provava compassione per Luca, provava una segreta ammirazione, come chi vede davanti a sé un prato innevato prima che i passi dei bambini ne rovinino il candore.

Sì, ne era ammirato.

E anche ferito per come lui, invece, aveva dovuto cedere a molti compromessi, turandosi il naso, facendo finta di non vedere, ingoiando rospi giganteschi. Tutto per il lavoro, per la famiglia, per qualche scatto di carriera, per comprarsi la *X-five* e l'appartamento in Versilia.

E poi arrivava questo giovincello da Genova, deciso ma non arrogante, misterioso e retto come se fosse un uomo d'altri tempi, piovuto in un mondo di sciacalli a fare l'agnello, senza presunzione, ma con disarmante semplicità, ricordando a lui, Bruno, e a tutti che il mondo onesto era più bello e possibile.

Una di quelle insopportabili persone che, senza dire niente, senza neppure volerlo, senza accorgersene, svelano tutte le tue mancanze, come la luce che disegna l'ombra.

«Forse è come dici tu, Luca. Te lo auguro di cuore.

Ora vai dalla tua bella mogliettina a farti una doccia».

Domenica 24 agosto, sera inoltrata

Non aveva cenato, ma non aveva fame. Era pieno di pace, come non gli succedeva da tempo.

Ecco, era fatta, tutto era a posto.

Ora, davvero, aveva voltato pagina.

Dalla finestra spalancata arrivavano gli schiamazzi dei ragazzotti che si godevano l'ultima domenica di agosto, la fine dell'estate.

Digitò l'indirizzo.

Il colloquio col Cardinale è stato positivo: invieranno l'autorizzazione al trasferimento entro la settimana. Vengo a Milano la prossima settimana, secondo la sua disponibilità, per gli accordi finali. Confermo la richiesta di prestare servizio come cappellano in oncologia pediatrica. Confido sulla sua preghiera e spero sia l'inizio di una proficua collaborazione. Don Sergio Cavasso.

...

Ora tutti dormivano.

Non aveva proprio voglia di lavare le stoviglie. Per i piatti, fortunatamente, avevano optato per quelli in cartone.

Dal giardino arrivava ancora l'aroma della grigliata.

La cappa d'afa non accennava a sollevarsi e il sonno non arrivava.

Spìò dalla porta la stanza dei ragazzi, dormivano, stramazati.

Si sedette sul divano con una bibita fredda.

Spense tutte le luci per non attirare le zanzare.

Girava a torso nudo, cercando di cogliere un alito di brezza.

Nulla.

La luce della strada filtrava dalle finestre, pallida.

Era stata una bella giornata.

Con i suoi amici avevano vissuto uno dei momenti più autentici e profondi della loro lunga amicizia.

Sì, era vero: in fondo tutti cercavano qualcosa di più grande di quello che stavano vivendo.

Tutti.

...

Caldo. Caldissimo.

La stanza, angusta, accentuava l'effetto stalla della loro sudorazione.

Traian scese nel buio e spalancò la porta d'ingresso, affinché creasse un minimo di corrente con la finestra già aperta.

Si accorse che Daniel non dormiva.

«Se anche arrivano i ladri, non troveranno proprio niente, solo tre disgraziati come loro».

Daniel sorrise.

«Hai detto delle belle cose, oggi, a quelli di Bucarest. Dure ma belle. Hai detto quello che avevo nel cuore e non riuscivo a capire. Poi ho pensato che, se non ci foste tu e Gabriel, io sarei già morto o in galera. Grazie. Siete la mia famiglia».

Daniel alzò la mano e scosse la testa, mentre Traian si stendeva sul letto.

Gli venne un groppo in gola.

Già, in fondo erano una famiglia.

...

«Dobbiamo fare qualcosa, e presto».

Alessandro non dormiva, sfinito dall'afa e dai pensieri foschi. Raffaella aveva ragione: la situazione stava loro fuggendo di mano. Alice ormai era incontrollabile, non rispettava le consegne, era sempre in conflitto con la madre, faceva tardi la sera. E non mangiava quasi nulla.

Colpa del caldo, si giustificava, ma a nessuno di loro sfuggiva il fatto che aveva perso un altro paio di chili.

Raffaella si mise a sedere sul letto. Alessandro si girò verso di lei.

«Oggi sono entrata in bagno, mentre Alice si faceva la doccia. Ha fatto una scenata, ha urlato che uscissi. Ho detto che dovevo solo prendere una cosa e l'ho vista nuda. Fa impressione, credimi. E sono certa che ci racconta un sacco di bugie: mi chiede gli assorbenti ma sono certa che non ha il flusso mestruale da mesi».

«Cosa possiamo fare?».

«Dobbiamo portarla dal medico, costi quel che costi».

...

Caldo.

Caldo.

Caldo infame.

Non c'era verso di prendere sonno e l'idea di svegliarsi alle sette per andare al lavoro lo innervosiva e lo sfiniva.

Cristina si mosse.

«Tutto bene, Luca?».

«Troppo caldo. Scusa, non volevo svegliarti. Poi è stata una giornata faticosa, ma abbiamo finito, speriamo bene...».

Stordita dal sonno, Cristina guardò il suo uomo che si alzava per andare in balcone a prendere un refolo di fresco. Avrebbe voluto dirgli tutto il suo amore. E quanto fosse contenta di essere a Milano con lui, nonostante la solitudine, nonostante il caldo.

«Luca?».

«Si?».

«Oggi il bambino si è fatto sentire, per la prima volta».

Luca si avvicinò e le toccò la pancia. Sorrise.

«Che bello! Un calcione?».

«Macché, una carezza. È tenero come te».



QUARTO GIORNO



Venerdì 24 ottobre, ore 11.00, Milano

«Ciao! E tu chi saresti?».

«Davide»

«Che bel nome! Lo sai che Davide è stato il più grande re di Israele e che è stato consacrato re quando aveva qualche anno più di te? Prima faceva il pastorello e suonava la chitarra, è una storia raccontata dalla Bibbia».

«E tu cosa sei, un medico?».

«Diciamo che sono un medico speciale. Invece di curare il corpo, io curo l'anima delle persone. Sono un prete».

«Forte! Hai anche una bella croce, me la fai vedere?».

La croce gliela aveva regalata una parrocchiana, molti anni prima, veniva dall'Ecuador. Era una semplice croce in legno, impreziosita da alcuni dipinti molto belli che le davano un tono particolare. Sul braccio orizzontale si vedevano il cielo e le nuvole, su quello verticale, sovrapposti, due bambini che giocavano.

«Ma di solito non c'è Gesù morto sulla croce?».

«Di solito», disse don Sergio, «ma per ricordarci che Gesù è vivo e gioca con noi, ho preferito prendere questa croce con due bambini che giocano».

La stanza del Policlinico era ben arredata: il reparto oncologico pediatrico era il fiore all'occhiello dell'ospedale. Diverse donazioni fatte, negli anni, da genitori che lì avevano portato i propri figli, avevano permesso di intervenire più volte sul reparto. I mobili in legno chiaro, le tende alle finestre, il televisore in ogni stanza, i colori delle pareti in tinta pastello e i grandi personaggi dei fumetti disegnati su pannelli dagli studenti dell'Accademia di Brera, nel corridoio, stemperavano l'impatto del reparto, attenuandone la drammaticità.

Ma a ricordare che erano in un luogo drammatico bastavano i pazienti.

Davide giaceva nel suo letto coperto da un lenzuolo bianco. Indossava un pigiama a maniche corte, leggero, con impressa la figura di un grosso ippopotamo che dormiva.

Era completamente calvo e da sotto le lenzuola si vedeva la sacca del catetere e altri due tubicini di drenaggio. Un altro tubo dalla flebo gli arrivava nella mano sinistra, permettendogli qualche movimento. Sul comodino e sul tavolo della camera si trovavano parecchi fumetti. Ed era proprio un fumetto quello che stava leggendo Davide all'arrivo di don Sergio.

«Sei arrivato qui ieri sera, vero?».

«Sì, ma è la terza volta quest'anno che vengo qui e sono proprio stufo. L'unica cosa bella è che non vado a scuola ma, per il resto, è proprio noioso star qui tutto il giorno. Non gioco a pallone da un sacco di tempo e non mi lasciano neppure vedere i miei amici».

«Lo sai che è per proteggerti dai germi che potrebbero portare, Davide».

La mamma che era intervenuta, una signora sulla quarantina rimasta in fondo alla stanza, era visibilmente provata da quella malattia. Il volto era scavato da profonde rughe e l'espressione dello sguardo come appassita. Don Sergio sapeva riconoscere i genitori di un figlio malato di cancro appena entrava nella grande *hall* dell'ospedale.

Dallo sguardo.

Nel suo primo mese di lavoro aveva imparato una cosa che già intuiva: non esiste un dolore più devastante, di quello che provano i genitori di un bambino gravemente ammalato.

Aveva imparato a tacere con loro, a rendersi presente in maniera appena percettibile, spesso senza poter dire una parola. Aveva lasciato perdere da subito il vocabolario di retorica che spesso si usa di fronte alla sofferenza, consapevole, come Giobbe, di essere muto davanti al dolore dell'innocente.

I genitori, da parte loro, mettevano tutta la loro energia vitale residua per non disperarsi, per non lasciare trasparire le proprie emozioni nei confronti del loro bambino.

«Lo so mamma, però mi rompo lo stesso», rispose, perentorio, Davide.

«Ti piace *Spider Man*?», disse Sergio prendendo e sfogliando uno degli album di fumetti posati sul comodino.

«Mitico! È quello che preferisco. Anche i *Fantastici Quattro* mi piacciono e *Hulk*, ma come *Spider Man* non c'è nessuno!».

«Ma lo sai che quand'ero bambino anch'io comperavo gli album a fumetti della Marvel? Ho ancora tutti gli originali, se vuoi te li porto a vedere».

«Forte! Sono quelli che raccontano la storia del morso del ragnò, vero?».

«E tutte le cose che hai potuto vedere nei film. Io li conosco a memoria, i film: li ho visti almeno due o tre volte. Se vuoi puoi chiedere all'infermiera di farteli vedere».

«Li ho già visti, sai, a casa ho anche i dvd. Sai cosa mi piace di *Spider man*? Che vince sempre sui cattivi».

«Sai invece a me che cosa piace? Che è uno normale, che Peter Parker è timido e gli fregano la ragazza, che anche lui ha avuto la tentazione di usare male i suoi poteri e che poi ha capito che se hai un dono lo devi mettere a disposizione degli altri...

Tu che dono hai, Davide?».

«Boh? Non mi arrampico sui muri e non lancio le ragnatele».

«Pensaci bene».

«Quando sono a casa ammalato e non so come far passare il tempo tiro fuori tutti i miei giochi e li metto come se fosse una scena di un film, con tutti i *Playmobil* schierati e i *Gormiti* e le macchine. Guarda è proprio una cosa bella, vero mamma? E così faccio giocare la mia sorellina Chiara anche se lei è una femmina e preferisce le *Winx*. Allora facciamo che tra i cattivi ci sono i soldati e tra i bravi anche le fate, così lei è contenta».

«Far giocare gli altri è un dono molto più bello che lanciare le ragnatele, fidati!»., chiosò serio don Sergio.

«Ma lo sai che sei un prete strano? Non mi starai prendendo in giro? Sei un prete vero o è uno scherzo?».

«Adesso mi tolgo in camice e scoprirai che, sotto, ho il costume verde da Goblin!».

Davide scoppiò a ridere.

La mamma, da dietro, accennò ad un timido sorriso. Da tempo non vedeva suo figlio sorridere. Continuarono a parlare del più e del meno, di fumetti e di eroi, di Kakà e di Pato, del Milan e dell'Inter, dei suoi migliori amici e di un ragazzina, Matilde, che gli piaceva tanto e che lui considerava la sua fidanzata anche se lei non lo sapeva... Insomma, tutto quello che rappresenta una distrazione per un bambino di quell'età.

«Sai, don, l'anno prossimo in primavera farò la prima comunione. Se sono ancora in ospedale la posso fare qui?».

Don Sergio si girò lievemente verso la madre. Vide che aveva abbassato lo sguardo, trattenendo le lacrime.

Capì che non ci sarebbe stata nessuna prima comunione.
E nessuna primavera.

«Se vuoi sì, volentieri. Hai fatto un po' di catechismo?».

«Mica tanto, quando dovevo iniziare ho avuto la malattia che non mi passa. Sono un po' indietro, credo».

«Questo non è un problema. Se vuoi, insieme agli album di Spider Man ti porto anche un catechismo in figure, almeno per conoscere la storia di Gesù».

«Ne so tanto, sai? La nonna mi ha regalato la storia di Gesù in cartoni. E poi, anche se la mamma non voleva, ho guardato il film della crocifissione di Gesù».

«Ma scherzi? Io che sono un prete e sono adulto non ce l'ho fatta! Si vede che sei proprio coraggioso!».

«A dire proprio tutta la verità ne ho visto solo pezzo, poi mi faceva troppa paura...».

Don Sergio sorrise.

«Adesso vado dagli altri bambini, ma domani torno da te. Se vuoi vedermi, in qualunque momento, chiama l'infermiera che ha il mio numero di telefono e io arrivo. Tanto abito qui in ospedale, all'ultimo piano».

«In ospedale? Questa mi fa proprio ridere! Occhei, allora, ti aspetto».

«Vuoi che facciamo una preghiera?».

«Va bene, quale?».

«A me piace un sacco l'*angelo di Dio*. Se non la sai ho un foglietto con le parole e, davanti, la figura di un super angelo, san Raffaele, uno che guarisce gli ammalati».

Gli porse il santino e pregarono insieme, poi don Sergio tracciò un segno di croce sulla fronte di Davide e gliela baciò.

«A domani».

«Ti aspetto».

Uscendo fece solo un cenno con la mano alla madre, che da metà colloquio in avanti teneva la testa bassa. Incrociò lo sguardo di lei, annegato nel dolore.

Avrebbe voluto abbracciarla e prendere su di sé quel dolore, come aveva fatto Cristo.

Ma lui era solo un povero prete.

Venerdì 24 ottobre, ore 13.10, Milano

«Grazie un milione di volte!».

Cristina fece un po' di fatica ad entrare nella piccola utilitaria parcheggiata a lato strada con le quattro frecce accese. Per fortuna la loro non era una delle vie più trafficate di Milano e nessuno strombazzò. Si accomodò come poté sul sedile passeggeri e sorrise verso Stella, ripetendo il ringraziamento.

«Lo ammetto: con questo pancione non sarei mai e poi mai riuscita a prendere la metropolitana, tanto più in un giorno di pioggia come questo».

«Nessun problema, Cristina. Ho chiesto al mio capo un'ora di permesso che, legato alla pausa pranzo, fa due ore a tua disposizione. È follia pura, oggi, con questa pioggia, raggiungere il ginecologo per la visita di controllo da soli».

«Di solito mi porta Luca, anche facendo i salti mortali, ma oggi ha un colloquio molto importante col suo capo, per un lavoro che segue da mesi e proprio non me la sono sentita di chiedergli di venire».

«Nessun problema, figurati! Per così poco! Poi il mio capo è speciale e sa che se chiedo un favore è per qualcosa di importante».

«Sono proprio contenta per te! Lavorare con una persona in gamba è un lusso riservato a pochi, ormai».

«Non me ne parlare! Proprio ieri ho sentito mio fratello Angelo, a Bergamo, che ha deciso di cercarsi un altro lavoro: mi ha detto che deve chiudere troppe volte non uno, ma entrambi gli occhi, e questo sulla pelle della gente».

«Che fa?».

«Il direttore dei lavori in una piccola impresa di costruzioni. Piccola si fa per dire: sono quasi sessanta dipendenti. E pare che, in quel mondo lì, non tutte le cose siano proprio alla luce del sole. Ma, veniamo a noi: com'è andata a Genova?».

Cristina sospirò.

Genova le mancava e il fatto di sapere i suoi lontani ed ammalati le creava ben più di un cruccio.

Stella si dimostrava un'autista formidabile, districandosi nelle caotiche strade di Milano senza problemi, nonostante il traffico intenso e la pioggia.

«Non lo so, Stella. Papà l'ho visto perso, annegato, fa fatica ad andare avanti, è sempre stato lui al centro del mondo e occuparsi di mia madre, ora, gli ha stravolto la vita. Non credo che si aspettasse un futuro così cupo e ce la sta mettendo tutta».

Gli ho proposto di far intervenire i servizi sociali, di prendere una badante. Hanno una pensione discreta, facendo richiesta in Regione e mettendoci io qualche risparmio, forse si può fare, ma è ancora nella fase del “voglio, posso, comando” e chiedere aiuto non è mai stato il suo forte. È come se si vergognasse di chiedere ciò che è un suo diritto».

«Non mi dici niente di nuovo!»

Anch'io con i miei ho faticato tanto a fargli accettare un aiuto. Spero solo di non diventare così, invecchiando!

Speriamo! Se divento rompiscatole dammi un colpo in testa, sei autorizzata fin d'ora!

E tua madre?».

Cristina tacque lungamente.

«Mi fa tenerezza, compassione. È una bambina persa, sorride sempre, ma non sa dov'è; papà deve tenere la porta della casa chiusa, senno scappa e si perde...

Non lo so, Stella...

Da una parte conosco una madre che non ho mai avuto, e questo mi fa piacere.

Sai: mamma è sempre vissuta all'ombra di papà, non mi ha mai difesa, non ha mai preso le mie posizioni, non è mai stata molto affettuosa. Ora, invece, appena mi vede mi abbraccia ridendo e mi riempie di baci. Pensa che io sia sua sorella, credo che riaffiorino, in lei, i ricordi dell'infanzia.

Dall'altra sono spaventata per il futuro e per papà.

Io da qui ora non posso muovermi, poi nasce il bimbo e dovrò occuparmi di lui. Non so proprio come fare per aiutarli. Il medico lascia poche possibilità, la curva è discendente ma, come spesso accade in questi frangenti, il corpo di mamma è robusto e la malattia potrebbe trascinarsi per decenni...».

Stella ascoltò con attenzione, tenendo sempre lo sguardo fisso sulla strada.

«Tu stai facendo del tuo meglio, Cristina, non puoi fartene una colpa. Stai già vivendo una situazione difficile, senza amici, senza aiuti, senza famiglia in appoggio... la vita è una ruota che gira, adesso l'attenzione la devi a quel paperotto che porti nella pancia».

A Cristina Stella piaceva sempre di più. Era concreta e leggera nello stesso tempo, la frequentava con assiduità ed erano diventate delle buone amiche.

Diverse, per età, per carattere, per formazione, per interessi, erano simili nello stesso bisogno di camminare sulle onde.

«Luca?».

«Bene, meglio.

In ufficio funziona, sta lavorando ad un grosso progetto in Tunisia. Se va in porto dovrà anche trasferirsi per qualche periodo e sarà una fatica per tutti. Ma lo vedo sereno e raggiante e, a me, va bene così. Si sta sbilanciando, l'altro giorno ho visto che sta leggendo un libro sui neonati, non me lo sarei mai aspettato! Anche con me le cose migliorano, si lascia andare, osa sognare... d'ogni mi dice addirittura che mi ama!».

Scoppiarono a ridere entrambe. Che fatica avere a che fare con gli uomini!

«Ha paura, come tutti gli uomini. Ma è onesto: di un'onestà quasi infantile, irritante, a volte. È stato troppo ferito nei suoi sentimenti per sbilanciarsi, per dire cose che poi non riesce a mantenere.

Mi rendo conto che, per lui, la nuova situazione è estremamente pesante.

È molto concreto, sa che il problema dei soldi non è indifferente. Io non lavoro, non abbiamo aiuti dalle famiglie, la vita qui è spaventosamente cara e l'unico modo che abbiamo per vivere dignitosamente è quello di conservare il suo lavoro. Un lavoro che non conosce, sai che lo hanno messo lì per sfiancarlo e farsi licenziare, ma un lavoro che ha preso sul serio. Mi piace il suo

senso concreto, mi piace il suo fatalismo posato. Mi piace il fatto che non mi faccia mai pesare niente, che faccia finta che tutto vada al meglio anche se domani potremmo trovarci per strada con un bambino a fare l'elemosina.

Roba da libro *Cuore!*».

La realtà era appesa ad un filo.

Sarebbe bastato uno screzio o un'intemperanza col suo direttore per essere licenziato e dover ricominciare da capo.

Ma dove? E come? Ormai l'alloggio di Genova era stato riconsegnato e i pochi risparmi di entrambi erano stati bruciati per l'acquisto di qualche mobile e per il bambino in arrivo.

Eppure quella precarietà non spaventava Cristina.

Quella precarietà la stava riconsegnando all'essenziale.

Avrebbe potuto (dovuto?) arrabbiarsi, incupirsi, preoccuparsi.

E invece sorrideva guardandosi allo specchio ogni mattina e vedendo il suo pancione crescere.

Se una vita stava davvero crescendo in lei, cos'altro poteva fermarla?

«Se le cose dovessero precipitare, qualunque cosa succeda, potete contare su di me. Una stanza per voi due ce l'ho, quella che fu dei miei genitori e, senza fare la famiglia allargata, almeno per qualche tempo potete contare su zia Stella. Insomma: avete un paracadute».

Stella aveva detto questa cosa come se fosse la più naturale al mondo, come se fossero davvero parenti o amici da decenni, come se fosse una cosa scontata.

Cristina tacque imbarazzata.

No, Stella non scherzava affatto.

Fu Stella a interrompere il silenzio.

«Taxi a domicilio, signora. Scendi che cerco parcheggio e ti raggiungo: ho voglia di vedere se questo brutto ceffo sorride quando gli fanno la foto».

Venerdì 24 ottobre, ore 17.10, Caravaggio

«Cristo di un arabo, ti sbrighi con quella carriola?».

Mauro, al solito, parlava per insulti. Mohammed spinse la carriola piena di cemento e la versò nel contenitore posto ai piedi del muratore che, con fare esperto, ne prese una parte e la adagiò delicatamente sul lato lungo del mattone pieno che posò a completare la fila del muretto di recinzione di una delle villette.

Mohammed, tornando verso la betoniera con la carriola vuota disse qualcosa in arabo.

Traian, vedendolo passare, scosse la testa.

«Non cambierà mai, quello lì».

«Lascialo stare, sappiamo bene com'è fatto, lascia perdere», intimò Gabriel.

In quel momento entrò in cantiere una vecchia famigliare, sollevando una nuvola di polvere.

Il cantiere era in fase avanzata, ora erano tutti impegnati a sistemare le opere di muratura in esterno, mentre sul vialetto d'ingresso due furgoncini denunciavano la presenza in casa dei tubisti che stavano montando i termosifoni. La consegna era prevista per la primavera dell'anno successivo e Angelo, scendendo dalla macchina, vide con immenso piacere che, con molta probabilità, avrebbero rispettato la scadenza.

Appena vide Angelo, Mauro abbassò la testa.

Angelo lo salutò, ricevendo in risposta un grugnito, poi si diresse verso alcuni bancali messi a fianco della strada d'accesso. Chiamò i tre rumeni.

«Bene, ragazzi, subito dopo pranzo mi prendete le carriole e, con estrema delicatezza, scaricate le ceramiche che vedete sui bancali. È molto semplice: ad ogni villetta portate un bancale. Mettete le piastrelle in soggiorno, accatastate con cura. Mi raccomando: non voglio rompere o sbrecciare nemmeno una mattonella. Metteteci tutto il tempo necessario. Adesso facciamo la pausa pranzo», disse, alzando il tono di voce per farsi sentire da tutti.

Ognuno smise di fare quello che stava facendo e si radunarono a gruppetti, andando a recuperare gli zaini col cibo.

I tre ragazzi rumeni tirarono fuori dell'acqua in bottiglia e delle grosse pagnotte piene di mortadella.

Mangiavano con gusto. Angelo si avvicinò.

«Ragazzi, vorrei chiedervi una cosa: il signor Lauro vi ha chiamato?».

«No, geometra, nessuno ci ha ancora chiamato».

Nessuno.

Quindi la sfuriata che Angelo aveva fatto in casa del datore di lavoro non era servita a niente, per l'ennesima volta. Prima l'aveva raggiunto telefonicamente, ed era stato assicurato: i tre sarebbero stati messi in regola entro la fine dell'estate. Poi era andato a parlargli direttamente e Lauro aveva parlato di commercialista in vacanza, ora era passato un altro mese e Angelo era davvero stanco di essere preso per i fondelli.

«Voi dovete essere messi in regola, ragazzi, altrimenti non vi posso far lavorare qui, anche se il signor Lauro fa finta di niente. Adesso intervengo io e questa volta mi arrabbio. Se succede qualcosa a qualcuno di voi non siete coperti dall'assicurazione e io vado dritto in galera.

Sono davvero stufo!».

Gabriel guardò Daniel che si affrettò a parlare.

«Noi non vogliamo guai, signor Angelo, a noi va bene così, stiamo attenti a non farci del male e se vediamo qualcuno di estraneo che varca il cancello, corriamo a nasconderci».

«Chi vi ha detto queste cose?».

«*Nu-i spune nimic, taci din gura ca ne nenorocim!*», sibilò Traian al suo compagno.

Daniel abbassò lo sguardo.

Finire nei guai? Cosa poteva andare peggio? Erano sottopagati, ricattati, non potevano tornare a casa. Cosa poteva andare peggio? Angelo gli sembrava una bella persona, decise di fidarsi.

«Roberto Viguzu, un rumeno che è qui da molti anni e che ci ha trovato il lavoro».

Angelo lo guardò stranito: cos'era quella novità? A lui Lauro gli aveva detto che i ragazzi erano venuti direttamente in cantiere a chiedere lavoro.

«Vi ha trovato lavoro? E cos'altro?».

«Anche la casa dove viviamo».

«Quindi è un vostro amico, o un vostro parente?».

«Non proprio».

Ora la cosa cominciava a puzzare maledettamente.

«E avete dovuto pagare per il favore che vi ha fatto?».

«La metà dello stipendio per un anno».

La metà dello stipendio per un anno! Angelo era sbalordito e sentiva la rabbia salirgli da dentro. Cercò di mantenersi calmo.

«Cioè quanto?».

«Quattrocento euro li diamo a lui e quattrocento li teniamo noi».

Angelo sbiancò.

Quella carogna del suo datore di lavoro stava dando lavoro a tre diciannovenni rumeni che si facevano un mazzo così per dieci ore al giorno e li pagava, in nero, meno di quattro euro all'ora, cioè un quarto della paga sindacale lorda. Era furioso.

«Daniel, lo sai che vi stanno truffando, vero? I vostri colleghi, in regola, guadagnano, con lo straordinario, duemilacinquecento euro al mese facendo il vostro stesso lavoro».

Duemilacinquecento euro al mese. I tre si guardarono, straniti, increduli.

«Dice sul serio?».

Angelo annuì.

«Ma noi dobbiamo pagare le spese a Roberto, ci paga anche la casa».

«Che, immagino, sarà una stanza sporca in una vecchia cascina senza acqua calda e col bagno in cortile».

Gabriel annuì, seguito dagli altri due, attoniti.

«Quindi il signor Roberto pagherà, probabilmente, altri duecento euro al mese per voi. Certamente il signor Lauro gli darà altri cinquecento euro sottobanco che lui si tiene in tasca».

Traian sbottò e cominciò a imprecare.
«*Nenorocitule! Criminalule! Bastardule!*».

Gabriel cercò di calmarlo.
Daniel, fattosi serissimo, guardò dritto negli occhi Angelo.

«Ci stanno usando come degli schiavi, quindi».

«Sì, qualcosa del genere...», disse Angelo sconcolato.

«Cosa possiamo fare?».

Tacque qualche istante, pensieroso.

«Vi fidate di me?».

Venerdì 24 ottobre, ore 16.45, Milano

«Tè al limone con biscotti.

Mi sembra che lei stia prendendo troppo sul serio il suo lavoro, dottore».

Stella entrò nell'ufficio di Simone con grande discrezione, come al solito.

Lui distolse lo sguardo dal computer e si stirò sulla sedia.

«Se cominci anche a portarmi la merenda ingrasserò, e mi toccherà andare in palestra durante la pausa pranzo. Sentiti responsabile!».

«Non raccolgo la provocazione», disse Stella posando sulla scrivania la tazza e versando il tè, «faccio solo quello che ogni segretaria anzianotta deve fare col proprio datore di lavoro giovane e troppo serio: mi occupo di lei, per quanto possibile».

Sorrise, Simone, mentre metteva due cucchiaini di zucchero di canna nel tè.

In effetti non c'era nessuno, da parecchio tempo a questa parte, che si occupava di lui, e quelle piccole attenzioni da parte della sua segretaria, diventate ormai una felice consuetudine, gli facevano proprio piacere.

«Siediti, Stella. Tu non lo prendi?».

«No, se prendo eccitanti a quest'ora non chiudo occhio per tutta la notte».

Prese dalla tasca della giacca un blocchetto per gli appunti e lo scorse.

«Volevo dirle che ho chiamato il dottor Aliotti e il dottor Gnemmi, confermano l'appuntamento di domani. Mi sono permessa di avvisare il bar sotto di farvi portare un po' di cibo per la una. Vegetariano per Gnemmi, e ho anche ordinato una bottiglia di Morellino».

«Molto bene, come sempre».

A vederli dall'esterno sembravano madre e figlio, sorella maggiore e fratello minore.

Nel giro di qualche anno si erano affiatati e si vedeva benissimo che si stimavano.

Simone sorseggiava il suo tè con gusto e ci inzuppò un biscottino al burro.

«Stai bene Stella? Non chiedo mai di te. La salute va bene?».

«Sì, benissimo direi.

Grazie dei permessi brevi che mi accorda. In realtà non sono io a stare male, ma una vicina di casa che aspetta un bambino ed è sola qui a Milano. Viene da Genova ed è qui da pochi mesi, così siamo diventate amiche e io mi sento un po' il suo angelo custode e l'accompagno alle visite di controllo, tutto lì».

«Cose belle, allora».

«Splendide, come un bambino che decide di nascere. Ed è una cosa che mi sta proprio coinvolgendo e rendendo felice, insomma: una sorpresa inattesa».

Sorrise Simone. Ricordava la difficile gravidanza di sua moglie e la nascita dei ragazzi.

«Concordo, è un'esperienza fantastica. Il difficile viene dopo, soprattutto con due gemelli.

Sapessi quante notti insonni ho passato!».

«Immagino!

Mi scuso se mi permetto tanta confidenza, ma è vero quello che si racconta della nascita dei gemelli?».

Simone la scrutò con sguardo interrogativo.

«Sì, insomma, che lei ebbe qualche problema in ufficio a causa delle notti passate a cullarli e...».

Simone scoppiò a ridere fragorosamente.

«A dire il vero fu la causa del mio licenziamento!

C'era il Convegno annuale europeo a Ginevra del mio gruppo.

Il mio capo mi chiese di partecipare e io ero uno dei relatori. Solo che i miei due mocciosi non chiudevano occhio, e avevo accumulato talmente tante notti insonni che mi addormentai durante il convegno, proprio nel momento in cui dovevo salire sul palco. Mi svegliarono ed esordii chiedendo scusa e parlando dei due gemelli... Ci fu un applauso fragoroso da parte di tutti, ma l'amministratore non gradì la cosa... Dopo tre settimane venni licenziato per una stupidaggine, ma me ne andai volentieri».

Stella lo guardò ammirata.

Cosa c'era di più bello di un relatore che inizia un noioso intervento ad un convegno chiedendo scusa se è assonnato a causa delle notti passate a vegliare i suoi due gemelli?

Osò.

«Si vede che lei è una bella persona. E mi sembra che stia meglio dopo tutte le cose belle che le sono successe di recente in famiglia...».

Simone proprio non si aspettava questa battuta e tacque, meravigliato, per qualche istante.

Stella pensò di avere esagerato, di avere superato un limite che forse era meglio non superare.

«Sto un po' meglio, e non so neppure io per quale ragione. Così come ancora guardo al mio rapporto con Marta con stupore: pensavo che fossimo una coppia affiatata, salda, esperta e, invece, al primo soffio di vento è crollato tutto.

Sai, in questi mesi ho cercato di abituarli alla mia nuova condizione di *single*. Sono stato talmente concentrato da non avere tempo di guardarmi intorno.

Mi hanno aiutato moltissimo due amici, Giampaolo e Alessandro, e i loro guai.

Sono amici preziosi: sempre presenti, anche fisicamente, non mi hanno mai lasciato solo. Abbiamo passato delle lunghe serate davanti ad un bicchiere a chiacchierare.

È banale dirlo, Stella, ma il dolore mi ha aperto gli occhi su cosa è essenziale e cosa no.

Ora sto meglio: sono pronto per mettermi in gioco, per capire cosa fare da grande, per cercare il senso a tutto questo».

Stella tirò un sospiro di sollievo: non era pentita di avere socchiuso quella porta.

Vedeva il suo capo con ancora maggiore rispetto: al di là del rapporto lavorativo era evidente lo spessore di quell'uomo.

«Ha ragione: a volte, il dolore ci libera. Non sempre, ad essere onesti.

Anzi: normalmente accade esattamente il contrario, il dolore uccide e mortifica e ci fa dare il peggio di noi.

Io prego sempre il Signore che mi allontani dal dolore e mi aiuti a sopportarlo, quando arriva.

Ma, se abbiamo il coraggio di attraversarlo, allora succede, può succedere, che il dolore ci cambi, ci affini, ci salvi.

Io le auguro, adesso, di scoprire un po' di luce».

Ci fu un attimo sospeso.

Stella pensò che quella era la sua settimana mistica, visto lo spessore dei colloqui che stava vivendo.

Simone pensò che quella era la sua settimana mistica, visto lo spessore dei colloqui che stava vivendo.

Prima di uscire, disse: «La facciamo diventare una consuetudine, la pausa merenda?».

Venerdì 24 ottobre, ore 17.40, Milano

«Dottor Maini, prego si accomodi. E questo è il suo nuovo collaboratore, vero? Il dottor Gatti se ben ricordo».

«Si ricorda bene, dottore», disse Luca con un sorrisino tirato.

«Mi ricordo sì! Pensi», disse rivolgendosi ad un suo collaboratore «il signore qui presente è piombato nel mio ufficio intimandomi di fargli fare qualcosa. Non mi era mai successo in quarant'anni di carriera che qualcuno si lamentasse perché lavorava troppo poco!».

Si sedettero di fronte all'amministratore. C'erano Bruno e Luca, a fianco Pizzini dell'economato e un signore che non avevano mai visto. Fu subito presentato.

«Ed ecco il dottor Lewis, che viene apposta per noi dalla sede centrale».

Lewis prese subito la parola. Parlava un italiano fluido, con un evidente accento anglosassone.

«Sono stato inviato alla vostra sede per coordinare una questione molto importante. Abbiamo ricevuto comunicazione dal governo tunisino che il nostro progetto per la costruzione dei pannelli solari ha vinto».

Bruno e Luca si guardarono, visibilmente soddisfatti.

L'amministratore li guardò, compiaciuto per loro e soprattutto per sé e per il colpaccio che gli avrebbe sicuramente fatto guadagnare dei bei punti davanti ai supercapi americani.

«Come sapete si tratta di una grossa commessa, parliamo di dodici milioni di euro in pannelli solari. Noi abbiamo la tecnologia per produrli in loco e questo aspetto ha prevalso sui concorrenti. Ora si tratta di passare alla fase esecutiva: chiediamo a voi progettisti la disponibilità per far parte di un *team* per organizzare la produzione. Abbiamo già individuato il capannone e provvederemo a spedire i macchinari dalla Germania appena avrete predisposto l'impianto elettrico e assolto alle varie incombenze burocratiche. Il governo tunisino ha molta fretta, deve dimostrare di essere all'avanguardia nelle tecnologie eco-compatibili in Nord Africa. Dobbiamo assolutamente iniziare la produzione per l'autunno prossimo».

Il dottor Lumia, l'amministratore, continuò.

«Siamo d'accordo con l'amministrazione centrale americana di distaccarvi per un anno a Tunisi, voi due e altri due collaboratori a vostra scelta. Laggiù il dottor Maini avrà la direzione e lei, dottor Gatti, lo affiancherà. Avrete, evidentemente, un cospicuo *bonus* economico per il disagio provocatovi e provvederemo ad una sistemazione in loco consona al vostro nuovo ruolo».

«Ci tengo a precisare», disse Bruno rivolgendosi ai capi, «che la collaborazione con Luca è stata assoluta e indispensabile. È un ragazzo volenteroso e molto intelligente e gran parte delle soluzioni ai problemi tecnici, è lui ad averle trovate. Sono molto contento di condividere con lui il merito per il successo di quest'impresa.

Alla fine dell'estate abbiamo entrambi rubato molto tempo alle nostre famiglie per potere concludere il progetto nei termini stabiliti. Sono davvero orgoglioso di poter partecipare a questa sfida».

Luca stava ascoltando con un sorriso stampato in faccia.

Un tumulto di emozioni gli stava attraversando il cuore e la mente.

Ce l'aveva fatta: il primo progetto che aveva seguito, un progetto impegnativo, un progetto che andava nella direzione da lui auspicata, un progetto che, in qualche modo, contribuiva alla salvaguardia del pianeta, stava per concretizzarsi.

Era stordito.

Mai, nella sua vita professionale, aveva avuto a che fare con progetti così importanti.

E mai erano andati in porto in maniera così semplice.

«La sede centrale pensa che questa commessa apra una nuova prospettiva per la società in Italia. Altri paesi sono creditori di quote di anidride carbonica, e contiamo di creare un circolo virtuoso non solo in questo caso, ma anche in altri paesi europei. L'Italia, in questo caso per la prima volta, potrebbe fare da traino per gli altri paesi firmatari di Kyoto in Europa».

Luca sorrise.

Del fatto che l'America, paese in cui aveva sede la multinazionale, non avesse firmato l'accordo di Kyoto, non si parlò nemmeno per sbaglio.

«Bene», concluse l'amministratore «dobbiamo organizzare in fretta il vostro trasferimento da Milano a Tunisi. Voglio vedere qualcosa già entro la fine di dicembre».

Luca si irrigidì.

Ma cosa stava facendo? Lui non poteva in nessun modo partire! Cristina a fine dicembre avrebbe partorito e lui non poteva certo stare a Tunisi! E poi? Se anche avesse viaggiato, da Milano a Tunisi tutte le settimane, non poteva certo lasciare sola Cristina a tirare su il suo figlio primogenito.

Lo stomaco gli si stava stringendo.

Da una parte vedeva la prima grossa occasione per affermarsi nella sua carriera.

Dall'altra la concreta impossibilità a farlo.

«Io...io mi scuso con voi, e soprattutto con il mio collega. Quando ho partecipato al progetto non avevo messo in conto che, in caso di vittoria, avrei dovuto partire immediatamente. Io non posso accettare: a fine dicembre nasce il mio figlio primogenito e mia moglie è sola qui a Milano.

Non posso in nessun modo andarmene, le farei un grande torto. Credo che dovrete pensare a qualcun altro».

Scese il gelo nella sala.

Bruno guardava Luca strabuzzando gli occhi.

Lewis assunse un'espressione di fastidio, come se quello fosse un intoppo non previsto e calcolato.

Ma chi montò su tutte le furie fu proprio il dottor Lumia.

«Questa poi! Prima mi piomba in ufficio per avere un lavoro, poi quando glielo do, lo rifiuta!

Tutti noi abbiamo dei figli, ma non intralciano certo il nostro percorso e la nostra carriera!

Ci saranno delle soluzioni alternative!

Trasferisca sua moglie o le trovi una *baby sitter*, o si faccia aiutare dai suoi genitori!

Credo che ci siano delle priorità nella vita e bisogna saperle scegliere al momento opportuno!».

«La ringrazio della fiducia che mi ha accordato e che, come vede, ha dato i suoi buoni frutti.

Ed è proprio perché voglio scegliere secondo delle priorità, scelgo di veder nascere il mio figlio primogenito, anche a costo di darmi la zappa sui piedi».

«Inaudito!», chiosò l'amministratore alzandosi dalla poltrona «Maini, provveda lei in fretta a trovarsi un altro valido collaboratore, visto che qui abbiamo un san Giuseppe che ci insegna a fare i padri!».

Luca, uscendo, pensò che ora si trattava di cercarsi un lavoro: lì dentro lo avrebbe massacrato.

Venerdì 24 ottobre, sera

«Alo?».

«Parlo con Roberto Viguzu?».

«Sì?».

«Sono il geometra Angelo Colombo, il direttore dei lavori dell'impresa B.L. del signor Bianchi di Bergamo».

«Sì?».

«Ho parlato con Daniel, Gabriel e Traian, i tre manovali che lei ha procurato al signor Lauro, pagati in nero e a cui ruba metà dello stipendio più immagino, io, un'altra fetta di soldi dal padrone...».

«...».

«Volevo solo comunicarle che se non restituisce i soldi ai ragazzi, decurtati della spesa di affitto che mi documenterò, e non sparirà dalla loro vita entro una settimana, dopo avermi riconsegnato i loro passaporti, io vado dalla Polizia e la denuncio per sfruttamento, truffa e riduzione in schiavitù. Ha capito bene?».

«...».

«Ha capito bene?».

«Sì».

Riagganciò, soddisfatto.

Forse aveva calcato la mano con la riduzione in schiavitù, ma aveva l'impressione che il signor Roberto avesse capito benissimo di cosa si trattava. Compose un nuovo numero.

«Pronto?»

«Ciao Lauro, sono Angelo»

«Ciao! Dimmi».

«Fra qualche minuto ti telefonerà Roberto, il rumeno che ti ha portato i tre ragazzi, e ti dirà che l'ho minacciato e che vi ho scoperto. È tutto vero. Ho appena imbucato una lettera di denuncia all'Ispettorato del lavoro, come tuo direttore dei lavori. Domani riceverai la loro visita. Io, probabilmente, finirò nei guai per avere temporeggiato, ma tu ti beccherai una multa che ti scuierà. E magari scopriremo che anche altri sono nella loro condizione».

Ci fu un'interminabile pausa di silenzio.

«Ma cosa hai fatto, disgraziato! Mi metti nei guai! Lo sai che stavo per metterli in regola e poi, comunque, se non si fa così non si riesce a campare! Lo fanno tutti, svegliati! Come pensi di potere ancora lavorare con me, bastardo!».

«Per tre volte ti ho chiesto di regolarizzare la loro posizione e mi hai preso in giro. Sono io il responsabile della sicurezza in cantiere, lo sai bene. Io vado nei guai, ma non ci vado per la tua

negligenza e, peggio, per la tua avidità e disonestà. Riguardo al mio lavoro vedremo cosa ne pensa il giudice del lavoro. Provatvi a licenziarmi e sentiamo cosa ne dicono i sindacati».

...

«Come prendono la scuola i tuoi?»

«Faticano, soprattutto Edoardo che ha voluto fare il classico. È già in palla col greco. E la tua Alice?»

«Sono molto preoccupato, Simone. L'altro giorno l'ho scoperta a vomitare in bagno. Ne ho parlato con mia moglie e stiamo controllando ogni sua mossa. È snervata, ci risponde male, sta tutto il giorno dietro al cellulare con 'sti cavolo di messaggini, ho dovuto anche limitarle l'uso di Internet».

«Una normalissima, delirante, schizzatissima, insopportabile pre-adolescente».

«Sì, certi suoi comportamenti sono tipici dell'età, ma è quella magrezza esasperata che comincia a preoccuparmi. Lei nega l'evidenza, ma si rifiuta di mangiare normalmente».

«Ne hai parlato con i suoi capi scout?».

«Macché, non vuole più andarci».

...

«Ciao amore! Com'è andato il lavoro?»

Cristina si affacciò alla porta con un mestolo in mano e un grembiule che le metteva in bella evidenza la rotondità del ventre. Luca si tolse il cappotto e si allentò la cravatta.

La guardò: era serena, radiosa, la pelle morbida e i tratti del viso più tondi. Era proprio carina la sua Cristina, non l'aveva mai vista così bella.

La strinse a sé e l'abbracciò.

Non era il caso di dirle che erano nei guai fino al collo.

«Tutto bene, Cri. Qualche solito casino, ma tutto nella norma. Che c'è di buono?»

...

«Per gli album di *Spider Man* dovrai aspettare qualche giorno: ho chiamato mia mamma e le ho detto di spedirmeli. Per il libro sui Vangeli, invece, ce l'avevo sotto mano».

«Grazie, don» disse Davide.

Don Sergio si sedette sul letto. La stanza ora era nella penombra e il viso di Davide profondamente segnato.

«Come ti senti?».

«Tanto stanco. Ma non ho male, vorrei solo sbrigarmi a guarire».

«Cerca di riposare» disse don Sergio dandogli una carezza.



QUINTO GIORNO



Mercoledì 24 dicembre, ore 17.40, Milano

Simone stava dando gli ultimi ritocchi alle luci del grande albero di natale bianco che aveva messo in soggiorno. Era soddisfatto del proprio lavoro: aveva voluto, diversamente dallo scorso anno, dare un qualche segno di festa all'evento e la mezza giornata dedicata ad addobbare la sua casa aveva sortito risultati sorprendenti.

Era sereno.

Pensava allo stato d'animo con cui, un anno prima, era arrivato alla vigilia.

Spazzò via i pensieri cupissimi e si concentrò sulle ultime stelline da appendere.

Sotto l'albero facevano bella mostra di sé una decina di pacchi dai colori sgargianti.

Simone si ricordava di quando, da bambino, aspettava con crescente ansia quel giorno magico e di come, al mattino del giorno di natale, lui e suo fratello si alzarono all'alba, quando i genitori ancora riposavano, per aprire i regali e sgranocchiare le arachidi e le arance, considerati frutti esotici e costosi dalle classi medie, negli anni Settanta.

Controllò ancora una volta le piccole sigle che aveva tracciato per identificare i pacchi: con i due gemelli aveva da tempo imparato a fare sempre le scelte giuste, regalando ad entrambi lo stesso giocattolo con qualche leggerissima differenza. Ma ora i suoi erano grandi e poteva, finalmente, fare dei regali diversi fra loro perché i loro gusti si erano differenziati.

A Edoardo sarebbe arrivato un bel *iPod*, a Christian una tuta da ginnastica griffata.

Guardò l'ora: a breve sarebbe andato a prenderli e avrebbero passato la serata insieme.

Aveva addobbato anche il tavolo con una bella tovaglia rossa acquistata per l'occasione e la sua ex moglie aveva accettato l'invito a cena. Le cose, tra loro, erano migliorate e Simone non provava più dolore nell'averla vicino.

Si preparava, insomma, a vivere un natale tranquillo. Finalmente.

Squillò il cellulare. Era Alessandro.

«Ciao Babbo Natale, hai preparato le renne?».

«...Simone...».

Il tono era disperato.

«Che succede?».

«Abbiamo ricoverato Alice in ospedale, è svenuta questo pomeriggio e aveva la dissenteria, in Pronto Soccorso l'hanno subito portata in gastroenterologia. Abbiamo parlato col medico e ci dice che la situazione è gravissima a causa dell'anoressia. Ora è sedata e sotto flebo, io sono qui con lei e Raffaella con i ragazzi.

I medici dicono che è in pericolo di vita, Simone. Potrebbe morire... ».

Alessandro scoppiò a piangere.

«Vengo da te, dimmi in che ospedale siete».

Riagganciò subito e prese le chiavi dell'auto.

Salì e avviò il motore, chiamò Christian e gli spiegò la situazione, poi lasciò un messaggio sulla segreteria di Giampaolo.

Le strade erano ancora trafficate, e avvicinandosi a Milano, qualche decorazione luminosa rallegrava l'ambiente.

Chi poteva stava preparando le ultime cose per la cena di natale o si precipitava nei negozi in fase di chiusura per gli ultimissimi acquisti.

Il contrasto fra l'attesa per il natale e il tumulto che gli stava devastando la mente, non avrebbe potuto essere più insopportabile.

Il sentimento che prevaleva in Simone era la rabbia.

Ma non sapeva bene il perché.

In parte sperava, finalmente, di passare un natale sereno!

E invece...

Poi, pensò cercando di calmarsi, provava una rabbia sorda verso i giovani d'oggi e tutto quello che uno fa per i figli per dar loro il meglio!

E invece...

Infine pensò che, cavolo!, di tutti quelli che dovevano tribolare nella vita Alessandro era l'ultima persona del mondo, perché era un mite e un grande e che se c'era un Dio doveva spiegarsi, prima o poi, e che quelli come lui dovevano avere la strada spianata davanti, se c'era giustizia!

E invece...

Entrò nell'ospedale cercando alle pareti le indicazioni per la gastroenterologia.

Mentre era in ascensore si rese conto di quanta poca gente ci fosse in giro: chi poteva essere dimesso era a casa e anche i medici e gli infermieri erano ridotti al minimo. Arrivò nel corridoio del reparto: un tristissimo albero di natale cercava disperatamente di rallegrare la grande struttura fatiscente.

Chiese informazioni ad un'infermiera e arrivò in un'ala del reparto. Un cartello intimava:

*Unità di ricovero per i disturbi dell'alimentazione.
VIETATO L'INGRESSO.*

Entrò e cercò Alessandro.

Gli andò incontro.

Si abbracciarono forte, Alessandro riprese a piangere. Simone non sapeva che dire, si sentì travolgere da un'ondata di emozioni e cominciò a piangere silenziosamente anche lui.

«Scusa se ti ho fatto venire, ma ero disperato e non sapevo con chi parlare. Anche Raffaella è sconvolta ma deve tenere i due piccoli e non fargli pesare la situazione. Tu sicuramente stavi preparando la vigilia e...»

«Smettila, scemo. Come sta?».

«Ora dorme. Le ultime due settimane sono state drammatiche, io non te l'ho detto perché non volevo preoccuparti. Non mangiava praticamente più ed era diventata uno scheletro ambulante. Poi ha iniziato ad avere dei comportamenti aggressivi, non dormiva più, si rifiutava di farsi vedere dal medico. Oggi pomeriggio è svenuta in casa. I medici dicono che il fegato e i reni sono compromessi, che sperano di salvarla ma che è in uno stadio avanzato.

Io non pensavo che la situazione fosse così grave e non sapevo come comportarmi...».

Riprese a piangere, singhiozzando come un bambino.

Simone lo guardò con compassione. Pensò a come avrebbe reagito lui in una situazione simile. Sapeva bene che era divorato dai sensi di colpa e lo strinse nuovamente a sé.

Sussurrò con quanta compassione era capace di esprimere.

«Come tutti, hai fatto come tutti, sperando di fare il meglio, come tutti noi che cerchiamo di capire come si fa a vivere e tirare su al meglio i nostri figli...».

Passò qualche minuto.

Il pianto si placò.

«Va bene, ora ce la faccio, vieni, te la faccio vedere».

Entrarono in stanza con due letti, debolmente illuminata. Simone stentò a riconoscere la piccola Alice. L'aveva vista tre settimane prima, magrissima. Ora faticava a distinguere i lineamenti del volto, scheletrico, con la pelle giallastra attaccata alle ossa. Dal lenzuolo sbucava un magrissimo braccio da cui penzolava il tubicino della flebo. Si sentì rivoltare dentro, immaginando uno dei suoi due figli nella stessa situazione.

Si avvicinò al letto e accarezzò i capelli di Alice, la piccola Alice che tante volte aveva tenuto sulle ginocchia e che aveva sempre considerato come la sua terza figlia, di pochi mesi più giovane dei suoi.

«Riposati, piccola, devi riposare e guarire».

Uscirono dalla stanza e, proprio in quel momento, giunse un trafelato Giampaolo che li guardò, preoccupato.

«Com'è?».

«Ora è sedata», disse Simone, «vedrai che la guariranno».

Lo sguardo fra lui e Giampaolo fu terribilmente esplicito.

Quella non era un'affermazione, era una disperata preghiera.

In quel momento uscì dalla stanza vicino a quella di Alice un papà che teneva in braccio una ragazzina che poteva avere dieci o undici anni. Le gambe, magrissime, penzolavano dalla camicia da notte. Le braccine tenevano un orsetto di peluche. Il volto esprimeva una tristezza infinita.

Il padre la teneva come si tiene un bicchiere di cristallo, sembrava che la ragazzina potesse spezzarsi in mille pezzi per una stretta troppo energica.

Sorrideva, il padre, dicendole parole dolcissime e scherzando su Babbo Natale.

I tre si raggelarono.

Giampaolo aveva visto qualcosa del genere solo nei filmati storici della liberazione dei campi di concentramento nazisti. Ma con gli adulti: la visione della stessa devastazione nel corpo di una bambina era insostenibile. Alessandro distolse lo sguardo.

Simone guardò la bimba che lo fissava, lo sguardo vuoto. Tentò di sorriderle.

Gli uscì una smorfia.

Abbassò lo sguardo cercando di nascondere il suo palese disagio.

Cristo santo, riuscì solo a pensare.

Mercoledì 24 dicembre, ore 19.10, Milano

Invia tutti.

Ciccò il tasto e una finestra di dialogo lo informò di avere inviato il suo *curriculum* a una decina di aziende.

Erano diverse settimane che cercava lavoro in tutte le aziende di Milano, un po' col passa-parola e un po' con Internet. Finora aveva ricevuto solo due risposte e fatto un colloquio da cui era uscito con l'impressione di avere a che fare con una ditta decisamente poco seria.

La vigilia di Natale non era il momento più opportuno per aspettarsi delle risposte soddisfacenti, ma almeno aveva gettato qualche seme nella speranza che attecchisse...

Ormai da un mese era a casa, licenziato.

L'indennità ricevuta gli garantiva un paracadute per qualche mese.

Cristina l'aveva abbracciato forte quando aveva saputo del suo rifiuto ad andare a Tunisi, causa del suo licenziamento.

Luca era stranamente sereno e molto concentrato sulla nascita del piccolo.

La scadenza per l'evento, ormai, era fra una decina di giorni.

Sorrise, spegnendo il computer. Pensò che stava per diventare padre.

Sentì Cristina uscire dal bagno.

Decise di andare a preparare tavola: avevano invitato Stella a raggiungerli per una piccola cena familiare.

Appena entrato in cucina, comparve Cristina, sorridendo.

Il pancione era diventato enorme e faticava a camminare. Si sedette e lo guardò con immensa tenerezza.

«Luca, non ti spaventare, ma è giunto il momento, mi si sono appena rotte le acque».

Luca sentì una mandria di bisonti impazziti entrargli nello stomaco.

Si era preparato a quella scena almeno duecento volte al giorno, immaginandosi le cose che avrebbe dovuto fare con puntigliosità e spirito organizzativo.

Ma ora che stava davvero accadendo, sentì solo le gambe cederegli. Cercò di sembrare normale.

«Bene, benissimo, splendido, un po' in anticipo, ovvio, ma va bene, la valigia è già pronta, la macchina è in strada, ora mi metto le scarpe e...».

«Luca, ora che nasce possono passare anche venti ore, stai calmo e cominciamo a calcolare le contrazioni, va bene?».

«Certo, che sciocco, ovvio, le contrazioni, occorre calcolare le contrazioni, non abbiamo fretta. Ma sei sicura che sia il momento?».

Cristina lo tirò a sé e gli baciò la testa.

«Sicurissima, papà apprensivo!».

In realtà la creatura era proprio decisa ad uscire in gran fretta, e dopo appena un'ora, Cristina cominciò a preoccuparsi. Decisero di andare in ospedale e si dissero che, al limite, li avrebbero rimandati a casa.

Con qualche fatica negli spostamenti, si misero in marcia attraversando in auto una Milano deserta.

Entrarono nel Pronto Soccorso ostetrico dell'ospedale del quartiere e non videro nessuno.

Luca cominciava a spazientirsi. Dopo dieci lunghi minuti passati ad aspettare decise di oltrepassare la porta a vetri.

Incontrò, infine, un'infermiera professionale decisamente scortese.

«Scusi, sono qui perché a mia moglie si sono rotte le acque e ha contrazioni frequenti, penso che sia il momento di partorire».

«Guardi, mi dispiace ma non le voglio far perdere tempo: è la vigilia di Natale e siamo in pochi in tutto il reparto. L'ostetrica di turno sta seguendo una partoriente in difficoltà e il ginecologo è in sala per un cesareo urgente. Non posso garantirle un'assistenza adeguata, conviene che lei vada al Niguarda».

«Come, scusi? Ma io non sono di qui e non so nemmeno dove si trovi... e se poi mi partorisce in auto? ».

L'infermiera sorrise. A Luca parve un sorriso di commiserazione.

«Guardi, queste cose succedono solo nei film, vada tranquillo in un altro ospedale, ora che nasce passerà tutta la notte».

Detto questo se ne andò. Luca avrebbe voluto insistere, chiederle di vedere, almeno, a che punto era la dilatazione. Poi, visto l'andazzo, decise di non perdere altro tempo e raggiunse Cristina.

Si sforzò di sembrare normale.

«Dobbiamo andare al Niguarda, qui non hanno posto».

Cristina fece un'espressione fra lo stupito e il preoccupato, ma era troppo concentrata a controllare le contrazioni per dire qualcosa. Salirono in macchina e tutto cominciò a farsi difficile.

Cristina teneva gli occhi chiusi e si teneva il pancione, con le gambe leggermente divaricate. Non diceva nulla, ma si vedeva che la sofferenza aumentava.

Luca, all'inizio, cercò di rassicurarla, poi si concentrò sulla guida, infine, fu preso dal panico.

Voleva chiedere indicazioni a qualche passante ma non c'era anima viva. Girava a vuoto senza sapere dove andare: le strade erano tutte uguali e in quella zona di Milano proprio non c'era mai stato.

Dopo due o tre passaggi a vuoto, Cristina gli disse con un soffio di fiato:

«Luca, ti scongiuro, fai presto».

Luca fermò la macchina, scese e si mise ad agitare le braccia in mezzo alla carreggiata. Due o tre auto sfrecciarono via senza fermarsi. Alla fine un'utilitaria si fermò. Luca si precipitò verso il guidatore.

«Mia moglie sta partorendo e devo raggiungere in Niguarda, ma non so dov'è. Ti imploro, aiutami!».

Il ragazzo al volante gettò l'occhio nell'auto di Luca e capì che non era uno scherzo. Disse solo:

«Seguimi».

Sfrecciarono a tutta velocità per le strade di Milano, superarono qualche incrocio col rosso, suonando il clacson. Luca sapeva che il suo bimbo stava nascendo e non sapeva cosa fare. Non sapeva con chi prendersela, forse avrebbe dovuto pestare i piedi con l'infermiera di prima, forse dovevano muoversi prima da casa... Pensava solo a guidare senza dare troppi scossoni, anche se Cristina, da tempo, aveva smesso di parlare e teneva gli occhi chiusi, respirando affannosamente.

Per fortuna, a quell'ora, le strade erano deserte ed arrivarono al Pronto Soccorso in pochissimi minuti.

Il giovane che li aveva accompagnati scese di corsa e aiutò Luca che prese, Cristina fra le braccia.

«Nasce, nasce...» sussurrava.

Piombarono di corsa nell'atrio e un'infermiera li raggiunse subito con una barella dove fecero distendere Cristina. Alla professionale bastò uno sguardo alla partoriente per capire la situazione.

«Dov'è l'ostetricia?».

L'infermiera non rispose a Luca e corse verso il telefono dicendo:

«Troppo tardi, lo facciamo nascere qui».

Mercoledì 24 dicembre, ore 11, Caravaggio

Immaginava di trovarli ancora in cantiere, nonostante la vigilia di Natale.

Parcheggiò all'ingresso del vialetto e si diresse a piedi verso le villette. Notò con soddisfazione che le case erano quasi completate: dodici villette bifamigliari facevano bella mostra di sé. Solo due erano rimaste indietro e qualche mezzo d'opera e l'assenza di erba nei prati antistanti le case testimoniavano la necessità di qualche finitura.

Daniel vide che il geometra era arrivato e si diresse, cordiale, verso di lui.

«Buongiorno geometra, come mai da queste parti?».

«Immaginavo che foste qui, voi tre, e sono passato per farvi gli auguri di Natale.

Intanto anche Gabriel si era avvicinato, togliendosi i guanti da lavoro che lo stavano proteggendo dal freddo e stringendogli vigorosamente la mano.

«Ho saputo che il tribunale vi ha dato ragione», disse il direttore dei lavori.

«Sì, il padrone ci ha assunti e messi in regola ed è stato multato. Ma la cosa più bella è che ci ha dato gli arretrati: abbiamo preso quasi cinquemila euro a testa che abbiamo messo da parte. E poi

anche Roberto ci ha ridato i soldi e i documenti ed è sparito. Ora vogliamo finire qui e da oggi siamo in ferie fino a marzo».

Le cose, quindi si erano messe proprio bene.

«Tornerete a casa?».

Daniel guardò Gabriel che annuì.

«Lei è il primo a saperlo, signor geometra: vogliamo restare qui e aprire una piccola ditta di artigiani per fare noi tre dei piccoli lavori. Abbiamo imparato in fretta e con i soldi messi da parte e un prestito in banca possiamo comperare un camioncino usato e gli attrezzi».

«Penso che sia una splendida idea. Restate solo con i piedi per terra e lavorate bene. Vedrete che ci sarà il *passa parola* fra la gente e avrete molto lavoro. C'è un gran bisogno di piccoli artigiani volenterosi e onesti, e voi mi sembrate dei ragazzi in gamba. Sono molto contento per voi».

In effetti, nell'arco di due mesi le cose erano radicalmente cambiate per loro.

Ora i tre ragazzi erano in regola, avevano ricevuto il dovuto, erano anche guardati con timore e rispetto dagli altri operai.

«E lei?».

«Ho deciso anch'io di andarmene.

Ho già trovato impiego in una ditta più grande, sempre come geometra di cantiere. Purtroppo col titolare si è creato un pessimo clima e non ho voglia di suscitare ulteriore imbarazzo. Non voglio restare qui, temuto dai dipendenti e odiato dal padrone. Meglio

cambiare aria. Sono comunque contento per ciò che ho fatto, anche con voi. Ero stato messo nelle condizioni di violare le leggi senza volerlo, e questo è stato estremamente disonesto».

Angelo porse un sacchetto a Daniel.

«Ho pensato che è il primo Natale che passate fuori casa e che, probabilmente, nessuno vi farà dei regali. Ho voluto prendervi un piccolo regalo per congedarmi e augurarvi buona fortuna».

Daniel prese il sacchetto con incredulità.

Non aveva mai ricevuto un regalo di Natale, né lui, né i suoi compagni di orfanotrofio.

Mai.

Fu proprio in quel momento che accadde.

Si udì un forte rumore metallico giungere da una delle villette. Tutti si girarono verso il rumore e videro un'intera impalcatura staccarsi lentamente dalla parete, come al rallentatore.

E un uomo tentare disperatamente di aggrapparsi da qualche parte.

«Traian!» urlò con tutto il suo fiato Daniel.

Corsero con quanta forza avevano nelle gambe verso la villetta.

L'impalcatura toccò terra fragorosamente, accartocciandosi. La sagoma di Traian non si distingueva.

Appena giunti lo videro, sepolto da diversi tubi in acciaio, riverso in terra, una gamba vistosamente scomposta, in posizione innaturale.

«Traian! Traian!», continuavano ad urlare tutti mentre affannosamente spostavano i tubi e le traverse.

Traian non si muoveva.

«Qui, insieme!» gridò Angelo.

Presero un pesante traliccio che schiacciava la schiena di Traian e, con parecchio sforzo, riuscirono a spostarlo di lato.

Ora Traian era libero dalle impalcature, riverso a bocconi, privo di conoscenza.

«Non lo toccare! Non lo muovere di un millimetro Daniel!», urlò perentorio Angelo, prendendo il telefono.

Daniel si mise in ginocchio su Traian, tenendo in alto le braccia, senza neppure sfiorarlo.

Piangeva e si disperava:

«Nu muri, fratele meu, te rog! Nu ma lasa!»

«Pronto? Chiamo da un cantiere in via Pertini di Caravaggio, è avvenuto un incidente sul lavoro, l'operaio è caduto da un'altezza di sei metri ed è stato travolto dall'impalcatura in acciaio. Ora è esanime, no certo, non lo muoviamo. Sì, d'accordo, tre minuti.

Fate presto!».

Mercoledì 24 dicembre, 21.20, Milano

Ormai era il suo mondo. Il suo piccolo mondo in cui trovare equilibrio e pace nel cuore.

Stava meglio, anche se la vigilia di Natale gli aveva smosso qualche nostalgia. Aveva cenato da solo, riscaldando del riso avanzato, poi aveva pregato e ora si apprestava a fare il giro nel reparto. I giorni precedenti aveva telefonato ad alcuni amici e parrocchiani e, come d'incanto, si era trovato la casa piena zeppa di giocattoli.

Ma uno in particolare gli interessava ed era arrivato una settimana prima per aereo nientemeno che dalla California, grazie ad un suo compagno d'infanzia che lavorava nell'elettronica.

Sì, nostalgia, aveva una profonda nostalgia.

Come hanno tutti coloro che arrivano al Natale da soli, o infelici.

Ecco, ora stava davvero dalla parte degli ultimi, di coloro che aspettano la salvezza e la luce.

Pensava ai genitori dei "suoi" ragazzi. E ogni fitta di dolore al cuore che provava la offriva per coloro che sentiva essergli fratelli nella fatica della vita.

Fece una telefonata alla sua anziana madre. Poche parole piene di tenerezza e rispetto, come sempre.

«Sì, mamma, sto bene, stai tranquilla. Sì, sono contento di questa scelta, sono qui, nascosto come Cristo in una stalla piena di dolore. Sì mamma, lo so che non capisci, ma sai che non posso farci niente... certo. Anch'io, Buon Natale».

Indossò il camice bianco e un cappello rosso da Babbo Natale che aveva trovato in un grande magazzino.

Si mise in spalla il suo vecchio zaino da montagna e scese al reparto.

Arrivò alla guardiola delle infermiere e appoggiò sul tavolo una *mignon* di champagne.

«Per le povere infermiere che fanno il turno di notte alla vigilia di Natale, un augurio sincero».

Bruna si voltò e gli sorrise. In pochi mesi don Sergio si era meritato il rispetto di tutti.

L'ambiente ospedaliero, e di quel reparto in particolare, così duramente travolto dal dolore innocente, non era certo tenero con Dio, né, tanto meno, con i cappellani.

Ma don Sergio era diverso

Niente prediche, né luoghi comuni. Un affetto immenso per i bambini, una delicatezza che tutti notavano.

Più di una volta, nel corso di quei mesi, i medici lo avevano presto da parte e gli avevano chiesto di aiutarli a parlare con qualche genitore. E lui c'era sempre stato. Sempre.

«Non dovevi, don, Grazie, la berremo sul fare del mattino, per non addormentarci».

«Hai ragione: non dovevo, ma lo volevo intensamente. Novità?».

Bruna si fece scura in volto.

«Non ti hanno avvertito?».

Don Sergio aggrottò la fronte, con sguardo interrogativo.

«Davide. Ha avuto una crisi cardiaca nel primo pomeriggio. Il suo corpo era troppo debilitato per reggere.

Se n'è andato».

Don Sergio non disse nulla. Un fiume in piena gli allagò il cuore e gli occhi gli si inumidirono.

Bruna se ne accorse.

«Lo hanno già portato via, i genitori hanno chiesto di non procedere all'autopsia, credo che sia a casa».

Sergio uscì dal gabbiotto e si appoggiò alla parete.

Davide era morto.

No, non era il primo. Prima di lui Sara e Filippo e il piccolissimo Manuel, di sei mesi soltanto. Ma era la prima volta che un bambino restava così a lungo in quel reparto. Era arrivato il giorno in cui lui aveva iniziato, ed erano diventati grandi amici.

Cercò con lo sguardo il crocefisso appeso sopra la porta d'ingresso del reparto. Non sapeva che dire.

Passò qualche minuto.

Si fece forza: altri bambini lo stavano aspettando. Recitò mentalmente una preghiera a Maria per avere la forza di superare quel dolore. Indossò il cappello ed entrò nella prima stanza, da Jessica.

In un'ora finì tutto il giro. Si intrattenne con tutti, c'era un clima da libera uscita in reparto, le infermiere e i medici chiusero un occhio, qualcuno passò anche con del panettone.

A Vincenzo portò le macchinine di *Cars*, Sally e Cricchetto, a Eleonora e Marzia le *Winx* che si era fatto consigliare dalla commessa, a Giulio, tredici anni, il più grande del reparto, un gioco

di guerra per la *Nintendo*. Tutti i ragazzi stavano discretamente bene, i dolori provocati dalle malattie e dalle cure erano attenuati dall'abbondanza dei doni e dalla presenza dei genitori.

Fu un momento sereno, don Sergio cercò di essere quanto più sorridente possibile.

Alla fine del giro arrivò davanti alla porta della stanza di Davide.

La aprì ed entrò. Era completamente spoglia, anche le lenzuola tolte e la stanza già pulita e disinfettata per il prossimo Cristo crocefisso. Si sedette sulla sedia accanto al letto e guardò il letto candido, fresco di lenzuola. L'odore pungente del disinfettante gli bruciò le narici.

Si alzò, aprì le finestre.

Si fermò a guardare il grande complesso dell'ospedale. Le luci accese erano poche e la notte preservava quel luogo dal rumore. Aspirò profondamente l'aria umida e fredda della notte.

Prese dallo zaino un ultimo pacchetto e lo aprì. Era il pupazzo di *Spider Man* originale della Mattel, non in vendita in Europa, una chicca da collezionisti comprato a ottanta dollari, che Davide avrebbe apprezzato.

Si avvicinò al letto e appoggiò il pupazzo sul cuscino.

Poi scoppiò in un pianto disperato.



SESTO GIORNO



Giovedì 25 dicembre, ore 11.10, Milano

Un ospedale non è mai un luogo gradevole.

Lo sono ancora meno quelli monumentali, costruiti agli inizi Novecento, o i casermoni fatiscenti degli anni '60 che sembrano arrendersi all'incuria e all'assenza di manutenzione.

I grandi ospedali si assomigliano tutti, più o meno: le strutture sono spesso fatiscenti, gli avvisi illeggibili e sovrapposti appiccicati con il nastro adesivo alle pareti danno all'ambiente un senso di sporco e di disordine, c'è un via-vai continuo di persone che cercano informazioni, le sale d'attesa sono stracolme di gente insofferente e preoccupata...

Anche gli odori si alternano: disinfettanti, detersivi, cibo durante l'ora di pranzo, vampe pungenti nei pressi di qualche degente...

I grandi ospedali, normalmente, deprimono e scoraggiano, come se fossero una specie di purgatorio in terra.

La confusione sembra prevalere.

Eccetto la notte.

Allora il caos sembra dare una tregua improvvisa.

La folla scompare, le luci si abbassano e così i rumori. Nei corridoi un degente passeggia aspettando il sonno, da qualche camera si leva un lamento o il brusio di un cicalino che chiama l'infermiera.

Il giorno di Natale, poi, cambia tutto, l'ospedale si trasforma, come per magia: tutto piomba in un ovattato silenzio, gli ampi cor-

ridoi sono privi di calca, il sole radente entra dalle ampie vetrate e fa quasi scordare le onnipresenti luci al neon, i pochissimi camici bianchi si contano sulle dita di una mano, l'ambiente sembra pervaso da un inatteso senso di pace.

I degenti, quando possono, cercano di compiere qualche gesto che segnali la diversità di quel giorno: un cambio di pigiama, un po' d'ordine sul comodino, un messaggio d'auguri ai parenti, nella speranza che arrivi presto pranzo e l'orario per le visite.

Un ospedale visto nelle prime ore di Natale o di Capodanno sembra un'azienda chiusa per ferie.

O un supermercato un quarto d'ora prima dell'orario di apertura.

Così a Stella appariva il Niguarda.

Entrò radiosa nell'ampio ingresso principale del nosocomio.

Non faceva freddo e le era bastato indossare un *paletot* in loden vecchia maniera per ripararsi dal tiepido inverno. Un'insolita giornata di sole dava un tocco magico a quel giorno di Natale.

Teneva in braccio un grande orso bianco di *peluche* col cappello rosso da Babbo Natale.

È nato. Tutto ok.

Il messaggio le era comparso appena acceso il cellulare, mentre si stava versando una grande tazza di caffè amaro, due ore prima. Era saltata sulla sedia e si era catapultata in bagno per finire le abluzioni del mattino e vestirsi in tutta fretta. Non stava nella pelle per la gioia.

Passando spedita davanti alle macchinette automatiche, diretta verso gli ascensori, si sentì chiamare.

«Stella! Stella!».

Si fermò e si voltò, riconoscendo subito il tono di voce di suo fratello Angelo.

«Angelo! Che ci fai qui?».

Si abbracciarono con grande affetto, non avevano grandi occasioni di vedersi, da quando Angelo aveva deciso di trasferirsi a Bergamo.

«Una brutta storia, purtroppo».

In quel momento arrivarono due ragazzi, pallidi e tirati come chi non ha chiuso occhio per tutta la notte.

«Ti presento Daniel e Gabriel, due miei giovani operai».

Strinse distrattamente la mano ai due ragazzi, aspettandosi una spiegazione da Angelo.

«Siamo qui perché un loro carissimo amico, Traian, ieri pomeriggio ha avuto un grave incidente sul lavoro, in uno dei miei cantieri: ha ceduto un'impalcatura male ancorata e lo ha travolto. Lo hanno trasferito qui d'urgenza, durante la notte per essere operato, io ho accompagnato qui i suoi amici».

«Mi spiace davvero», disse, sincera, Stella «come sta adesso?».

Parlò Daniel, visibilmente provato.

«Pensavamo che morisse, ma ora i dottori sono più ottimisti, lo abbiamo anche visto, questa mattina presto, ma dormiva».

Angelo spiegò meglio:

«Ha diverse fratture scomposte e due vertebre fratturate. Grazie a Dio non c'è stata lesione al midollo e se anche non hanno sciolto la prognosi, i medici sono moderatamente ottimisti per un recupero totale ».

«Deve essere stata una cosa terribile... la vigilia di Natale, poi... e un ragazzo così giovane!... Voi eravate lì?».

«Sì, era il nostro ultimo giorno di lavoro. È stato a salvargli la vita. Era venuto per farci gli auguri ed è stato lui a dirci come fare. Gli ha salvato la vita, davvero», insistette Gabriel.

«Norme elementari di Pronto Soccorso, ragazzi, che dovrete conoscere. Ma non versiamo sale sulle ferite! La giornata è splendida e credo che il buon Dio ci faccia il regalo di Natale di riavere il nostro amico Traian.

E tu?».

«Una mia giovane vicina di casa ha partorito durante la notte.

È andato tutto bene, l'ho chiamata poco fa. Ma è stata una cosa avventurosa: ha partorito nel corridoio del Pronto Soccorso perché il marito, che non conosce la città, si era perso portandola in ospedale. Ha rischiato grosso! Ma ora è tutto a posto e sono venuta a vedere il piccolino. Sono così contenta! Prima la nascita del bimbo e ora incontro te, che non vedo mai e mi dai delle notizie che fanno ben sperare! Che bel Natale!».

Angelo sorrise, e anche Daniel e Gabriel che si erano incupiti.

Il racconto di Stella aveva risvegliato in loro ricordi di sofferenza immensa, di mamme assenti, di carezze mancate, di Natali orribili.

Quando si soffre, il Natale è il peggior giorno dell'anno e ogni Natale che Dio mandava in terra suscitava in loro un dolore mai sopito.

Stella si accorse che qualcosa non andava.

Le bastò incrociare lo sguardo di suo fratello per capire che c'era qualcosa sotto.

Pensò subito di agire.

«Sentite: mi è venuta una splendida idea. I due neo genitori sono di Genova, sono qui da pochi mesi e non conoscono nessuno, anche voi mi sembrate nuovi di queste parti vero?».

Annuirono: si vedeva da venti metri che erano stranieri.

«Perché non venite con me a trovare il bimbo appena nato? Certamente saranno molto contenti! Facciamo un bel comitato d'accoglienza tutti insieme, senza formalità, almeno non si sentiranno persi».

Angelo capì al volo il colpo di genio di sua sorella.

Appoggiò l'idea.

«Buona idea. Andiamo a trovare questi due e il bimbo, poi cerchiamo una pizzeria per festeggiare lo scampato pericolo di Traian. Ma temo che ci dovremo accontentare di un panino al bar qui fuori...».

«Splendido! Io vado al piano superiore a prendere dei fiori, così vi presentate anche voi con un piccolo regalo! Ci vediamo qui fra dieci minuti».

Daniel e Gabriel non fecero in tempo a rifiutarsi o ad obiettare in alcun modo. L'insistenza di Stella non aveva permesso loro neppure di controbattere e poi, cosa avevano da fare di meglio?

Stella si diresse decisa all'ascensore e salì al primo piano, dove sapeva che c'era un distributore automatico di piante. Mentre stava acquistando un desolato ciclamino, si sentì chiamare.

«Stella, che ci fai qui?».

Era decisamente la mattinata delle sorprese.

Si volse e riconobbe il "suo" capo, Simone. Con lui altre due persone, più o meno della stessa età. Intuì che erano i suoi amici.

Simone fece le presentazioni.

«Lei è Stella, la mia segretaria migliore, la mia stella, e loro sono Giampaolo e Alessandro, i miei migliori amici».

Stella strinse loro la mano con uno sguardo interrogativo: non era affatto normale che fossero lì il giorno di Natale, doveva essere successo qualcosa di particolarmente grave.

Simone lesse nei suoi occhi la preoccupazione e si girò verso Alessandro.

«Posso?».

Annui.

«Ieri hanno ricoverato Alice, la figlia adolescente di Alessandro. Purtroppo ha dei problemi molto seri con il cibo e si è reso necessario il ricovero per aiutarla».

Stella intuì la gravità della situazione.

«Stamattina sembra che le cose si smuovano: Alessandro ha avuto un lungo colloquio con lei che ha pianto a diretto e ha chiesto di portarla via. Hanno parlato a lungo, come non succedeva da tempo, può essere uno spiraglio per fare leva su qualcosa di positivo insieme allo *staff* dell'ospedale, adesso cercano di portarla ad un peso accettabile, poi si deciderà come continuare».

Stella allungò delicatamente la mano e serrò l'avambraccio di Alessandro, guardandolo dritto negli occhi:

«Stia sereno, sono certa che qui la aiuteranno al meglio e, anche se non la conosco, so per certo che lei ce la metterà tutta per aiutarla».

Alessandro, leggermente, imbarazzato, si commosse e la ringraziò.

«E tu, Stella? Hai qualcuno in ospedale?».

«Sì, la giovane coppia di genovesi che abitano sopra di me. Sono carinissimi e spaesati, e hanno appena avuto il primo figlio in maniera rocambolesca. Sto cercando di rendere loro più leggero il fatto di essere lontani da casa e senza famigliari proprio il giorno di Natale...».

«Allora vengo anch'io così conosco la persona che ti ha allontanato dai tuoi doveri d'ufficio così a lungo!», chiosò Simone.

Era un modo come un altro per allentare la tensione e pensare ad altro. Le emozioni delle ultime ore erano state troppe per tutti e c'era bisogno di un po' di leggerezza.

Simone si girò verso i suoi due amici.

«Venite anche voi così facciamo il comitato d'accoglienza al nuovo nato?».

Perché no?

Stella mise in mano a Simone il *peluche* bianco,

«Facciamo che questo gliel'avete portato voi», disse Stella.

E aggiunse: «Seguitemi».

E così, nel corridoio del pianterreno, chi si fosse trovato a passare in quel mattino del giorno di Natale, avrebbe assistito ad una scena divertente: un gruppuscolo di sette persone che andavano a trovare una Coppietta di perfetti sconosciuti. Mentre salivano in ascensore verso il reparto di ostetricia il clima si rasserenò per tutti: Giampaolo cominciò a prendere in giro Simone per via del *peluche*, mentre Angelo si intratteneva con sua sorella e i due ragazzi rumeni rispondevano alle domande di Alessandro.

Entrarono tutti insieme nella stanza di Cristina.

Grazie al cielo era sola nel grande stanzone a quattro letti e si stupì non poco vedendo entrare una piccola folla capitanata da Stella.

Accanto a lei il suo Luca stava parlando con un medico, che si interruppe, anch'egli piuttosto stupito e divertito.

Stella si scusò:

«Abbiamo convocato con urgenza un comitato di benvenuto per il neonato milanese voi: ecco mio fratello Angelo di cui ti ho parlato, due suoi giovani amici, il mio capo con altri due amici...».

La scena era surreale: tutti si stringevano la mano, si davano dei baci, fiocavano gli auguri e le congratulazioni, comparve un

peluche, poi un vaso di ciclamini, poi battute su Stella, e richieste di informazioni...

Finite le presentazioni Cristina, divertita, indicò il giovane medico intento a parlare con Luca:

«Vi presento anche don Sergio, il cappellano, è molto simpatico ed è venuto a trovare i nuovi nati».

Sergio si presentò.

«A dire il vero non sono in servizio in questo reparto, ma avevo avanzato un regalo e visto che questo è l'unico maschietto nato questa notte, mi sono permesso di venire a trovarvi».

Sul comodino sveltava un pupazzo di *Spider Man* alto una trentina di centimetri.

«Diciamo che è per la crescita», si giustificò don Sergio.

Cristina teneva il suo primogenito in grembo e Luca, orgogliosissimo, lo prese e lo fece vedere a tutti.

Prima don Sergio, che gli tracciò un segno di croce sulla fronte e lo baciò.

Poi fu la volta di Stella che se lo sbaciucchiò spacciandosi per la zia Stella.

Simone lo prese volentieri, memore dei suoi gemelli. Più imbarazzato Giampaolo che si accontentò a scuotergli delicatamente un piedino accennando un sorriso. Simone gli disse solo «Comincia a imparare», suscitando una risata generale.

Stella prese il bimbo e lo mostrò lungamente ad Alessandro.

Alessandro prese la manina del neonato che gliela serrò forte.

Lui si sentì serrare la gola, gli parve un segno di speranza.

Angelo lo accarezzò sulla guancia, mentre Daniel e Gabriel non osavano neppure avvicinarsi ma il loro cuore era in tumulto, vedendosi in quel neonato, vent'anni prima.

Stella restituì il bambino a Luca che lo porse alla mamma.

Ci fu un interminabile momento di silenzio.

Silenzio emozionato, gravido, come chi combatte una guerra e d'improvviso, avverte una tregua non annunciata.

Un silenzio assordante.

Un barlume di pace, infine.

Fu don Sergio a sciogliere l'imbarazzo.

«E come lo chiamate?».

Cristina fissò Luca e sorrise.

Poi disse a tutti:

«Emmanuele.

Si chiamerà Emmanuele».

Dal Vangelo secondo Cristina, dottoranda in scienze dell'educazione

Maria, da parte sua, conservava tutte queste cose meditandole in cuor suo. (Lc 2,19)

Dal Vangelo secondo Luca, ingegnere

La nascita di Gesù avvenne così: sua madre Maria si era fidanzata con Giuseppe; ma prima che essi iniziassero a vivere insieme, si trovò che lei aveva concepito per opera dello Spirito Santo.

Il suo sposo Giuseppe, che era giusto e non voleva esporla al pubblico giudizio, decise di rimandarla dai suoi in segreto.

Ora, quando aveva già preso una tale decisione, ecco che un angelo del Signore gli apparve in sogno per dirgli: «Giuseppe, figlio di Davide, non temere di prendere con te Maria, tua sposa: ciò che in lei è stato concepito è opera dello Spirito Santo.

Darà alla luce un figlio, e tu lo chiamerai Gesù; egli infatti salverà il suo popolo dai suoi peccati».

Tutto ciò è accaduto affinché si adempisse quanto fu annunciato dal Signore per mezzo del profeta che dice:

*Ecco: la vergine concepirà
e darà alla luce un figlio
che sarà chiamato Emmanuele,*

che significa: *Dio-con-noi.*

Destatosi dal sonno, Giuseppe fece come gli aveva ordinato l'angelo del Signore e prese con sé la sua sposa; ma non si accostò a lei, fino alla nascita del figlio; e gli pose nome Gesù. (Mt 1,18-24)

**Dal Vangelo secondo Daniel, Gabriel e Traian,
manoali rumeni**

In quella stessa regione si trovavano dei pastori: vegliavano all'aperto e di notte facevano la guardia al loro gregge.

L'angelo del Signore si presentò a loro e la gloria del Signore li avvolse di luce: essi furono presi da grande spavento.

Ma l'angelo disse loro: «Non temete, perché, ecco, io vi annunzio una grande gioia che sarà per tutto il popolo: oggi, nella città di Davide, è nato per voi un salvatore, che è il Messia Signore.

E questo vi servirà da segno: troverete un bambino avvolto in fasce che giace in una mangiatoia». (Lc 2,8-12)

Dal Vangelo secondo don Sergio, cappellano

Ora, c'era in Gerusalemme un uomo chiamato Simeone: era un uomo giusto e pio e aspettava la consolazione di Israele e lo Spirito Santo era su di lui. Lo Spirito Santo gli aveva rivelato che non sarebbe morto prima di aver visto il Cristo del Signore. Andò dunque al tempio, mosso dallo Spirito; e mentre i genitori portavano il bambino Gesù per fare a suo riguardo quanto ordinava la legge, egli lo prese tra le braccia e benedì Dio, dicendo:

*«Ora, o Signore, lascia che il tuo servo
se ne vada in pace secondo la tua parola,
perché i miei occhi hanno visto la tua salvezza
che tu hai preparato davanti a tutti i popoli;
luce che illumina le genti
e gloria del tuo popolo, Israele».*
(Lc 2, 25-32)

**Dal Vangelo secondo Simone, Alessandro e Giampaolo,
amici e cercatori di senso**

Erode chiamò i Magi segretamente e chiese ad essi informazioni sul tempo esatto dell'apparizione della stella; quindi li mandò a Betlemme, dicendo: «Andate e fate accurate ricerche del bambino; qualora lo troviate, fatemelo sapere, in modo che anch'io possa andare ad adorarlo».

Essi, udite le parole del re, si misero in cammino.

Ed ecco: la stella che avevano visto in oriente li precedeva, finché non andò a fermarsi sopra il luogo dove si trovava il bambino.

Al vedere la stella furono riempiti di una gioia intensa; ed entrati nella casa videro il bambino con Maria sua madre e si prostrarono davanti a lui in adorazione. (Mt 2,7-11)

*Tutte le situazioni narrate in questo libro,
anche se sembrano irreali, sono storie vere.
Per tutelare la privacy, ovviamente,
ho reso irriconoscibili personaggi e vicende.
Lo scrivo perché anche a me, a volte,
viene il dubbio di vivere in un mondo di pazzi.
Poi, avendo incontrato Dio,
mi sono accorto che è proprio così.
(N.d.A.)*

Il Sesto giorno è il primo romanzo di Paolo Curtaz, scrittore di spiritualità fra i più interessanti del panorama nazionale, autore di numerosi saggi, tradotto in diverse lingue e presente sul web e sui social media.

www.tiraccontolaparola.it

www.paolocurtaz.it

<http://www.facebook.com/paolocurtaz.it>

© Paolo Curtaz, 2013

Quest'opera è protetta dalla Legge sul diritto d'autore.

È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.

Sono altresì vietate la riproduzione, il download e l'utilizzo dell'immagine della foto di copertina e di qualsiasi immagine presente in quest'opera.

Foto di copertina: Katie Tegtmeyer, da Flickr, under Creative Commons.

Indice

PRIMO GIORNO

SECONDO GIORNO

TERZO GIORNO

QUARTO GIORNO

QUINTO GIORNO

SESTO GIORNO